

Enrico Pietrangeli

**In un tempo andato
con biglietto di ritorno**



II° edizione corretta e riveduta del novembre 2006

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione e la riproduzione totale o parziale senza il consenso dell'autore. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 L. 633/41.

© 2005 - '06 Proposte Editoriali - Roma (Italy) ISBN 88-87431-45-0

© 2007 Proprietà esclusiva dell'autore

CONTATTI: Enrico Pietrangeli

In concessione per la versione elettronica alla Kult Virtual Press - Modena (Italy)
con la collaborazione di Poesia, scrittura e immagine

In copertina: foto di Enrico Pietrangeli © 1985

All'interno: elaborazioni grafiche di Enrico Pietrangeli su foto di Alessio Gueli ©
2005

In un tempo andato con biglietto di ritorno, di Enrico Pietrangeli
Collana: Narrativa Contemporanea

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

In un tempo andato con biglietto di ritorno

Enrico Pietrangeli

II° edizione in elettronica del gennaio 2007

Sommario

Prefazione alla seconda edizione in elettronica

Biglietto di andata

Capitolo I - Il tempio Hare Krishna

Capitolo II - Il festival di Castel Porziano

Capitolo III - La casa di Paolo

Capitolo IV - Le piazze di Roma

Capitolo V - La festa di Giorgio

Capitolo VI - La lite

Capitolo VII - La solitudine

Capitolo VIII - L'autostop

Capitolo IX - Firenze

Capitolo X - Il paesello

Capitolo XI - La discoteca

Capitolo XII - La festa patronale

Capitolo XIII - La pianta di marijuana

- Capitolo XIV - Il ritorno di Walter
- Capitolo XV - L'appuntamento con Francesca
- Capitolo XVI - Il cinema
- Capitolo XVII - La scuola
- Capitolo XVIII - La manifestazione
- Capitolo XIX - La partita
- Capitolo XX - L'arresto di Lucia
- Capitolo XXI - Mimì
- Capitolo XXII - La morte di Lucia
- Capitolo XXIII - La scomparsa di Lorenzo

Biglietto di ritorno

- Capitolo XXIV - La chat line
- Capitolo XXV - Il ritorno al tempo
- Capitolo XXVI - Il mercatino di modernaria

Postfazione alla seconda edizione in elettronica

Enrico Pietrangeli

Narrativa Contemporanea

Prefazione alla seconda edizione in elettronica

Questo romanzo di formazione di Enrico Pietrangeli, in un ambito in cui il “Bildungsroman” sembrava ormai essere uscito dai canoni letterari correnti, ci propone sapientemente un vivo, riconoscibile ritratto generazionale, attraverso le vicende del protagonista, evocate, rivissute, non soltanto narrate, in un febbrile, e quanto mai denso e imprevedibile, percorso, interiore ed effettivo “in un tempo andato”, di cui il titolo del volume già sembra voler smentire la compiuta, privata storicizzazione, con il suo “biglietto di ritorno”.

Siamo negli anni Settanta, per l'esattezza alla fine del decennio che vide culminare una serie di ben noti frangenti sociali, politici, culturali e di costume, con il '77, di cui si va in questi mesi a rievocare (c'è chi dice a celebrare) la ricorrenza nel suo trentennale.

Il protagonista del romanzo li attraverserà, ora da testimone partecipe, ora da involontario interprete di drammi accanto a lui consumatisi, ora da portatore di una già ben definita coscienza

critica di quanto lo circonda, determinandone le esperienze più ineludibili e cocenti.

La narrazione dei fatti è ricca di pathos, ma sempre molto lucida, a tratti velata di nostalgia, ma non esente da un salutare, saggio disincanto, ora amaro, ora ironico. La scrittura piana e lineare rivela una scelta di “understatement”, che sarebbe sbagliato scambiare con una trasandatezza espressiva o latitanza stilistica.

La cifra della scrittura dell'Autore è, infatti, prettamente “jazzistica”, apparentemente sottotono, ma con le dovute, opportune impennate, al passaggio narrativo giusto, all'inevitabile snodo espressivo, di una classe sottile, non sterilmente virtuosistica, che un orecchio avveduto saprà sicuramente cogliere. Non è casuale il ricorso al parallelismo con la struttura musicale, per la prosa di Pietrangeli, perché questa è tutta intessuta di richiami e riferimenti, come una virtuale colonna sonora dei fatti raccontati, a quella che rappresenta la vera e più emblematica cultura giovanile di quegli anni, la fin troppo mitizzata, e direi, però, per me, giustamente, grande musica degli anni Settanta.

Chi voglia, insomma, entrare in questo spaccato di un periodo tanto fondamentale per la nostra cultura giovanile, anche per quella attuale, che, all'esperienza di quella, tanto è debitrice ed emotivamente vicina, non perda una così significativa testimonianza, tanto affabile e schietta, di un'esperienza dolorosa ma esaltante, forse anche di una sconfitta, (o forse no...), ma ricca di “piccole conquiste” di cui andare comunque orgogliosi.

Vi si troverà, certo, l'onestà di un “resoconto” profondo e coraggioso, redatto con il prezioso strumento di un lavoro di scrittura ostinato e generoso; ed in grandissima parte, a mio modesto avviso, anche di ragguardevole efficacia, ulteriormente arricchita dal lavoro di ri-scrittura di questa nuova edizione in elettronica.

Francesco De Girolamo

"Vent'anni è solitudine perversa
Vent'anni e l'avvenire ti spaventa
Vent'anni è rabbia, sete e acqua salata"
C. Lolli

Nulla di quanto è narrato in questo romanzo corrisponde alla realtà, tranne il contesto storico in cui si svolge. Ogni riferimento a eventi accaduti o a persone e luoghi esistenti è casuale. Lo stesso narratore, comunque si manifesti, è personaggio d'immaginazione, da non confondere con l'autore.



Biglietto di andata

CAPITOLO I

Il tempio Hare Krishna

“Insomma, ci si vede direttamente alla salita del Poggio Laurentino per il prashada” concluse impacciato Lorenzo rivolgendosi al suo amico, prima d'interrompere la comunicazione, mentre nella stanza irrompeva un altro personaggio a dissolvere ogni astratto scenario telefonico:

“Tu e quello scemo di Walter! Droga e telefono! Non avete altra sana intenzione da spendere nella vostra vita...”

“Dio! Che maledetta voglia di continuare a pisciarsi addosso altri fantastici teatrini ed invece... rotture di coglioni, sempre e solo rotture di coglioni sopra ogni salutare evasione...” pensò Lorenzo, fulminato da improvvisa routine nevrotico-famigliare, mentre, dall'altra parte, Walter temporeggiava alla ricerca di una qualche disperata battuta che rifacesse il verso a quell'insolito abbinamento: “droga e telefono”.

A Lorenzo, vittima di quella interruzione, non restava altro da fare che sbuffare, accennare un vano tentativo di contrasto all'intrusione o, più semplicemente, rassegnarsi.

Si era persino specializzato nell'ingurgitare il cibo così rapidamente (potenza delle antiche e radicate ansie ereditate dalla madre) da non dover subire ulteriori strascichi di mortificanti ramanzine. Ma questa volta le previsioni furono superate tanto che Lorenzo, riagganciando la cornetta ed indossando il giubbotto, non impiegò più di una manciata di secondi ad uscire. Trattenendo quanta più aria possibile nei polmoni, una volta valicata la porta di casa, emise un lungo sospiro. Ora i suoi pensieri vagabondavano altrove, finalmente liberi, avvolti in una città di sogni in technicolor.

Era ormai lontano ogni frenetico desiderio di fuga ma, mentre tutto andava delineandosi a rilento, sopraggiunse uno sconosciuto angelo. Lorenzo lo percepì nell'attivarsi di una potente ricetrasmittente tra la sua anima e l'esterno e, non sapendo bene cosa stesse accadendo, mutò improvvisamente espressione rimanendo, per un istante, folgorato.

“Devi lasciarti andare” mormorò l'angelo, dolcemente, come a volerlo rassicurare e lui, per tutta risposta, balzò sul primo autobus col cuore in gola.

Aveva lo sguardo spiritato e la faccia poggiata contro il finestrino, quando l'angelo puntò il dito indice sopra un cartellone pubblicitario enunciando:

Quanti imbronciati volti
vanno, più o meno a branchi,

su eventuali borse e bustine,
tra enormi matronali seni
liberano qua e là profumi
sopra asfalto e rifiuti...
e tutto scorre a rilento,
fin su quel cartello
dove una stella sorride
al prodotto naturale:

LYCIA PERSONA

non copre gli odori, li elimina.

Nei pochi istanti scorsi, che a lui sembrarono interminabili, i suoi occhi furono risucchiati dentro un incantesimo; poi, stringendo tra le mani un foglietto sgualcito e scritto in fretta, non poté fare a meno di rileggere più volte, lentamente, quelle stesse parole. Il trasbordo dall'autobus alla metropolitana avvenne in modo del tutto inconsapevole, tanto che la realtà circostante avrebbe potuto fare a meno di lui (o viceversa?).

Fortunatamente sono stati instaurati dei capolinea per i più distratti, luoghi dove qualcuno avrà sempre cura di dirvi che è ora di scendere. È in una situazione come questa che Lorenzo si rese conto di essere giunto a destinazione, barcollando... ancora inebriato dai suoi stessi pensieri.

Non vedendo ancora l'amico, si sedette lungo la gradinata dov'era

situato il tempo ad attendere:

“Tanto Walter arriverà come al solito in ritardo... - pensò tra sé finendo poi aggrovigliato tra contorte supposizioni - Se entro direttamente... non vedendomi qui fuori, penserà per certo che...”

Non fece in tempo a continuare che lo intravide dal basso, affannato, risalire la scalinata. Walter, a compensare l'esile struttura di Lorenzo, aveva una corporatura grassoccia e lo sguardo beffardo del giocoso provocatore. Pareva, con l'occasione, essersi adeguato con il proprio look all'integralismo libertino degli arancioni. Indisponente quanto basta; pronto ad elencare una lunga lista di maestri spirituali con il povero devoto di Krishna costretto a prendere contatto con lui.

I lunghi capelli di Walter, cotonati e spudoratamente ossigenati (una volta erano castani, così almeno li ricordava l'amico), cadevano sopra una tunica alla Demis Roussos, ovviamente arancione, e si notavano qua e là luccicare i lustrini di quei foulard trasparenti ed inzeppati di pachuli.

Quel che si dicevano, incontrandosi, era una sorta di piccolo battibecco ritualistico con ascendenze futuriste, nato a caso, una sera, nel tentativo di comporvi sopra allegorici versi e, dato che i maestri spirituali avevano già un ruolo da prime donne fin dall'epoca, entrambi erano soliti rivolgersi l'un l'altro usando l'appellativo Prabhù, ovvero: maestro.

“Prabhù, sei sempre tu... suppergiù, come mi vedi tu?” disse Walter facendosi incontro all'amico.

“Prabhù, a dirti il vero, non ti riconosco più... Vai sul frocesco anche tu?” ribatté Lorenzo.

L'India, con le sue filosofie di vita, che si sarebbe potuta già facilmente archiviare come mito dei trascorsi anni Sessanta, era ancora una forte attrattiva soprattutto alla fine degli anni Settanta, quando tutti quei gruppi religiosi approdati in occidente si erano ancor più radicati nel territorio richiamando, oltre ai primi pionieri figli dei fiori, anche altre fasce d'interesse e cultura nella popolazione e parte della crescente schiera dei delusi cosiddetti in riflusso.

La musica era molto influenzata da queste tendenze, tanto che, se prima l'India aveva fatto pensare quasi esclusivamente a George Harrison, in seguito, da Stevie Wonder a Carlos Santana, tutti ne furono un po' pervasi. Persino gli italianissimi New Trolls sarebbero stati parte attiva del fenomeno, dove la scelta, naturalmente, era già ampia e multiforme di guide spirituali (Maraji, Osho, Prabhupada etc.). Con l'avvento della fusion, un intero filone s'immerse nelle acque del sacro Gange: dai Tri Atma a Leonard Shankar, passando per Muñoz, Mclaughin e gli stessi Oregon, senza scordare la splendida Goa di Saro Liotta!

La musica, ieri come oggi, era anche un campo per misurarsi tra incerti confronti di merito e, proprio allora, Lorenzo rinfacciava all'amico di non capire Sun supreme degli Ibis soltanto perché da loro dedicata a Maraji.

“Un personaggio che promette di farti volare con la tecnica di

meditazione della rana” ribadiva sempre Walter.

“Beh, se continuiamo a chiacchierare di fuori ci perdiamo il prashada” considerò Lorenzo. Walter fece come se nulla fosse, insistendo nella sua presa di posizione, poi cacciò rapidamente le mani in tasca per estrarre delle cartine. Nel porgerle all'amico, disse:

“Tie', famose 'na canna al volo e imbocchiamo...”

“Fai vedere che hai lì... - replicò Lorenzo avvicinandosi con la mano al taschino di Walter - No! Non mi dire che giri ancora con l'erba di Giulio!” e, così dicendo, ghermì la “canna” all'amico.

Avrebbero potuto, quantomeno, contenersi con più pudore nei confronti dei puritani Hare Krishna, ma il motto per loro era: esibirsi, comunque.

“E poi, vai a capirli quelli lì - seguì Lorenzo - se sei nato a Vrindavana, puoi fare quello che ti pare, comprese le canne, ed invece qui ci fanno le menate sul sesso illecito, la carne e le altre sostanze intossicanti!”

“Non sanno che trip si perdono...” mormorò Walter trattenendo lo spinello a mani incrociate, in osservanza all'antica tradizione degli eremiti shivaiti, per poi emettere, insieme al fumo, un breve mantra:

“Om nama shivaya nama om.”

“Questo l'avevo già sentito... ma lo fa Steve Hillage!” precisò Lorenzo.

“Bravo - disse Walter - ma si dà il caso che, a sua volta, lo abbia

preso dallo Shiva Purana.”

“Ecco - replicò Lorenzo - a sparare tutte queste citazioni di testi sacri ci penserai dopo, con il primo devoto che ti verrà sotto nel tentativo di farti la predica sul mondo materiale...”

Dopo quest'ultima vivace, breve contesa, si decisero finalmente ad entrare.

“Qui si ha proprio la sensazione di trasbordare in un altro mondo...” pensò Lorenzo inoltrandosi all'interno.

La suggestiva e frenetica atmosfera del Kirtan risucchiò presto i nostri due avventori in un'estasi danzereccia fatta di salti, con tanto di campanellini e tamburi!

“Hare Krishna Hare Rama...” continuò diffondendosi, in un crescente, sincopato ritmo, il mantra dei santi nomi fino a raggiungere, per eccesso di stress fisico o per orgasmo mistico, il suo culmine finale.

“Era ora! - esclamò Walter - Finalmente arriva il prashada” (che tradotto letteralmente significava: tante buone leccornie indiane distribuite a sazietà).

Del perché fossero così buone venne subito data una trascendente ragione dal primo devoto che tentò di avvicinarli:

“Hare Krishna! Buono il prashada, vero ragazzi? E voi sapete perché è così buono? Questi sono i resti del cibo offerto a Krishna durante il Kirtan.”

“Mica male! - commentò Lorenzo - Potrei averne dell'altro?...” ma, così facendo, si era distratto abbastanza dal tenere a bada il

suo amico che, nel frattempo, aveva intrapreso lunghe dissertazioni con un altro devoto alla sua destra.

“Quel che non riesco a capire di Walter - pensò Lorenzo - è come possa pretendere di dimostrare agli Hare Krishna che il loro diretto maestro Prabhupada non sia un legittimo discendente nella tradizione della catena di tutti maestri.”

Insomma, a Lorenzo sembrava un po' troppo presuntuoso essere in casa d'altri, ospiti, e spiegar loro che non avevano capito niente di quel che facevano.

Grazie a Dio o, meglio, in questo caso, grazie a Krishna, fu il turno del devoto addetto al marketing - figura non ancora rilevante ma in forte espansione fin dall'epoca - e, tra i soliti incensi e gadget orientali, spuntò fuori il disco di Claudio Rocchi con il maestro spirituale Gurudeva, prima e faticosa opera del musicista convertito!

“E poi c'è anche Paolo Tofani che suona con lui” precisò il simpatico devoto venditore e, ben presto, furono tutti catturati dal suono della prima traccia messa sul giradischi...

“Prezzo?”

“Offerta al tempio.”

Qui decollarono estenuanti argomentazioni per avvalorare ogni condizione di povertà e la soglia delle cinquemila lire fu sufficiente per l'acquisto del vinile da parte di Lorenzo e della cassetta da parte di Walter.

“Per questa volta possiamo andare” concluse Lorenzo, dopo la

trattativa, ricordando all'amico il comune progetto di partecipare al festival dei poeti di Castel Porziano, indetto dal neo assessore Nicolini per il giorno dopo.

Non c'era troppo tempo da perdere in futili disquisizioni, quando avevano a loro disposizione ancora poche ore per procurarsi tenda, sacco a pelo e relativi poemetti da declamare.

L'attesa generale, nel frattempo, si era fatta sempre più elettrica per via di certe voci che circolavano su di una probabile partecipazione di Patti Smith all'evento, oltre agli annunciati profeti del beat americano.

Walter aveva con sé una copia di Lotta Continua e, nella pagina degli annunci, già intravedeva materiale interessante, del tipo:

Compagna cerca compagni con tenda per partecipare al festival...

“Sì, ma dove rimediamo la tenda?” precisò Lorenzo.

In un simultaneo sfoderare storiche agendine, che vantavano numeri annotati dalle lontane elementari, incominciarono ad interrogarsi sull'opportunità d'interpellare questa piuttosto che quella persona, per meglio organizzare il soggiorno in quell'evento.

CAPITOLO II

Il festival di Castel Porziano

L'indomani si ritrovarono, come prestabilito, alla stazione della metropolitana di Termini, ma senza tenda, neppure un sacco a pelo e tanto meno con una disperata compagna al loro seguito, rispettando comunque il programma nello spirito dell'evento, in quanto ad abbondanza di poemetti da declamare.

“Sì, ma che casino c'è qui!” esclamò Lorenzo ancora mezzo assonnato, ritrovandosi, in effetti, nel pieno di un esodo in massa di giovani.

Solo al terzo treno in partenza riuscirono, in qualche modo, a prendere posizione sedendosi, come i più, in terra. L'ambiente prese ben presto forma nelle sue più tipiche consuetudini, tra rullate di tamburi e spinelli sopra entusiastiche espressioni. Lorenzo era lì, timidamente accovacciato in un angolo a sbirciare; giocherellava a vuoto, con il dito indice, tra i suoi lunghi e riccioluti capelli.

“Dicono che sarà un megaraduno bellissimo... e poi è sul mare, stile isola di Wight, grandioso! Non trovate?” commentò una

compagna con languidi occhi da lince mentre, dall'altro lato del vagone, c'era un gruppo di Piacenza che diceva di essere venuto dopo aver letto un articolo di Re Nudo sull'avvenimento. Lorenzo ammiccò all'amico:

“Ma va'... allora è veramente importante, se si muovono da così lontano...”

“La paranoia è comunque garantita” aggiunse sferzante Walter mostrando il programma ufficiale che inseriva, tra gli altri, il nome del poeta Evtushenko.

“Bene, ci mancano solo i cori dell'armata rossa, quelli che trasmettono quando sono in vena a Radio Onda Rossa, e siamo a posto così” replicò Lorenzo.

Nonostante i fatidici cori, la radio in questione era, se non altro, un punto d'aggregazione per molti giovani. Non tutti erano necessariamente politicizzati, malgrado l'evidenza che voleva subito, e a tutti i costi, una giusta rivoluzione.

Del resto, il movimento fu una coinvolgente ed irripetibile esperienza con condivisione di bisogni e idealità nello spontaneismo associativo: nelle scuole, nelle piazze e persino nelle fabbriche. Ovunque si consumò una breve, ma esaltante, stagione di sogni. Queste illusioni, purtroppo, furono anche condizionate e sfruttate dalle sempregrigie ragioni della politica.

Come dimenticare tutta la diversità di sfumature con cui ci si rivolgeva nei confronti di chi aveva scelto la lotta armata?

“I compagni che sbagliano...”

“I compagni incasinati...”

“I compagni incazzati...”

“I compagni clandestini...”

Resistenza o terrorismo? Furono sufficienti pochi anni ancora per togliere ogni dubbio.

Lo stesso Walter, a dir poco, aveva dei trascorsi politici alquanto confusi e, probabilmente, non sarà stato la sola mosca bianca al riguardo.

“Mio caro Prabhù, potenza del Kali Yuga, pensa un po' tu...” sillabò Walter per attirare l'attenzione di Lorenzo e raccontargli di quel pariolino di Luca, suo compagno di classe al liceo:

“...Sembra che, da un giorno all'altro, gli abbia dato di volta il cervello diventando non solo autonomo ma persino fricchettone!”

Lorenzo, che frequentava un altro liceo, non poté fare a meno di ricordare un altro suo compagno, un tale Palmieri; da zeloso sempre in prima fila nelle assemblee, si era poi, di punto in bianco, trasformato in un bel fascistello.

“Infelice idea, è diventato il primo bersaglio utile di tutta la scuola...”

“Del resto, Antonio, il fratello di Simona - precisò Walter - oltre le cantilene di Leo Valeriano e l'epico vento di maestrale dei Janus, pare che stia in fissa persino con Guccini! L'anno scorso lo strimpellava con la chitarra tutte le sere durante il raduno dei fasci a Campo Hobbit e nessuno, naturalmente, ha osato contraddirlo...” Antonio aveva fama di duro picchiatore fascista al Tuscolano e

Simona era la sorella gruppettara che frequentava il Mamiani.

Nel turbine dei tamtam sulle conversazioni intrecciate, il treno giunse a destinazione.

Walter era preso, forse anche troppo, dalla sua stessa presa: una stravagante paffutella di Genova con cui aveva attaccato bottone nel viavai d'ingenua domande mentre scendeva dal treno.

“Prabhù, abbiate fede... - disse rivolgendosi all'amico - abbiamo rimediato la tenda” e, dalla soprastante radura di dune, si dileguò verso la spiaggia, dove dominava la struttura di un grande ma fatiscente palco.

Lorenzo provò un profondo senso d'insofferenza nei confronti dell'amico fuggiasco, poi si lasciò andare, sino a sdraiarsi, con gli occhi puntati sull'orizzonte, verso tutto quel movimento di gente in prossimità del mare.

Si era finalmente rilassato nel caldo e materno abbraccio della sabbia quando, come una saetta a ciel sereno, gli piombò improvvisamente addosso l'angelo con un sordo tonfo sul ventre. Dopo un debito soprassalto iniziale, Lorenzo lo riconobbe e sospirò intimidito:

“Va a finire che questo qui, da grande, mi farà fare il poeta...”

“Esattamente - replicò imperturbato l'angelo - ed ora datti da fare, prendi carta e penna e scrivi. I tempi a disposizione per le trasmigrazioni delle ispirazioni sono pochi e preziosi; è bene che tu, d'ora in poi, ti tenga pronto!”

Perversa gioia del tormento,
cantata per altri versi
che parlano d'amore:
sono quelli riveduti,
sputati clandestinamente
sulla strada ferrata
che mi porterà altrove.
I cerini hanno cambiato
l'intestazione pubblicitaria,
ho slacciato le scarpe
per poi togliermele.

Lorenzo era lì, che si stropicciava gli occhi, seduto a rimirare quel pezzo di carta, chiedendosi, inebetito, se ci fosse un senso in tutta questa storia. Ma la paura più forte gli sopraggiungeva ora, in prossimità del festival e dell'annunciato spazio libero concesso a tutti:

“Leggerò le poesie?...” rimuginava dubbioso.

A distrarre Lorenzo provvide un tale “sfigato” di Parma chiedendogli insistentemente soldi che, peraltro, neppure lui aveva. Questo primo approccio fu in qualche modo provvidenziale. Altri tre ragazzi, incuriositi da quel tizio, si sedettero e vennero fuori interessanti spunti di conversazione.

Si chiamavano Giorgio, Maria e Lucia, erano della Garbatella e, da quanto Lorenzo aveva capito, anche loro frequentavano un

centro di meditazioni trascendentali degli arancioni. Lucia, che amava alla follia Crosby, Still, Nash & Young e portava sempre con sé la cassetta di Four way street, non perse molto tempo, dietro l'incoraggiamento di Lorenzo, a mettere il nastro nel riproduttore.

Col calare della penombra della sera, una suggestiva aria di festa prendeva forma. S'intravedevano ovunque fuochi con gente intorno, ma dal palco, nonostante il vivo frastuono di alcuni scalmanati, nulla lasciava presagire un imminente inizio.

Lorenzo, nel frattempo, si era lasciato andare, socializzando con l'inaspettato gruppetto di nuovi amici. Lucia si dimostrava molto disponibile nei suoi confronti e lui se ne beava, gratificato, dato che in quegli occhi si era in qualche modo immerso lasciando la sua anima vibrare ogni più forte emozione. Erano pupille azzurre e di una tonalità intensa, come quella del biondo dei suoi capelli, incastonate tra i delicati lineamenti del volto in un corpo esile e nondimeno formoso. Non tardarono, tra i due, spontanee, reciproche tenerezze, ma non era questo il festival degli amanti appartati:

“Fatelo pure, per carità... ma qui si sta tutti insieme” commentò Giorgio, sotto i suoi ridenti baffoni, con un tono più esortativo che indispettito. Poi, sciogliendo i suoi lunghi e ondulati capelli neri, tirò fuori una scatolina dal taschino, disse di avere dei californiani: “... un trip fantastico!...”

Erano due minuscole ostie di carta assorbente con sopra impressa

una mezza luna; Giorgio le prese e, dopo averle tagliate con una lametta, le condivise con i presenti.

Sul palco, a sorpresa, aveva preso il microfono Aldo Piromalli, poeta italiano che viveva ad Amsterdam e, da circa venti minuti, stava insultando tutto e tutti con il suo poema “Affanculo”. Il pubblico applaudiva e fischiava tra un “bravo” scaraventato a squarciagola e uno “stronzo” che fungeva da eco di ritorno.

Venne poi il turno dei sixteen e scorsero volti di personaggi come Ginsberg, Ferlinghetti ed il trapiantato Gregory Corso fintantoché prese posizione sul palco il poeta romano Dario Bellezza. Aveva un aspetto goffo, deliberatamente contenuto dietro i suoi occhialoni e talune gestualità lo svelarono in un'incoerente innocenza provinciale, desiderio e memoria di un'infanzia mai del tutto perduta. A un certo punto, dal pubblico, si sollevò un coro di:

“Nudo! Nudo!” e lui, dal microfono, polemizzò:

“Le persone più travestite sono le persone più nude...” sollevando ulteriori gesti di scherno e dissenso.

Abbandonò, infine, la lettura ed il palco con un sonoro:

“Siete tutti degli stronzi fascisti!”

Il gruppetto con Lorenzo decise di alzarsi ed avventurarsi verso la spiaggia, in uno zigzagare tra bizzarre situazioni che, di volta in volta, si presentavano sul loro procedere...

“Eh sì! C'è proprio l'aria di Woodstock qui intorno...” andava pensando Lorenzo e si trovò, all'improvviso, di fronte al mare

fissando un raggio di luna riflesso che lentamente si gonfiava fino a divenire vorticoso. Sentì poi un cupo e profondo Om vibrare, sembrava provenire dal molo, ma non era plausibile... era così avvolgente...

Ogni percezione si andava alterando nel progressivo assorbimento dell'LSD ingerito e Lorenzo stette l'intera notte a vagabondare tra un falò e l'altro. Finì col ritrovare Walter al mattino seguente, lungo la riva adiacente al palco. Se ne stava nudo nella posizione del loto con un reggiseno intorno al collo.

Quel che fosse effettivamente accaduto durante la notte nessuno dei due sarebbe stato in grado di spiegarlo all'altro ma, mentre Lorenzo sembrava essere tornato in sé, Walter continuava a farneticare parlando di una tale “Esmeralda e la sua figa perla calda”.

“Possibile che scopare gli fa 'st'effetto a questo qui...” pensò Lorenzo, di nuovo insofferente nei confronti dell'amico. Tentò più volte d'invitarlo ad alzarsi, quindi, restando inascoltato, desistette e si avviò da solo. Guidato dall'olfatto sensibilizzato dall'appetito, giunse in prossimità di un enorme pentolone organizzato ai bordi delle impalcature. Nella ressa del pasto caldo, Lucia, poco più in là, lo intravide:

“Ehi, Lorenzo!... Ma che fine hai fatto stanotte? Noi siamo rimasti con un gruppo laggiù, ma poi... tu sei sparito, ricordo solo che eri un po' speed e non riuscivi più a startene fermo...”

Lorenzo, non avendo di che giustificarsi, le accennò un sorriso,

poi si avvicinò con la bocca alla sua guancia e la baciò con un tenero modulare delle labbra.

Quindi, aspettando il proprio turno di zuppa, iniziò a parlarle di una sua vecchia conoscenza: Paolo. Era andato ad Amsterdam ma stava già ritornando, come annunciato nella sua cartolina. Tutto questo gli parve un'ottima occasione per trascinare Lucia altrove, con argomenti che, di certo, non sarebbero stati meno interessanti...

Walter aveva, in qualche modo, percepito l'odore del minestrone e, subito dopo, Lorenzo se lo ritrovò alle spalle, pronto a benedire l'iniziativa di andare a trovare Paolo e, soprattutto, disponibile a rinvenire solo nel momento meno opportuno.

Dopo aver mangiato, pianificarono di partecipare alla serata per la lettura. Nonostante l'illusione di vedere comparire Patti Smith l'indomani (proprio allora stava spopolando con la bellissima *Because the night*) decisero che sarebbero poi rientrati per recarsi insieme dal loro amico.

Protagonista fuori programma, sin dal primo pomeriggio, fu un tale che (chissà come...) conseguì ben presto l'appellativo di professore. Girava completamente nudo, come pressoché tutti, ma con il pene tinto di verde, cercando di fare altri proseliti tra il pubblico. Durante la bella inaugurazione della serata, fu lui il protagonista, immortalato il giorno successivo, con tanto di censura, in prima pagina su *Il Messaggero*. Lorenzo, per quanto volesse porsi dei limiti, non riusciva a fare a meno di lasciarsi

andare ad altre tenerezze con Lucia.

“Che strana situazione - pensò tra sé - finisco tra orge di sballoni in festa per poi ficcarmi nelle storie intime...”

Walter, che non poteva farne a meno di esagerare, continuava ad essere su di giri, per cui si supposeva che avesse approfondito i suoi studi sulle sostanze psichedeliche. Ne dette conferma più tardi, a sera, prendendo posizione sul palco dopo essersi accapigliato con una ragazza napoletana che da circa un'ora tratteneva il microfono dicendo:

“Che v'aggio di', sto bene... vi voglio a tutti bene... cioè è comme 'na dimmenzione nuova, che v'aggio di'... facimme esperienza.”

Walter esordì dicendo che non avrebbe letto le sue poesie bensì quelle di un compagno finito in un manicomio criminale, dove avrebbe composto, in un trasversale delirio, niente meno che un'ode a Hitler... Dopo il primo fatidico verso:

“Oh tu! Adolf Hitler...” il palco si oscurò ed egli venne immediatamente allontanato a spintoni. Lucia si preoccupò vedendo che Walter era fuori di testa, inconsapevole di quello che avrebbe potuto fare, cosicché investì Lorenzo dell'eroico incarico di recuperare l'amico, ormai definito da tutti come “quel pazzo nazista che prima era lassù”.

Soltanto un'ora più tardi, nei pressi dell'infermeria mobile, lo ritrovò accovacciato con una benda in fronte a fianco di un tipo che aveva tutta l'aria di aver esagerato con l'alcool e che, soprattutto, senza dare segni di reattività, appariva disponibile ad

ascoltare la poesia del suo amico internato.

Sul palco, intanto, era il turno dei russi e certe frange di autonomi mostravano sempre più insofferenza sino ad arrivare a un tentativo di carica, culminato con l'occupazione delle strutture. La rissa sul palco venne intesa da Lorenzo come un provvidenziale segno divino che, oltre a favorire il rientro, gli permetteva pure di evitare la lettura delle sue poesie e di non sentire più le relative ansie che portava al seguito.

Fu così che Lorenzo e Lucia, sebbene con diverse difficoltà, riuscirono a prelevare Walter e ad accedere alla stazione per prendere, poco prima che chiudesse, l'ultima corsa serale della metropolitana e fare rientro a Roma.

CAPITOLO III

La casa di Paolo

Da qualche tempo, Lorenzo e Walter cercavano di realizzare un viaggio che, nel culmine dei loro diciassette anni, sembrava una sorta d'iniziazione cui doversi sottoporre per accedere a non meglio identificati, supposti gradi di elevazione. Il fatto di potersi ritrovare con Paolo, che aveva appena completato una simile esperienza, dilatava smisuratamente la loro rispettiva immaginazione.

Il giorno dopo, fu Lorenzo il primo a prendere contatto con Paolo, verso mezzogiorno, ma in seguito, dopo la chiamata di Lucia che gli annunciava di essere stata già contattata da Walter per vedersi alla Lampada Osram, nel primo pomeriggio, ed andare tutti insieme, ebbe un po' a crucciarsi dell'invasione di campo da parte dell'amico. Lorenzo avrebbe voluto essere lui il primo a risentire Lucia.

“D'accordo - ripeteva tra sé - non hanno senso 'ste cazzo di menate e gelosie, ma io le sento e come!”

Quindi, per spezzare quest'aria di “privati interessi” e nel tentativo

di riattivare idealità comunitarie e libertarie, Lorenzo prese quel disco di Gaber contenente il brano La Comune per metterlo sul giradischi.

“Tanto poi c'è l'altra traccia, quella de Lo Shampoo - pensò tra sé - l'ascolto e, male che vada... procedo!”

Walter, ancor prima di contattare Lucia, aveva già investito proficuamente buona parte della mattinata. Nonostante il dispendio di energie nelle bravate delle ultime due notti, pensò bene di non perdere l'occasione per celebrare un imprecisato evento degli spiriti d'aria con l'avvicinarsi delle prime luci del nuovo giorno. Walter non aveva eccessiva confidenza con Lorenzo su queste sue ultime, magiche inclinazioni, unico vincolo che lo forzava alla riservatezza ma, nondimeno, l'amico non gli avrebbe mai prestato troppa attenzione al riguardo. Di fatto, Lorenzo sapeva solo che Walter, in quel periodo, frequentava un gruppo “non ben definito”. Inoltre, ricordava la sfilza di libri delle edizioni Mediterranee che, tra incensi e quanti altri insoliti feticci, risiedevano comodamente, a portata di mano, nel secondo ripiano della sua libreria. Il fatto che poi questo gruppo dedito alle arti occulte fosse frequentato da alcune donne mature, era, per Lorenzo, sufficiente a dare una ragione al tutto, consapevole della passione che l'amico nutriva per le eccentriche tardone disinibite. Lui era al corrente, in ogni caso, dei non lontani trascorsi di Walter al Centro Evoliano e, anche dopo la svolta movimentista, il suo amico continuava a coltivare interessi per l'esoterico riciclando in

filtri la giallognola copertina della rivista Solstitium.

Lucia, nel frattempo, non aveva alcuna intenzione di staccarsi dal letto e continuava a fantasticare tra raggi di luce che penetravano la stanza dalla finestra socchiusa. Ovviamente il telefono era lì, a portata di mano, insieme all'inseparabile orsacchiotto della prima infanzia. Consumava una cospicua quantità di liquirizia e si trastullava stiracchiandosi per poi sorridere pigramente a sé stessa. A lato del letto, c'era il suo piccolo e disordinato laboratorio di perline che il gatto continuava a disperdere girovagando; di sopra dominava una lunga mensola sovraccarica di audiocassette che Lorenzo, di certo, avrebbe molto gradito curiosare.

“Alle due e venticinque, angelo permettendo, sarò lì” si ripromise quest'ultimo, dopo aver terminato il suo shampoo, mentre si accingeva a raggiungere gli altri al convenuto appuntamento.

“Come al solito... nessuno s'intravede all'orizzonte...” blaterava tra sé, una volta giunto, traversando in tutte le direzioni la Lampada Osram (celebre luogo d'appuntamenti, già immortalato da Baglioni e che, di lì a pochi anni, sarebbe sparito per sempre...). Naturalmente, mentre lui era in anticipo, gli altri erano in ritardo, cosicché passarono altri venti minuti prima che s'intravedesse all'orizzonte la sagoma di Walter con il fiatone:

“Non ce l'ho fatta... sono fatalmente ricaduto sul letto per rialzarmi di soprassalto e correre via all'appuntamento... “ spiegò rivolgendosi all'amico.

“Scommetto che... anziché dormire stanotte, ti sarai dato da fare

con un'altra delle tue bravate...” replicò Lorenzo, in un accenno di rimprovero. Intanto il patacone di Termini faceva già le tre e un quarto e Lucia ancora non si vedeva; Lorenzo così decise di andare a cercare un telefono, mentre Walter sarebbe rimasto lì ad aspettare.

Lei era ancora in casa; si scusò, come un enfant terrible, ridacchiando all'apparecchio, promise che si sarebbe affrettata ma non precisò che doveva ancora prepararsi. Alle quattro e mezzo la ragazza giunse finalmente a Termini, con aria innocente: come se nulla fosse. I due, colpiti dalla sua radiosa presenza, evitarono ogni commento e si avviarono insieme a Lucia prendendo l'autobus per Trastevere.

Il viaggio non durò più di venti minuti e scorsero tutti con poche battute e molti sottintesi giochi di sguardi. Perlopiù fuggevoli occhiate tra Lorenzo e Walter, complici, quand'anche diffidenti, nel lanciarsele discretamente l'un l'altro.

Aperto e solidale con tutti, Paolo era pronto ad accoglierli alla porta con calorosi baci e abbracci.

“Ci devi dire tutto!” esordì Walter un po' sovreccitato.

“Stai buono... storie incredibili” replicò Paolo, dietro i suoi spessi e tondi occhialini alla Gramsci, avviandosi verso la cucina per preparare una tazza del suo speciale tè indiano.

Presero poi tutti posto in un piccolo soggiorno con a terra grossi cuscini variopinti e al centro un tavolino basso di legno intarsiato. Paolo era, per quei tempi, uno dei pochi fortunati cui i

genitori avevano concesso non solo un intero spazio a sua disposizione ma anche una moto: un Ducati, con tanto di marmitta a spillo! Grazie a suo padre, un famoso avvocato, aveva sempre qualche soldo in più rispetto ai suoi amici, ma la cosa, nello spirito di un'epoca, non era fatta pesare. Spesso, la sua dimora diveniva un vero e proprio punto di riferimento per diverse persone e tutte le loro iniziative al seguito.

Lorenzo apprezzava i molti dischi di Paolo per lui impossibili da comprare, per cui, come si presentava l'occasione, ne approfittava per registrare qualcosa di nuovo. Si mise subito ad indagare per scoprire quali preziosi vinili fossero stati portati da Amsterdam: “la mitica”, da dove erano passati un po' tutti, dai Beatles ai Pink Floyd. Ed ecco che, mentre scorreva con le dita tra le copertine, vennero fuori una serie di nomi del posto, come gli Ekseption, i Focus e Van Leer... Lorenzo si soffermò sull'intrigante grafica di un gruppo per lui completamente sconosciuto: gli Sweet Smoke, dove un coloratissimo indiano era in procinto di aspirare un joint con sopra, impressa, la bandiera a stelle e strisce. Dopo averlo mostrato ai presenti, lo collocò sul piatto e Paolo, di ritorno con il suo tè, commentò:

“Bravo... hai trovato veramente un bel pezzo, è un gruppo olandese tra progressive e fusion e, oltre alla bellissima copertina, suonano davvero molto bene!”

“Ma raccontaci di questa storia dei coffee-shop, ci sono? Li hanno aperti sul serio?” chiese Walter con una certa bramosia di avere

certezze in merito.

“Ma certo che ci sono - confermò Paolo - ed è qualcosa di eccezionale, ragazzi, credo che sia come vivere in un'altra dimensione, sapete... non so spiegarvi bene, è da vedere! Anche le persone sono diverse: là ognuno si fa le sue storie e se poi ne avete una in comune, bene, vivetela pure insieme!”

“Wow!” esclamò Lucia, catturata da quelle parole, mentre Paolo, voltandosi verso un angolo della stanza, prendeva da un armadietto una sfarzosa pipa ad acqua di cui il vetro, nella rifrazione della luce, lanciava a tratti un caleidoscopico arcobaleno.

“Alta psichedelia!” commentò Walter, poi aggiunse: “Ma dentro cosa ci metti? Non avrai mica portato un po' di fumo da lassù?”

“Ebbene sì - disse Paolo - ecco del marocchino 00 di prima scelta, godi popolo!”

“Ma con la polizia tedesca... come hai fatto?” chiese Walter, consapevole della dura repressione in corso, e poi continuò: “L'anno scorso, Eva, una compagna, è stata perquisita, fermata e sbattuta in gattabuia per tre giorni soltanto perché le hanno trovato un misero spinello addosso.”

“So' fascisti 'sti cazzo de tedeschi!” sentenziò Lucia risentita. Paolo riprese subito parola precisando:

“Ci sono metodi e metodi... l'importante è non farsi notare e, se possibile, attraversare la frontiera come fanno i normaloidi.”

“Giacca e cravatta...” interruppe Walter.

“No, non necessariamente - proseguì Paolo - bisogna comunque pensare ad imboscare per bene il tutto e... ecco qui la mia giacca a vento da trasporto.”

Mostrandola, Paolo fece notare agli altri come, nelle intercapedini delle cuciture, aveva pazientemente occultato i suoi preziosi souvenir.

Walter, a quel punto, non perse altro tempo ed aggiunse polemico:

“E i cani? Guarda che quelli hanno i cani addestrati!”

“Guarda che, se usi il cellofan e lo profumi sopra per bene, quelli si perdono” rispose Paolo.

“Sarà...” commentò scettico al riguardo Walter.

“Ma è vero che lassù hanno aperto una discoteca anche gli arancioni?” chiese Lucia.

“Ne ho sentito parlare, ma non ci sono mai stato” e, così dicendo, Paolo iniziò ad accendere la sua nuova sontuosa pipa.

“Che roba, ragazzi!” commentò entusiasta per poi precisare: “Arriva con una freschezza inaudita e ti piomba dritta sul cervello.”

“Io mi sono un po' rotta de 'sta roba qua, sarà anche bello questo disco ma cambiamolo. Non mi prende per niente!” si lamentò Lucia. Lorenzo non tardò a recepire quel messaggio e, dopo averle chiesto cosa preferisse ascoltare, mise su Ho visto anche degli zingari felici di Claudio Lolli. Quindi si accasciò, prendendo in mano il cannello della pipa, ad un angolo del giradischi,

standosene un po' per i fatti suoi, mentre gli altri, di tanto in tanto, continuavano a scambiarsi brandelli di conversazione. Passati venti minuti, comunque non più del tempo della durata della facciata di un disco, Lorenzo, spinto dalla sete, si alzò per dirigersi in cucina. Appena in piedi, voltando lo sguardo al centro del piccolo soggiorno orientaleggiante, fu trapassato da un dardo nel vedere Lucia sdraiata sui cuscini con Walter mentre si baciavano...

“Ma sì, ma che diavolo me ne può fregare...” pensò in un primo momento. Poi, colto da un irrefrenabile sentimento di gelosia, accusò un improvviso malessere e, scusandosi, fece presente agli altri che sarebbe stato costretto a ritirarsi anzitempo. Inutili furono i tentativi di Paolo per farlo desistere dalle sue intenzioni, assicurandogli che, se voleva, avrebbe potuto riposarsi lì, sul suo letto, senza affaticarsi ulteriormente nel ritornare a casa.

Lucia, nel frattempo, si era aggiunta anche lei agli altri interpellandolo sul perché di tanta fretta e, resasi conto di quanto fosse profondamente turbato, non volle saperne di lasciarlo andare da solo. Insistette tanto

ed infine si ritrovò ad andarsene con lui o, meglio, qualche passo indietro, al suo seguito.

Ai silenzi e risposte a mezza bocca di Lorenzo, lei replicava avvicinandosi sempre più con audaci ed affettuose esortazioni:

“Ma dai, non fare così... parliamone insieme.”

Lorenzo aveva assunto l'aspetto di una lastra di granito. Avrebbe

voluto partecipare al suo invito ma era bloccato ed incapace di esprimersi. Titubante, pensava:

“Adesso, se le dico tutto, questa non solo mi prende per un frustrato ma anche per scemo, visto che poi, a conti fatti, non ci si conosce che appena da un po' di tempo... e nient'altro.”

Ad un tratto, nello sconsiderato girovagare dei due, mentre attraversavano ponte Garibaldi, lei fece un balzo e, risoluta, gli si piazzò davanti, quindi cominciò energicamente a baciarlo stringendolo contro la ringhiera a lato. Lorenzo si lasciò andare a quei baci e pianse, tra l'avvicinarsi delle carezze sopra i suoi capelli. Fu così che lei iniziò a rincorrere quel pianto con le labbra arginando, in un'imponente diga, tutto l'acerbo dolore di Lorenzo. Lui, esaurita ogni lacrima, le prese la mano e la condusse sull'isola Tiberina, sopra quell'angolo di prato inselvaticato dove aveva già trascorso molte delle sue più pigre, allettanti ore. Nel dolce tepore dell'imbrunire, le confessò quanti suoi intimi desideri fossero legati a quel luogo; poi la baciò di nuovo e, infilandole le mani sotto la maglietta, cominciò a sfiorarle i seni alitando sul suo profilo fintanto da sentire in lei partecipe ogni più remoto spirito. Stettero a lungo amoreggiando e, solo a tarda notte, dopo un lungo idillio che culminò con una reciproca ed appassionata masturbazione, s'incamminarono alla volta dell'abitazione di Lucia. Lorenzo, naturalmente, era felice di accompagnarla e non gli pesava affatto fare il giro più largo. Arrivati sotto casa di Lucia, lui non sembrava molto convinto di andarsene e, scivolando tra

altri baci e smielati fraseggi, si ritrovarono incastrati tra l'atrio ed il portone a fare l'amore, con lei a cavalcioni su di lui in piedi ed una mano poggiata sull'anta d'ingresso, pronta ad avvertire per tempo la vibrazione di un'eventuale chiave che fosse, di lì a poco, intervenuta a rovinare l'agognato amplesso. Fortunatamente questo non accadde e consumarono il loro primo rapporto condominiale nell'incertezza che, comunque, qualcuno sarebbe potuto passare anche a quella tarda ora di notte.

CAPITOLO IV

Le piazze di Roma

Da giorni Lorenzo frequentava appassionatamente Lucia, nella noncuranza di affrontare un necessario chiarimento sui propri complessi e timidezze. Nel turbine dei loro incontri, Lorenzo dimenticava persino di avere degli amici, che, a loro volta, lo avevano dato per disperso. Lucia, dal canto suo, pur trascorrendo molto tempo con lui, riuscì invece a mantenere dei contatti con un tale Pierre, un suo amico d'origine francese, per il quale Lorenzo si guardava bene dal farle piazzate di gelosia.

“In fondo - pensava - questo qui, bene o male, se sta con me non lo vede mai e, comunque, vale sempre la pena di non sputtinarsi troppo...”

Quel giorno Lucia ebbe una lunga conversazione al telefono con Lorenzo, come del resto erano soliti fare ancora, non paghi del tempo condiviso insieme, ma fu la volta che emersero anche i primi motivi di dissenso tra loro.

“Sono due settimane che non vediamo più nessuno. Se va avanti così finirà che presto tireranno fuori una qualche trasmissione dal

titolo Chi l'ha visto? per sapere che fine avremo fatto. Mia madre poi - proseguì Lucia calcando il timbro della voce - è esasperata, dice che da quando ti frequento non troviamo neppure il tempo di parlare insieme. Senti, Lorenzo, per oggi non ci vediamo e non la devi prendere male, tanto non cambia nulla e poi... ma è mai possibile che tu proprio non riesca a capirlo?"

Dopo un estenuante silenzio, incalzò con un secco:

“Allora?”

A quel punto Lorenzo ebbe giusto il tempo di commentare:

“Che paranoia!” per poi sprofondare in un cupo mutismo.

“Tempi morti, al telefono...” rimuginava tra sé Lucia, in un riverbero che le attraversava la mente. Poi, dopo aver tentato ancora invano di attirare l'attenzione di Lorenzo, riagganciò piuttosto scocciata.

Lui, resosi conto di quanto avvenuto, restò imbambolato con la cornetta in mano, che nel frattempo continuava ad emettere quel suo martellante suono di occupato.

Quindi, preso dal più vivo sconforto esistenziale, estrasse lentamente dallo scaffale il disco Un uomo in crisi di Claudio Lolli che, già precedentemente, aveva sonorizzato i momenti più tristi della sua storia con Lucia.

Gli venne in mente quella giocosa discussione con Walter su chi, tra Lolli e De Andrè, fosse stato il più introspettivo ed impegnato paranoico. Per un attimo sorrise, commiserandosi con distaccata ironia, poi prese anche lui ad intonare le parole della canzone che

girava sul piatto. Fu un canto terapeutico e liberatorio: più andava avanti il disco e più lui cantava a squarciagola finché il telefono, con il suo trillo, lo interruppe di soprassalto.

“Cazzo! - esclamò pensando - magari sarà Lucia” e, con un solo movimento, afferrò rapido la cornetta in un affannato:

“Pronto!”

“Prabhù, sei sempre tu? Non ti si vede più! Come ti va, suppergiù?”

“Ma sei tu... potevi almeno avvertirmi, mi hai fatto prendere un colpo!”

“Caro Prabhù, il telefono con il preavviso di chiamata, così come lo vuoi tu, non l'hanno ancora inventato, giuppersù!”

“Sì, ma sono nervoso ed in paranoia nera! Perciò non è aria di farmi queste menate e, se proprio hai voglia di cazzeggiare, sono disposto a passarti in blocco tutti i numeri delle mie ex compagne di scuola delle elementari. Nel frattempo saranno diventate delle belle fighe ed avrai di che divagarti...” replicò tonante Lorenzo.

“Vuoi dirmi che ti è preso?” chiese Walter cambiando impostazione in una più consona alla situazione.

Fu così che Lorenzo non seppe trattenersi; dette libero sfogo al risentimento rinfacciando all'amico l'atteggiamento mostrato con Lucia.

Walter, dal canto suo, replicò etichettandolo come homo familiae, soggetto preistorico molto legato al suo istinto di possesso. Gli fece anche notare che a lui non sarebbe mai saltato in mente di

fargli pesare la sua latitanza con Lucia, esortandolo a cambiare atteggiamento nei suoi confronti.

Nell'intercalare di questo vivace battibecco, neanche a dirlo, entrò in scena il terzo incomodo:

“Voi... droga e telefono, come al solito stai perdendo tempo con quell'altro imbecille del tuo amico...”

D'improvviso si ritrovarono di nuovo schiacciati dall'evidenza proibitoria-genitoriale di non poter proseguire e, spinti dal desiderio di chiarimento e soprattutto dalla voglia di trascorrere altro tempo insieme, decisero di vedersi poco più tardi in piazza, a Campo de' Fiori, sotto la statua di Giordano Bruno.

Il luogo dell'appuntamento era, insieme a Santa Maria in Trastevere, uno dei principali punti di ritrovo per tutti. A qualsiasi ora vi si poteva incontrare gente e soprattutto di sera. C'era il solito gruppetto di fricchettoni, che improvvisava un repertorio di percussioni tra cumuli di lattine di birra, ma anche tanta gente che, più tranquillamente, sostava sugli scalini o in terra a chiacchierare e a fumare. Non mancavano poi, tra la folla, i pusher di turno, ai tempi ancora poco professionali, perlopiù ragazzi, che s'improvvisavano per qualche sera a rivendere un po' di fumo. Di solito, se non si aveva una faccia da destare sospetti, non passavano più di dieci minuti senza che qualcuno non si avvicinasse per offrire la consueta stecca a cinquemila lire. Di fatto, purtroppo, esistevano già quei giri di persone molto lungimiranti e guardinghe che, rimanendo rigorosamente ai bordi

della piazza, conducevano, velatamente, ben più loschi affari. Fu allora che, tra tutta la fauna sinora descritta, fece la sua comparsa ufficiale una nuova specie disumana: il tossico.

Quando Lorenzo e Walter s'incontrarono scambiandosi affettuose pacche sulle spalle, un tizio dall'aspetto consunto e sguardo da innocente folletto si avvicinò chiedendo degli spiccioli. Lorenzo, guardandolo, commentò all'amico:

“Ehi, ma questo è uscito dalla copertina di This was dei Jethro Tull”, mentre il tipo si presentò dicendo di chiamarsi Beirut e di essere molto sensibile a tutto ciò che fosse realmente alternativo.

“Ma tu sei grande!” rimarcò Walter che, rivolgendosi all'amico, mormorò:

“Semmai decideranno di fare un film intitolato Non ci resta che piangere, questo qui, di sicuro, da qualche parte lo dovranno mettere...”

Lorenzo sorrise all'amico, poi, con un gesto di solidarietà, invitò Beirut a trattenersi ancora con loro per consumare una birra insieme.

“Beh... io veramente dovrei andare... cioè, è stata una bellissima esperienza trattenermi qui con voi ma... nella misura in cui continuo a trattenermi qui, mi staticizzo e perdo un certo equilibrio alternativo...”

Fraseggiando alla sua strampalata maniera, Beirut prese ad allontanarsi; loro, rimasti soli, si diressero verso il bar, dove si gettarono subito a parlare del ciclone Lucia. Trovarono una calda

voluttà nel confessarsi reciprocamente consumando birra e scoprirono infine che, in qualche modo, n'erano entrambi pervasi avendo, quindi, di che consolarsi. Lo stesso Walter, che di solito esibiva disinvoltura ed emancipazione, non poté fare a meno di ammettere un imbarazzante turbamento nei confronti di quella ragazza. Lorenzo si rese conto di esserne completamente invaghito e, dopo il terzo boccale di birra, sentendosi sempre più simile ad un soldato al fronte, finì col trascinare fino a tarda notte il compagno in vicoli per cantare insieme, come due ossessi:

“Con te, Lili Marlein...” ripetutamente e a squarciagola, collezionando una buona dose d'insulti da parte di chi avrebbe preferito un riposo più tranquillo.

Esausti, infine, si accovacciarono sopra il gradino di un portone, dove, emettendo ancora qualche parola priva di contesto, finirono con l'addormentarsi poggiando a peso morto le relative teste, l'una sulla spalla dell'altro.

Il risveglio, naturalmente, non fu dei più freschi e Lorenzo, che si destò con un po' d'anticipo sull'amico, sentì l'eco del rombo di una motocicletta attraversargli le orecchie. Incuriosito, voltò lo sguardo e vide l'angelo.

“Ah... sei tu!” mugugnò tra sé.

L'entità celeste non fece nulla per avvicinarsi, rimase distante, austera e silenziosa, poi sentenziò:

“Ti annuncio la poesia” e, subito dopo, si dissolse nel nulla da cui era venuta.

Lorenzo, che si guardava bene dal raccontare certi eventi, evitò di accennarli anche all'amico. Nonostante certe propensioni al misterico di quest'ultimo, preferì, a maggior ragione, preservare per sé il proprio segreto. Del resto, come furono in grado di rialzarsi entrambi, continuarono il loro vagabondare, più depresso ed incerto, scambiando poche battute. Solo nel pomeriggio, consumando uno spartano panino seduti sulla gradinata della fontana di Santa Maria in Trastevere, iniziarono a riprendere un più concreto contatto con il mondo circostante. Walter manifestò l'intenzione di tornarsene a casa; più riprendeva coscienza e più si sentiva sconquassato da fastidiose fitte alle reni e alla testa in un probabile stato febbrile. Si scusò a mezza bocca con l'amico per poi velocemente congedarsi.

Lorenzo restò solo, sulla scalinata, ma per poco. Una voce proveniente da un gruppetto di persone, sedute nell'altro lato della fontana, richiamò subito la sua attenzione:

“Lorenzo... Lorenzo!... Ehi, ma sei proprio tu, come stai?” esordì Giorgio.

Lui realizzò un immediato collegamento a Lucia ed alla circostanza in cui la conobbe, rabbrivendo, poi abbozzò un timido segno di saluto e si approssimò al gruppo. Avevano due chitarre, una era in mano a Giorgio che si accorse subito degli occhi di Lorenzo puntati sullo strumento.

“Sai suonarla?”

“No. Però, come sai, adoro la musica...”

“Allora siediti e prendi i bongos in terra” disse Giorgio interrompendolo. Dopodiché, voltandosi, fece cenno di un tempo di battuta all'amico con l'altra chitarra e presero il via insieme in un ritmo avvolgente, dove la voce di Giorgio assunse quella roca e calda tonalità alla Stephen Stills interpretandone la viscerale Love is where you with.

Lorenzo rimase affascinato dal pathos di Giorgio tanto che, complimentandosi con lui, gli chiese:

“Come mai non avevi con te la chitarra al festival di Castel Porziano?”

Giorgio esternò una forma di venerazione per il proprio strumento, spiegando a Lorenzo che tra il sole e la sabbia non l'avrebbe comunque mai portato. Quindi, con estrema naturalezza, si rivolse a lui domandandogli di Lucia:

“...Hai avuto modo di rivederla ancora?”

Lorenzo balbettò un “sì” e, con un paio di stentate frasi, peraltro senza nesso, diede evidente dimostrazione di quanto disagio provasse nell'affrontare l'argomento. Giorgio si approssimò a lui prendendolo sottobraccio per poi commentare:

“Ma dai... sono storie normali con quella lì, mica ti sarai preso una cotta... A Lucia piace scopare e, del resto, non c'è niente di male. Se proprio vuoi una donna meno emancipata, credo che farai meglio, amico mio, a cercarla altrove... e comunque il mondo è pieno di donne, che importanza ha se oggi scopi con Lucia e domani con un'altra? Dammi retta, dormici sopra e domani, se ti

va, chiamami... Ecco il telefono!” esclamò, infine, consegnandogli un cartoncino strappato dal suo pacchetto di MS con sopra scritto il numero:

5027328 Giorgio

CAPITOLO V

La festa di Giorgio

Il giorno seguente, mentre Lorenzo completava il suo sonno, squillò il telefono. Era mezzogiorno e lui, ancora in uno stato di dormiveglia, afferrò a stento la cornetta emettendo un cavernicolo:

“Pronto!”

“Lorenzo! Ciao, sono Lucia, ma si può sapere che fine hai fatto ieri? Ti ho richiamato per ben due volte e scommetto che tua madre, come al solito, non ti ha detto niente e poi... perché quella voce d'oltretomba che ti ritrovi, ti senti bene? O stai ancora dormendo? E se stai ancora a letto, che diavolo hai combinato stanotte?”

Lorenzo, che riprese di colpo coscienza, restò ammutolito. Non sapeva come metter fine alla lunga sfilza di domande che Lucia gli stava propinando a raffica, fintantoché, colto nel suo orgoglio, le rispose perentorio:

“Vado dove cazzo mi pare, proprio come fai tu.” Lucia, mutando espressione, replicò:

“Adesso non ricominciamo; sei tu, con la tua morbosità, che per poco ieri non mi metti nei guai anche con mia madre...”

Ed iniziarono così a discutere per poi intervallarsi in lunghi vuoti, senza parole, fatti di chiusure ed incomprendione, fin quando, stanchi e delusi, decisero entrambi che sarebbe stato meglio risentirsi l'indomani.

Lorenzo, nonostante la lunga dormita, si sentiva ancora bisognoso di altre ore di sonno, eppure continuava a rigirarsi nel letto indolente e smanioso. Alternava qualche pagina di Henry Miller con una storiella di Paperino, nel tentativo di lasciarsi definitivamente andare all'incombente torpore. Poi si accese una sigaretta e decise di ascoltare una cassetta dei Magazine, prestatagli da Lucia.

Lui non era molto convinto di quel genere di musica lì, la new wave, ma, in ogni caso, era ben intenzionato a tenersi al passo coi tempi seppure, allora, fossero solo gli albori ed i primi punk, che s'intravedevano nelle piazze, erano ancora piuttosto rari ed inquietanti. Lorenzo stesso, mentre ascoltava il nastro che scorreva, si ricordò di un banale ma feroce episodio intercorso qualche giorno prima. Era in piazza, ad aspettare che arrivassero le quattro per poi andare a prendere Lucia, quando un improvviso baccano aveva richiamato la sua attenzione. Picchio, un ragazzo che conosceva di vista, era stato spintonato ed insultato da un gruppo di fricchettoni su di giri soltanto perché lui, in adempimento allo spirito di dissacrante rifiuto e trasgressione,

portava una svastica stracciata sul giubbotto in pelle borchiata.

Un individualismo estetizzante incominciava, di fatto, a prendere piede, lasciando un retrogusto anni Ottanta. La musica, dopo il terremoto Sex Pistols, spazierà da vacue tinte new dandy, romantico-decadenti, alla Duran Duran, a quelle più oscure e disperate, palesemente nichiliste, dei Bauhaus.

Assorto tra i pensieri suscitati dall'ascolto, Lorenzo si accese un'ulteriore sigaretta. Dal pacchetto saltò fuori il cartoncino con il numero di Giorgio e si rammentò subito del suo invito. Visto che nulla di meglio s'intravedeva all'orizzonte, gli sembrò una più che mai valida idea chiamarlo subito per non perdere quell'occasione.

Giorgio, al telefono, si rivolse a lui in modo diretto e piuttosto brusco:

“Allora? Scommetto che vieni... Fammi vedere, oggi è martedì e Lucia si strombazza Pierre, il francese... tu lo conosci quello lì?”

“Senti - rispose Lorenzo - lascia stare Lucia e poi, se veramente vuoi che venga, smettila di provocarmi.”

“Ma no, sciocco - precisò Giorgio più cordiale - è per il tuo bene, non voglio vederti giù. C'è Maria, la dovresti già conoscere, e poi ci sono Marco, Carmen e Veronica, insomma siamo tutti ok ed il resto dipende da te. Ti aspettiamo...” e, così dicendo, Giorgio si congedò da Lorenzo, che, poco più tardi, lo avrebbe raggiunto come convenuto. Arrabattandosi alla meglio, in pochi minuti era già pronto per avviarsi all'appuntamento. Giunto dinanzi alla porta, si annunciò con un breve e discreto trillo al campanello. Era

curioso, e nondimeno ansioso, di conoscere gli sviluppi di un contesto, per lui, del tutto inedito. Venne ad aprire Maria e si riconobbero all'unisono, salutandosi affettuosamente, tanto che Lorenzo si assicurò subito con questo suo primo approccio. Poi venne il turno delle presentazioni con gli altri tre già annunciati da Giorgio, che era davanti al fuoco del camino nell'intento di arrostitire delle salsicce.

“C'è un atmosfera calda e tranquilla” pensò tra sé Lorenzo nell'intento di fermarsi anche lui davanti al focolare. Dopo un paio di minuti tornò Maria dalla cucina annunciandogli che, di lì a poco, avrebbe avuto bisogno del suo aiuto per scolare la pasta.

Al centro della sala, sopra un antico e sfarzoso tappeto persiano, il resto del gruppo continuava ad intrattenersi in un gioco di società.

Maria era una ragazza molto più intrigante di quanto Lorenzo, distratto sin dal primo momento da Lucia, non avesse mai potuto notare. Aveva capelli corti e scuri a caschetto ed un vezzoso nasino all'insù. Nei pochi scambi di battute che intercorsero tra loro, Lorenzo non tardò a riconoscere le tracce di una profonda amicizia tra lei e Lucia, senza che quest'ultima fosse stata neppure nominata. Furono sensazioni colte dalla gestualità e dal linguaggio, simili per quella complicità che nasce tra persone che hanno speso molto del loro tempo insieme.

Dopo aver mangiato, Marco tornò a cavillare sulla penitenza, per via del gioco di prima, prendendosela con Carmen, rea di non sottostare alle decisioni del gruppo.

“Faresti bene a non partecipare più, se non sei in grado di sostenerlo fino in fondo.”

Giorgio, ostentando quella sua solita aria pacata e piena di sé, intervenne dicendo:

“Calma, ragazzi, non è il caso che litighiate per questo genere di stronzate e poi, adesso, viene il meglio: ci sono buone novità dall'oriente.” Richiamò così l'attenzione generale cominciando a descrivere vaste radure sugli altopiani della lontana, mistica India. Lorenzo, incantato, iniziò a filmare nella sua mente le immagini evocate da Giorgio; poi, quando quest'ultimo tirò fuori una bustina di carta argentata con della polvere bianca dentro, ebbe un sussulto emettendo un “ma...” che gli si strozzò in bocca.

Quindi, spronato da una sciocca battuta di Marco:

“Vedi Giorgio? È il tipico esempio di tossico indipendente.”

Prese anche lui parte al rituale afferrando una banconota arrotolata per sniffare.

Un benefico, intenso calore avvolse Lorenzo, colto di sorpresa, e per un attimo, un fuggevole eppure illimitato istante, toccò il paradiso: risucchiato nel nulla, in una specie di tuta spaziale imbottita di zucchero filato, distanziato dal delimitato mondo tutt'intorno.

Giorgio prese la sua chitarra ed iniziò ad intonare un lungo ed intenso blues di John Mayall, mentre, tutt'intorno, si respirava una statica atmosfera d'ipnosi generale. Era un'utopia di endorfine dove ogni pensiero, gesto o parola, appariva incondizionato ed

elevato oltre qualunque emozione. Carmen ebbe improvvisamente un sussulto, non si trattene e vomitò sul pavimento, mentre Marco, barcollante ed incantato, le carezzava a rilento i capelli. Maria rivolse i suoi due occhi assenti, la cui pupilla aveva preso la forma della testa di uno spillo, verso Lorenzo e, in un' indefinita ma piacevole empietà, lui si sentì risucchiato nel baciarla. Non aveva importanza quel che stava accadendo, tutto procedeva senza inibizioni e la coscienza appariva come svanita. Furono momenti senza tempo. Lorenzo, in quest' assenza, sperimentò una sorta d' iniziazione, sentendosi finalmente distaccato da ogni suo complesso e timidezza. Non era in grado di riconoscere neppure se stesso ma, nonostante fosse in quest' irrefrenabile condizione, ebbe, paradossalmente, la consapevolezza dell' inutilità del proprio io attraverso la sua alterazione. Il mondo non era che un astratto palcoscenico in cui i nomi degli attori erano stati lasciati in bianco e, senza che vi fossero copioni a scandire gli eventi, ogni cosa, fatalmente, accadeva.

Tra rarefatti pensieri, quasi non fossero neppure i suoi, Lorenzo si congiunse sempre più in intimità con Maria. Ogni contatto, anche il semplice sfiorarsi la mano l' uno con l' altra, era un lungo ed incerto rituale che celebravano nel ripetersi dei gesti. Poi, quando la fiamma del camino, cessando il suo impeto, si ridusse ad un piccolo strato di brace nascosto dalla cenere, questo segnò per loro l' unica certezza che il tempo trascorso fosse in qualche modo sopravvissuto. Nella stanza era rimasto solo Giorgio, che si era

adagiato sopra un cuscino addormentandosi. In questa penombra, o forse nel parziale riemergere delle relative coscienze, Lorenzo e Maria non poterono più fare a meno di amarsi con quell'inganno che solo l'amore sa dare nel suo eroico slancio di eternare quanto, su questa terra, ci sfugge inesorabile. Passarono ancora alcune ore e loro, naturalmente, non chiusero occhio tutta la notte fintantoché, con le prime luci dell'alba, si ritrovarono seminudi ed in parte avvolti in un'improvvisata coperta, ancora stretti l'un l'altro nel loro prodigo e vicendevole scambio di effusioni.

Giorgio, che se ne stava coricato sopra il suo guanciaie, con il dilatarsi della luce attraverso la persiana, sembrava rinvenire a stento dal suo profondo cullarsi tra le braccia di Morfeo. Dopo qualche movimento incerto, stiracchiò il braccio destro tendendolo con forza e, nell'emettere un sonoro sbadiglio, aprì gli occhi ed abbozzò un sorriso compiaciuto nell'indirizzare un rapido e discreto sguardo verso Lorenzo e Maria. Dopodiché, preso da più incisiva iniziativa, si alzò, in un solo scatto, augurando un caldo ed ironico buongiorno. Quindi, avviatosi alla volta della cucina, aggiunse:

“Vado a preparare una tazza di caffè per tutti.”

Lorenzo iniziò a balbettare qualche parola, nel tentativo di ringraziarlo, sovrapposta ad una buona dose d'imbarazzo. Giorgio si diresse a realizzare i suoi intenti con aria indifferente, un po' troppo marcata forse, quasi a voler far capire d'esserci abituato a certe situazioni. Lorenzo, a quel punto, ebbe di nuovo la certezza

di essere quello di sempre:

“Sì, sono proprio io e, come al solito, mi faccio mille paranoie in testa” pensò tra sé ma, complice un altro sorriso che gli rivolse Maria, iniziò a ridere anche lui provando, per la prima volta, a sperimentare un'insolita leggerezza verso i propri limiti e complessi.

Pochi istanti dopo, colto da un repentino pensiero, si rivolse a Maria dicendo:

“Oh no! Cazzo! Dovevo partecipare al programma di autogestione del collettivo della mia scuola, chi se li sente quelli lì... Se non ci vado, inizieranno subito a lapidarmi come l'ultimo dei qualunque disimpegnati.”

“Ma dai, che ti frega! - lo interruppe Maria - Con i casini che ci sono stati, ho solo un vago ricordo della scuola quest'anno...”

“Sì, ma è diverso - evidenziò Lorenzo - Mi ero assunto un impegno con il collettivo politico e quelli, per certo, in qualche modo me la faranno pesare, magari sputtanandomi pubblicamente alla prossima assemblea... Non la sopporterei proprio una cosa del genere.”

Sopraggiunse, a quel punto, Giorgio con la sua calda ed invitante tazza di caffè e, ritrovatisi di nuovo tutti e tre insieme, si distrassero con altre facili battute. Sul tappeto faceva ancora bella mostra di sé il disinvolto conato di vomito di Carmen; da quanto ricordava Giorgio, gli altri si erano impadroniti del suo letto durante la notte.

Fu così che, dopo qualche malizioso sorriso d'intesa, Lorenzo finì per gettarsi alle spalle i suoi ultimi, mancati impegni che balenavano a tratti rovinandogli la festa.

Con il progredire della mattinata, in azioni sempre più intrise di una velata, comune depressione, dettero riprova della loro spossatezza. Lorenzo e Maria presero quindi congedo da Giorgio, mentre gli altri continuavano il loro interminabile riposo nella stanza da letto.

Maria non volle saperne di essere accompagnata, visto che abitava poco più in là e lo stato di malessere le aveva tolto ogni voglia di socializzare. A Lorenzo, anch'egli malconco, non rimase altro da fare che raggiungere il proprio letto quanto prima possibile. Si addormentò, nonostante lo stato di prostrazione, solo molto più tardi e a stento, tra fastidiose fitte di dolore che si manifestavano tra le spalle per poi, lancinanti, discendere sulle reni.

CAPITOLO VI

La lite

Trascorsi alcuni giorni da quell'insolita esperienza a casa di Giorgio, Lorenzo, come tanti altri, ebbe finalmente la certezza di non aver superato l'anno scolastico da un suo compagno, al telefono; ma il genere di chiamate più in voga, in quel periodo, erano le lunghe e tormentose telefonate a Lucia con cui aveva continuato a frequentarsi. I due, per un tacito accordo, avevano eletto il portone di casa di Lucia ad alcova ufficiale, alternandolo a qualche serale ed estemporanea gita al mare. Di fatto, sull'altro versante, quello della comunicazione, più s'inoltravano nel rapporto e più cresceva in loro una forma d'antagonismo ed intolleranza, che li consumava in una sanguigna e comune passione. Erano comunque giunti ad una specie di compromesso: ognuno si concedeva una piccola parte di tempo per sé, senza dover renderne conto all'altro.

Lucia, quel giorno, si lasciò andare conversando al telefono e raccontò di essere stata in un posto bellissimo il giorno precedente. Nel momento di pronunciare con disinibita enfasi il nome del suo

accompagnatore, s'interruppe. Come se, nella gioia di fare partecipe il proprio compagno, avesse inavvertitamente dimenticato quali fossero i confini da rispettare.

“Sono andata oltre...” pensò impietrita Lucia nell'improvviso silenzio in cui fece morire il suo discorso.

“Con Pierre - proseguì Lorenzo, dopo una breve pausa - si sa, tutto è più facile... Basta prendere la macchina e via... Meraviglioso prodigio della tecnica in grado di portarci comodamente ovunque. Ma quello stronzo di Pierre, oltre ad avere quarant'anni, i soldi e la macchina, cos'altro ha più di me?”

“Adesso cosa c'entrano l'età e i soldi con questa storia? - replicò subito Lucia - Guarda che non siamo mica andati lì per scopare, anche se tu lo pensi. Sì, è vero, lui mi aveva fatto degli approcci, proprio a Castel Porziano. Eri sparito quella sera, te lo ricordi? Ma è stato così... solo dopo ti ho conosciuto veramente ed il resto della storia lo conosci bene. Insomma... beh, te lo dico, siamo andati lì solo per avere una bella situazione da vedere, certo che a lui non sarebbe dispiaciuto ma non è andata così, abbiamo fatto solo un tiro insieme, ecco tutto!”

Lorenzo tacque, confuso, e Lucia prese di nuovo a parlare esortandolo:

“Dai! Su, non fare così... Non è successo niente e poi avevo già tirato altre volte e sono qui, non mi sono mica spuntate le ali!”

“Vuoi dirmi che, prima di essere stata in paradiso con Pierre, ci sei andata anche con Giorgio?” chiese Lorenzo assumendo un timbro

di voce più offuscato.

“Cosa c'entra, adesso, Giorgio in questa storia, tu che cazzo ne sai per dire certe cose?” incalzò Lucia alterata. Poi, riprendendo i loro consueti, lunghi silenzi di crisi al telefono, dopo poco più di un paio d'ore, finalmente, decisero di vedersi e chiarirsi.

C'è da dire, a questo proposito, che ci fu un tempo in cui le chiamate urbane avevano la sola tariffa di uno scatto indipendentemente da quanto tempo gli interlocutori s'intrattenessero parlando. Anche i nostri personaggi, probabilmente, furono tra quei tenaci esempi di resistenza che indussero poi, negli anni a venire, la compagnia telefonica a rivedere le cose.

Eppure, come si videro, non fecero altro che issare il vessillo della loro adolescente, orgogliosa rabbia salutandosi, entrambi, con un marcato broncio.

Lorenzo, molto più istintivo di quanto la sua timidezza potesse contenere, non seppe trattenersi e, appena la vide, preda di perversi sensi disfattivi, le spiattellò tutto in faccia. Non esitò a dirle, senza alcuna remora, che era stato a letto con la sua migliore amica.

Lucia s'irrigidì subito in un'espressione di rabbioso dolore, poi le vennero giù due lacrimoni che le percorsero il viso irrigandolo. Lorenzo, a sua volta, si sentì fulminato, con lo sguardo dentro quei rivoli che le stavano per oltrepassare lo zigomo. Quindi, di scatto, quella dolce creatura reagì e, con inaudita violenza, si scagliò con

le mani sulla faccia di Lorenzo. Quest'ultimo non ebbe neppure il tempo di capire cosa stesse accadendo: fu un fulmineo balzo felino mirato ad aggredirlo. Provò un forte bruciore sul volto e d'istinto la colpì, con incontrollata forza, mollandole una potente sberla. Lucia aveva una forte indole battagliera e Lorenzo, quando si sentì afferrare i capelli come immaginava solo gli indiani nei western sapessero fare, non tardò a rendersene conto. Ne nacque una bella zuffa dove lui, evitando cavallerescamente di usare la supremazia maschile in fatto di muscoli, cercò, in definitiva, di difendersi nel parare i colpi, piuttosto che contrapporsi all'inaspettato avversario.

Non si sa bene in che modo ma, come talvolta capita in questi casi, si ritrovarono infine abbracciati. Lorenzo provava un sempre più forte bruciore sulla faccia, dove le lunghe e suadenti unghie di Lucia gli avevano solcato la carne. Lei sembrava essere rimasta contratta in quella posizione. Stettero lì, avvinghiati l'un l'altro, in quel comune angolo di dolore e senza più parole. Per la prima volta, da quando si erano conosciuti, pareva che avessero da condividere una qualche morte in comune. Era un profondo ed intenso senso di vuoto e lacerazione dove la solenne Sound of silence di Simon and Garfunkel risuonava, continua e gelida, dentro la mente di Lorenzo, per congiungersi a The needle and the damage done di Neil Young che riecheggiava, profetica, nella testa di Lucia. Piansero ancora; e furono quelle le sole parole che l'anima liberò in quegli istanti. Poi, come si approssimò la sera, lei

cominciò a tremare, scossa da brividi di reazione nervosa. Lorenzo, a quel punto, si mostrò preoccupato. Le mise il suo inseparabile giubbotto sulle spalle proponendole di muoversi un poco più in là:

“Vedrai - sussurrò - fare due passi ci farà senz'altro bene...”

Nel camminare, anche loro iniziarono a mutare quell'umore frastornato e pesante che aveva fatto seguito alla dura lite. Lucia tirò giù le prime parole commentando:

“Ma come hai potuto... poi con Maria, potevi perlomeno avere il buon gusto di sceglierti un'altra.”

“E tu ? - ribatté Lorenzo - Ti voglio bene, lo sai, ma hai cominciato tu...”

“Io sto male così - si lamentò Lucia - Facciamo qualcosa, non ho voglia di pensarci!”

E nel manifestare quest'intenzione, s'incamminarono di nuovo sino a giungere nei pressi di Campo de' Fiori dove, consumando la stessa birra insieme, furono avvicinati da uno dei primi, tristemente noti, tossici del luogo, un tale detto Spadino. Lo chiamavano così perché girava voce che fosse altrettanto rapido non solo nel bucarsi ma anche nell'aprire le altrui autovetture. Spadino, naturalmente, investiva il suo tempo libero in piazza cercando, per quanto possibile, di mettere a frutto anche quello. Ed era in questo modo che non perdeva occasione per avvicinare qualcuno e chiedergli i soliti spiccioli per un “panino”. Lucia, con fare disinvolto, propose subito a Spadino di bere un goccio

allungandogli il bicchiere, poi aggiunse:

“Mi spiace, di monete non ne ho ma ho ventimila lire qui con me e magari, se vuoi, con i tuoi spiccioli possiamo anche fare qualche affaruccio insieme.” Lorenzo, a quel punto, intervenne:

“Ma che cazzo fai!... Ma non lo conosci...?!”

“Malfidato il tuo amico, eh? Beh, se volete, venite con me” commentò Spadino avviandosi.

Fu così che Lucia, senza dare troppo tempo a Lorenzo di dire altro, lo prese per mano incamminandosi al seguito.

Fu un lungo ed estenuante girovagare. Giunti in prossimità di un bar adiacente a Santa Maria in Trastevere, Spadino entrò e, poco dopo, tornò indietro chiedendo i soldi. Lorenzo tentò ancora di manifestare la sua diffidenza, ma Lucia, come nulla fosse, tirò fuori le ventimila dal borsellino e rivolgendosi a Spadino disse:

“Tieni, ma guarda che in piazza io ci torno e Pierre, il francese, è un mio caro amico.”

“Ecco! Adesso anche Pierre...” borbottò Lorenzo snervato, mentre Spadino, dopo aver raccattato i soldi, rientrava da solo dentro il bar. Dopo più di venti minuti d'estenuante attesa, se lo videro inaspettatamente sbucare dall'altra parte, alle loro spalle. Spadino fece un breve ma potente sibilo per richiamare la loro attenzione e, come si voltarono, diede loro un rapido cenno per invitarli nuovamente a seguirlo. Percorsero, con passo sostenuto, due o tre vicoli del quartiere.

Infine, Spadino sgattaiolò, furtivo, in un cortile dall'aspetto

abbandonato, dove in pochi istanti fu raggiunto dagli altri. Lui era già lì, con la sua sottile siringa da insulina infilata sul braccio e ne tirò fuori un'altra già pronta per porgerla a Lucia. Lei, nel vederla, esitò ad afferrarla e Spadino, a quel punto, ironizzò condiscendente:

“Cosa vuoi, non pretendevi mica di tirare te e l'amico con un ventone... Ok, comunque, se hai problemi ci penso io.”

E, così dicendo, sotto gli occhi imbambolati di Lorenzo, prese il braccio di Lucia e le iniettò una parte del contenuto. Poi, estraendole l'ago, si rivolse a Lorenzo aggiungendo:

“Certo che, se non vi siete mai fatti, con un ventone state una favola tutti e due. Beati voi perché a me ci vuole un centone soltanto per star bene.”

Lorenzo, che continuava a sostare imbambolato, incapace di reagire alla situazione, non fece altro che emulare la sua compagna tendendogli il braccio. Socchiuse gli occhi e sentì un pic sulla pelle in un'ondata d'improvviso, benefico calore...

CAPITOLO VII

La solitudine

Durante quell'estate, i mutamenti climatici, di cui si parlerà tanto insistentemente una ventina di anni più tardi, stavano già dando le loro prime, concrete avvisaglie. Era soltanto l'inizio di luglio ed imperversava, ovunque, un torrido solleone estivo. L'asfalto urbano ribolliva, tra echi perduti nella memoria di pigri giorni d'agosto, in una Roma semideserta. Ci si muoveva lentamente e a stento; non solo per il caldo poiché, nel comune affaccendarsi, non si soffriva ancora di quell'ansia da indaffarati, tipica dei nostri giorni.

Walter, dopo aver superato gli esami di maturità con pieno profitto, si era finalmente imbarcato verso il suo sogno di sempre: l'India. Un volo economico con una linea aerea araba ed un costo di soggiorno irrisorio, coperto da un anno di risparmi e privazioni. “Ma come diavolo farà a prendere quei voti se non studia mai e sta sempre in giro?” andava chiedendosi Lorenzo, in un libero vagare di pensieri fuoriusciti nell'ozio del suo letto, quel pomeriggio estivo.

“...Farò a meno anche di lui” e, nel trarre questa deduzione, trovò pure residue energie e volontà per alzarsi dal letto.

Erano trascorsi diversi giorni vissuti sul filo di un'inedia che, più che causata, sembrava piuttosto cronicizzata da quell'improvvisa calura. Anche Lucia era fuori, a trascorrere le vacanze in un paese nelle Marche, di dove erano oriundi i genitori, e lì, neanche a farlo apposta, non c'era neppure un telefono per sentirla. Una dura solitudine, nel vitale bisogno di contatto e confronto, si andava prospettando per Lorenzo, che si faceva sempre più preda dei suoi facili ed inesplicabili esistenzialismi adolescenziali.

“È una bella coreografia per paranoie da angeli, questa qui” pensò, rattristato, mentre sorseggiava a pieno ritmo la bottiglia d'acqua appena presa dal frigo; alzò poi, incredulo, gli occhi in alto, nell'attesa di un cenno che non sarebbe mai giunto. Era stata interrotta ogni più remota forma di comunicazione, persino quella delle inopportune visite dal cielo!

In questa percezione di baratro, non appena vibrarono nell'aria le note di In the court of Crimson king riprodotte dal giradischi, sentì prepotente l'istinto di lasciarsi andare del tutto alla canicola pomeridiana. Percepì, abbagliato, un luminoso squarcio oltre l'urbano cavalcavia, che inondava accecante il paesaggio, incorniciato dalla finestra della sua cucina. Dalle epiche note dei King Crimson, che sollevavano la visione di un turbine di storia dentro tutta quella luce, Lorenzo passò ad ascoltare Set the controls to the heart of the sun dei Pink Floyd ed ebbe la

sensazione di oltrepassare quel mitico gong baciato dal sole, come accadeva nel filmato di Pompei:

“Sì, con il cuore in gola... come quella sera con gli amici al cinema Trianon, stipati nell'ultima fila. Fu un vero e proprio trip quel film... grazie a Paolo che, dalle retrovie, non cessava di preparare e far circolare freschi chylom a tutta la compagnia!”

Immerso nella sua solitudine, Lorenzo rincorreva brandelli di ricordi. Vortici di suadenti suoni si alternavano all'udito e, a mano a mano, tra lui e la realtà circostante prese forma un lungo sentiero cotonato di note e di ritmi che gli carezzavano la pelle. Fu una goccia, una lenta e consistente goccia di sudore, che, partendo dalla fronte, cadde sul suo costato attraversandolo in un brivido profondo. Un'estesa vibrazione percorse tutto il suo lungo, esile corpo. Il piacere, la noia, quella stessa luce... tutto andava percorrendo l'immaginazione di Lorenzo in un pigro sovvenire, dissociandolo dal mondo, fintantoché sopraggiunse, inopportuno ed inatteso, un trillo di telefono.

Lorenzo, assorto in quest'ascolto meditativo, si limitò a confondere tra i labirinti musicali quel sordo e ritmico scampanellare; poi, resosi più cosciente da tanto insistere, trovò la forza di sollevare il braccio ed attutire il potenziometro del volume. Quell'incessante molestia riecheggiò più forte e lui, ancora stordito, sollevò titubante la cornetta. Balbettò, intimorito, un rauco:

“Pronto... pronto...”

Una voce femminile, dall'altra parte, ripeteva in lontananza:

“Lorenzo... Lorenzo!... Sei lì?... Di', sei tu?”

“Ma chi sei? - replicò Lorenzo divenuto più risoluto - Dimmi chi diavolo sei e da dove spunti fuori in quest'inferno di deserto che bolle persino per le lucertole... Insomma, dimmi chiaro e tondo se è uno scherzo di quel pazzo di Walter, che ha ben pensato di lasciarti quest'incombenza prima di partire, oppure no... Sei solo frutto di uno strano sogno e, forse, tu non esisti neppure...”

“Lorenzo... Lorenzo!” continuò la voce dall'altra parte, come a voler smorzare quell'irrefrenabile delirio: “Sono Maria, possibile che il caldo ti abbia compromesso la testa, non mi riconosci più?”

“Maria? - esclamò Lorenzo sorpreso - Ma tu che ci fai qui a Roma?... E poi non avevi il mio numero, che razza di storia è questa? Mi ritrovo solo, rintanato da diversi giorni in casa e spunti fuori tu, quando gli altri sono tutti morti o, meglio, a fare i cazzi loro...”

“Lorenzo, calmati! Ti sento molto agitato e, caldo a parte, non ne comprendo le ragioni. Spero comunque che non ti sia successo niente e il tuo numero, stai tranquillo, me lo ha dato Giorgio, che è a Firenze con dei compagni di San Giovanni: Pippo, l'Indiano ed altri...Sì, sai, quelli che si vedono sempre alla statua... Tu non hai mai bazzicato da quelle parti?”

“Beh... io, a dire il vero, sto proprio lì, da quelle parti, ma conosco giusto un paio di persone, così di vista... Ecco, io, pur essendoci stato diverse volte, non è che abbia mai socializzato molto, forse

sì... è proprio vero, sono un bel timidone!” ammise Lorenzo mentre, tergiversando su questa sua insicurezza, prese coscienza di quali energie avesse accumulato fino a quel momento.

Quel fuggevole ed intenso contatto gli aveva procurato un sottile ma costante piacere; si era poi propagato sino all'ombelico, fatidico punto della Kundalini, ovvero il punto dell'energia sessuale, così come lo identificava Lorenzo, in accordo alle pratiche di Rajneesh. Percepiva un consapevole, forte senso d'eccitazione; tutte le sensazioni provate avevano preso forma nella voce di Maria, che colava, suadente, sul suo membro, divenuto ricolmo di pulsante sangue.

Lei, compiaciuta, apprezzò Lorenzo per il suo spontaneo mettersi a nudo, senza le solite mascherate sicurezze del genere maschile. Coticché la sua voce si fece ancor più penetrante e, con il suo intercalare, tra brevi e sciocchi vezzi, contenute pause e qualche sospiro, divenne estremamente confidenziale:

“Dai Lorenzo... sembri un peluche quando fai così, mi viene da coccolarti come facevo con il mio coniglietto quando ero ancora bambina, ma attento...! Quello lì, a forza di giocare, ha fatto una brutta fine... poverino! La mamma, per fortuna, me lo ha ricucito più volte ed è ancora qui, sai, riposto in un armadio... sebbene, ogni tanto, me lo porti ancora a letto.”

Lorenzo, non potendo far altro che sbrodolare in quelle confidenze, prese anche lui a recuperarne dal suo collaudato archivio. Iniziò a raccontarle il piacevole trauma subito con un

inaspettato bacio, inflittogli da una ragazzina poco più grande di lui, quando era ancora un tredicenne.

“Sai, fu terribile... Non ero più in grado di muovermi, di prendere una qualsiasi iniziativa, ero la vittima designata ed impotente...”

“Comprendo” soggiunse Maria trattenendo il riso; poi, intrigata, scoprì la mano che prendeva pigramente contatto con la sua pelle.

Lorenzo non poteva osservare quanto stesse avvenendo ma, avvertendo un improvviso spasmo che gli attraversava il pene, comprese istintivamente che, in quella vibrazione, si era liberata tra loro una comune libido; e allora si lasciò andare e le disse di avere accumulato molta energia sessuale in quel momento.

Maria, con aria smaliziata, non fece nulla per trattenere l'interlocutore ma non gli diede neppure nessuno scontato assenso; poi, glissando su quanto accadeva a Firenze, si avvicinò la mano al monte di Venere. Sfiò appena il clitoride e, tracciando dei cerchi attorno e sopra, lo strinse, infine, nell'arcata tra il pollice e l'indice. Emettendo un fugace gemito, iniziò a farfugliare:

“Sai... su a Firenze pare che ci sia un casino di gente e... mmmh... pensa che Giorgio mi ha detto che hanno impiegato meno di tre ore in autostop... fortunati... mmmh... non trovi?”

Lorenzo, preso nel suo torpore da autoerotismo, diresse la mano in prossimità del pene, lambendolo nella tensione di una folgorante carezza.

“Sì... sarebbe bello... sì... vorrei tanto partire... dimmi, dimmi un po', hanno preso uno strappo dal ricordo? E poi... com'è andata?”

“Bene... anzi, benissimo!” replicò Maria che, dopo un breve silenzio, perdendo ogni pudore, esclamò decisa:

“Ti prego, dimmi che hai il cazzo in gola, dimmi che non ce la fai più...”

“Cosa vuoi... una deflagrazione?” chiese Lorenzo afferrando il suo membro in una masturbazione divenuta cadenzata ed energica, tra dannazione e mistica rivelazione. Risuonavano, compulsivi, versi e suoni di Jim Morrison nella sua mente e, avvolto nella passione del blues, il suo fallo era divenuto un inarrestabile esibizionista roccai, tra un reciproco andirivieni di “dai...così...” ed altre piccole indecenze dette a mezza bocca.

In questo modo, con spontanea, comune soddisfazione, sperimentarono un rapporto erotico via cavo che, negli anni a venire, tramite il prefisso 144, sarebbe divenuto oggetto di ben altro... o meglio altri, interessanti fatturati.

CAPITOLO VIII

L'autostop

Due giorni dopo, abbandonando la casa nel più completo disordine, Lorenzo si diresse ad un appuntamento preso con Maria per poi partire alla volta di Firenze. Sembrava noncurante della faccia che avrebbe fatto sua madre, anch'ella fuori, quando sarebbe rientrata in quell'improvvisato bivacco... Un nauseante odore di grassi incrostati e muffe si propagava dalla cucina dove, tra vari residui sparsi, facevano bella mostra i resti di una serie di passaggi scoordinati di chi non presta alcuna attenzione, neppure per dissetarsi da una bottiglia. Il lato del pavimento adiacente il frigo era divenuto un insieme di stratificate chiazze, a comporre un unico elaborato arabesco e, qua e là, si addensavano altri rifiuti e polvere.

Fu Lorenzo ad insistere per partire con Maria, appigliandosi all'opportunità di avere finalmente qualcuno su cui poter contare per uscire fuori dal suo guscio ed intraprendere qualcosa.

Era comunque tale il suo ritrovato entusiasmo che procedeva a grandi passi, rubicondo e indifferente al gran caldo. Portava con sé

la sua inseparabile borsa di Tolfa, jeans consumati, maglietta psichedelica e scarpe da ginnastica devastate con un sogno sulle spalle, avvolto nel suo sacco a pelo militare comprato al mercatino di via Sannio.

Quelle borse in cuoio, che ricompaiono ai giorni nostri, sono state il dettaglio di un'epoca, un comune denominatore per tutti. La Tolfa poteva contenere volantini e molotov, era un elemento riconoscitivo del cosiddetto gruppettaro della sinistra extraparlamentare, ma era anche, e più semplicemente, la moda corrente. La Tolfa la usavano tutti, anche chi indossava scarpe mocassino a punta con aria da fighetto, sebbene questi ne esibissero di nuove e pulite, soprattutto per distinguersi dagli antagonisti, quelli che erano soliti chiamare con l'appellativo di zecche.

Lorenzo si sentiva di nuovo vivo e pieno di energie, compiaciuto da questa esperienza on the road ed ora, che prendeva forma attraverso un viaggio in autostop, emozioni e fantasie sfrecciavano, sollecitati più che mai all'idea... L'appuntamento era dove la Salaria si interseca con il Raccordo e Lorenzo, non molto pratico di quella zona, ebbe non poche difficoltà per raggiungerla. In un rocambolesco incedere, equivocando un paio di bus, si accorse, infine, di essere arrivato. Durante l'ultimo tratto, rimase a scrutare dal finestrino ogni centimetro del territorio fino ad intravedere la sagoma di Maria. Quindi si apprestò all'uscita, con un senso di liberazione, per poi andarle frettolosamente incontro.

Lei era lì, contrariata, che aspettava da tempo:

“Che fine hai fatto? Di' la verità... ti sei perso, non eri così convinto quando mi hai detto di aver capito il percorso.”

“Credimi, ero soprappensiero e mi sono soltanto distratto sull'altro bus... a Porta Pia” si giustificò Lorenzo smorzando, nel tono, ogni possibile malinteso per non compromettere il buonumore. Camminarono insieme, per circa un paio di chilometri, sino a raggiungere, dalla rampa stradale soprastante, l'imbocco autostradale. Qui iniziarono ad esibire i loro pollici alla ricerca di un passaggio.

“Nella migliore delle ipotesi non prendiamo nulla prima di mezz'ora ma, da quanto si dice, qualche volta è anche possibile aspettare un paio d'ore...” spiegò Maria, rivolgendosi al compagno, dopo una decina di minuti che sostavano posizionati.

Lorenzo, esibendosi ancor più caparbiamente con il suo dito in mostra, fece sfoggio di una cognizione da viveur della strada tentando di rassicurarla con un sorriso. Nello sporgersi, si addentrò nella carreggiata; qualche consistente strombazzata ed un paio di “vaffanculo” furono comunque sufficienti a farlo indietreggiare, ad un soffio dall'essere investito.

Maria, passati altri venti minuti, fece gesto a Lorenzo di togliersi di mezzo, invitandolo a sostare venti metri più in là. Quindi drizzò il pollice. Lorenzo, abbassando lo sguardo, lo intravide in prossimità della gamba divaricata. Era lì che Maria, con l'altra mano, tratteneva pudicamente il cappello insieme ad un lembo del

vestito sollevato. Dopo qualche minuto un camionista rallentò per fermarsi, poi, resosi conto della presenza di Lorenzo che lo rincorreva, ripartì di corsa. Successivamente, non appena lui ebbe riguadagnato la sua posizione, si fermò una Renault 4 rossa; stavolta Maria fece subito un breve e discreto cenno di attendere a Lorenzo che, dopo qualche istante, la raggiunse titubante e guardingo.

“Somiglia a Francesco, il mio professore di fisica alternativo” pensò tra sé, sbirciando attraverso il finestrino.

Maria, nel frattempo, aveva già avuto modo di chiedere la destinazione e sentirsi accordare il passaggio, cosicché, tra l'intravedere il conducente e montare in auto, per Lorenzo fu un tutt'uno.

“Salve! Io sono Luigi, e tu?” esordì l'uomo alla guida rivolgendosi a lui che, timidamente, dapprima sillabò a malapena il suo nome per poi, un po' alla volta, lasciarsi andare nella serie di commenti intrapresi sulla cassetta dei Van der Graaf Generator che girava nell'autoradio, dato che Luigi era un ammiratore di Peter Hammill ed irrimediabilmente conquistato dal malinconico spessore della sua voce.

“Io ho già ascoltato qua e là dei brani ma, soprattutto, ne ho sentito parlare un gran bene da chi, anni fa, ha avuto la fortuna di vederli” aggiunse Lorenzo. Maria, in un primo momento, non intervenne ma, dopo una decina di minuti, non poté fare a meno di aderire anche lei a quella magica vela progressiva che si andava

dispiegando nell'evoluzione della suite.

Tra lo spunto musicale e lo scorrere delle parole, si ritrovarono tutti e tre a proprio agio, riconoscendosi quasi istintivamente. Accadeva, soprattutto a quei tempi, che la musica fosse elemento determinante nel socializzare e ritrovarsi come soggetti appartenenti allo stesso branco. Luigi, tra i primi scambi di sensazioni ed informazioni nel commentare il brano, aveva anche sancito le sue affinità con loro due e nulla poteva interporre altre distanze o barriere dovute all'età o a quel timore che, tradizionalmente, pregiudica l'approccio e l'intesa tra sconosciuti.

Lui era un operaio della Voxson in cassa integrazione e, dopo mesi di lotte con relativi picchetti e manifestazioni che andava elencando, stava tornando a Firenze, dai suoi genitori, per tentare una nuova occupazione. Lorenzo gli confermò tutta la sua solidarietà parlando dell'assemblea indetta dal collettivo nella sua scuola dove, a suo tempo, si era deliberato per manifestare a fianco dei lavoratori. Poi avvenne che, tra politico e privato, scivolò giù nell'autoradio il nastro con le canzoni di Lo Cascio, Manfredi e tutto il cantautorato di lotta, tanto che si ritrovarono ad intonarle in un unico coro:

“Rosso è il colore dei nostri fuochi...”

Emozioni ed impegno viaggiavano insieme e, forse, sta tutta qui la grandezza ma anche il limite di un'epoca e della sua generazione. Ragazzi che, esaltando l'idealità nell'accomunamento, inteso come certezza del bene comune, hanno ereditato una coltre di nostalgia

avvolta tra le malinconie di tanti inevitabili fallimenti.

Stanchi del viaggio, si fermarono in un autogrill in prossimità di Firenze, dove, consumando un panino e una bibita, sdraiarono i sedili per meglio rilassarsi. Qui, tra una battuta e l'altra, Luigi tirò fuori un pezzettino di nero porgendolo a Lorenzo.

“Questa è una manna discesa dal cielo” commentò quest'ultimo e, dopo averlo ben odorato e rimirato, prese a lavorarlo con ogni cura fino ad ottenere un sottile filo gommoso da inserire nella cartina. Complice un continuo sinfoneggiare d'insetti al meriggio estivo, i tre caddero subito nel completo sbrago, dove tutto finisce nel surreale. Poi, in questa dilatata atmosfera, Lorenzo percepì un soffuso ma dichiarato movimento di corpi tra Luigi e Maria, i quali, con molta naturalezza, stavano pomiciando.

“Un'esperienza... - pensò tra sé per contenere il disagio - nient'altro che una libera e condivisa esperienza di cui non ho nulla da preoccuparmi.”

Quindi, fissando qualche frammento di ozioso paesaggio dal finestrino, fece del tutto per distogliere il suo sguardo da un incondizionato sbirciare. Dopodiché, un brivido improvviso gli raggelò il sangue, l'inimmaginabile si fece realtà e la mente, consapevole, si finse ignara protagonista di quanto stava accadendo, lasciando ogni muscolo del corpo rigido ed impotente a reagire. In questo stato, che non durò più di una manciata di secondi, Lorenzo tolse bruscamente la mano di Luigi dalla patta dei suoi pantaloni, discese di scatto dall'auto e si allontanò, senza

mai voltarsi indietro. Nulla poteva fermare quella marcia, il suo carburante si chiamava paura e, dinanzi al genere di sensazioni scaturite, non c'era più niente che reggesse. Buoni propositi, dovute maniere e sacrosanti ideali erano stati eclissati in un sostenuto passo di fuga.

CAPITOLO IX

Firenze

Nonostante Firenze abbia un'estensione ridotta rispetto a Roma, dalla sua fascia periferica al centro urbano intercorrono diversi chilometri e Lorenzo li percorse tutti a piedi. Ebbe giusto il tempo di tirare un sospiro di sollievo, dal momento che scendeva dall'ultimo passaggio avuto, prima di rendersi conto che lì, alla fermata del bus della locale ATAF, non passava proprio un bel niente. Pare che qualche fiorentino indaffarato e distratto gli avesse accennato ad uno sciopero dei trasporti e, in ogni caso, non sarebbe valsa la pena stare ad aspettare tanto tempo invano.

Sfiancato da tanto camminare, mentre risaliva l'ultimo tratto di strada che fiancheggia l'Arno, si fermò e, in uno sbalzo di pressione, vide un bagliore che lo fece dolcemente vacillare. Si accasciò, stremato, sopra una fontanella prossima al muraglione del fiume. Con gli occhi ancora socchiusi, approssimò le labbra al getto d'acqua, ma, dopo un primo piacevole senso di frescura, come tentò di deglutire per dissetarsi, sputò, schifato, quel sorso intriso di recondito sapore. Bevve, infine, ma fu un lungo rituale

fatto a piccoli sorsi, nel rammarico di non avere a disposizione i vecchi ma collaudati acquedotti di Roma. Rilassatosi, scrutò meglio l'orizzonte:

“Ma sì, quello è proprio Ponte Vecchio” realizzò tra sé e, rincuorato, riprese la sua lenta ma cadenzata marcia, certo che la fatica ed il ritrovato coraggio lo avrebbero tenuto lontano dalle sue insicurezze, soprattutto dall'idea di cosa avrebbe fatto lì, tutto solo...

Giunse, quindi, in quel caratteristico posto dove convivevano turisti e colonie freak tra esclusive botteghe orafe. I primi animavano il luogo del loro tipico andirivieni con foto ed annessi, mentre gli altri bivaccavano nella piazzola centrale del ponte coi loro suoni al seguito. Ad un più attento ascolto, il suono dei bongos accompagnava una cassetta che stava riproducendo le note dei Who con See me, Feel me. Lorenzo stette lì, in un angolo, a fissare due giapponesi che, dopo aver osservato tanto l'attrattiva dei gioielli in vetrina quanto l'improvvisato spettacolo di strada, oltrepassarono il ponte sorridendogli.

“Ma che cazzo si ridono mai questi qui...” brontolò tra sé, intimidito nel suo miope orgoglio, per restituirgliene uno appena abbozzato; poi, incuriosito, adocchiò quant'altro stava accadendo tra la folla in movimento. Si alternavano nuovi volti nella trafila di avventori che, con l'approssimarsi del tramonto, protraevano la loro sosta nel sovraffollato scorcio di paesaggio che s'intravedeva dalla piazzola. La cassetta, che si era pigramente accompagnata

con le percussioni, prese di nuovo vigore, tra lattine di Coca Cola tamburate, sopra un brano dei Led Zeppelin, l'indelebile Whole lotta love.

Vicino al riproduttore c'erano due ragazze, una con capelli rossastri ed increspatis, legati dietro con un foulard ed intenta a leggere Kerouac, mentre l'altra sembrava che stesse riposando, adagiata sulle sue cosce. Lorenzo avrebbe voluto vederne meglio le celate fattezze, ma l'impresa non sarebbe stata facile senza cadere nell'indiscreto. Da un lato del ponte, a ricordare la roca impostazione della voce di Joe Cocker con la regina delle cover: With a little help from my friends, sopraggiungeva un duo, chitarra ed armonica che, approssimandosi alla piazzola, smise di suonare per dirigersi ad abbracciare dei conoscenti. Nel vederli, Lorenzo sentì un nodo in gola. Tutte le sue incertezze affettive risalirono, improvvise, sospinte da quel sostare, solo e lontano da casa, senza un amico su cui contare. Tra quest'ondata di paure, affranto, socchiuse ancora gli occhi in un rassegnato abbandono. Immaginò l'angelo in volo, che da Ponte Vecchio si allontanava con ali brillanti nel rosseggiare del sole, come a volerlo abbandonare per sempre; poi, ad un tratto, venne distratto da un'inaspettata pressione sulla spalla destra.

“È una mano...” realizzò nel voltarsi di soprassalto, quindi, girandosi sull'altro lato, intravide Giorgio dietro di lui.

“Ehi tu! Che diavolo ci fai qui? Sei in combutta con qualche angelo allucinato?”

Lorenzo, preso alla sprovvista, replicò smarrito:

“Ma che dici... tu che ne sai? E poi...”

“Ma dai, scemo - riprese Giorgio - era tanto per dirti chissà quale schifezza avrai buttato giù... Hai, a dir poco, un'aria stralunata. Di' la verità, hai mischiato pastiglie ed altro...?”

“No, credimi, sono solo stanco e spaesato... Sì, lo ammetto, non sono avvezzo ai grandi viaggi... e poi non mangio niente da ieri...” confessò Lorenzo. Giorgio, a quel punto, lo rassicurò stringendolo sottobraccio e poi s'incamminò con lui verso un angolo della piazzola, dove Lorenzo riconobbe subito la prosperosa sagoma di Carmen, la ragazza alla festa... Con lei c'era Francesca, una donna più matura ma animata di presenza altrettanto giovanile che, dopo qualche battuta, risultò essere, nientemeno, sua madre.

L'inverosimile, per Lorenzo, era poter concepire una sorta di genitore veramente amico ed alternativo che, rapportato ai suoi rapporti famigliari, a lui appariva lontano anni luce.

Francesca, oltre ad essere gioviale, aveva buona comunicativa, si mostrava molto più aperta e disinibita della figlia e, soprattutto, non appariva affatto un personaggio fuori luogo. Continuava a tenere banco in stuzzicanti battibecchi con Giorgio, sorridendo sempre sotto uno sguardo luminoso. Solo le occhiaie, a dire il vero, marcavano un naturale aspetto non curato, ma tutto questo non poteva che conferirle ulteriore fascino. Lorenzo si sentì presto confortato dalla sua presenza, tanto da oscillare dentro una nube di note di Bacharach, dove tutto sarebbe potuto accadere...

Gli argomenti da non toccare furono evitati anche da Giorgio, ovvero Lucia e Maria. Quest'ultima non si era fatta più vedere e tanto meno il suo nuovo amico. Lorenzo, chiaramente, tralasciò superflue spiegazioni sull'accaduto e, dopo aver degustato una scatoletta di Simmenthal, si apprestò a rendere onore ad un bel chylom appena preparato da Giorgio. Dall'ininterrotto avanzare della compilation della cassetta, venne il turno di Lou Reed, che interpretava Walk in the walkside. Fu così che, dopo aver acceso l'enorme pipa in pietra, in un intenso ma lento inspirare, Lorenzo si sentì dilatare dentro un'estatica emozione, di quelle che attraversano anima e corpo. Giorgio, a quel punto, emise il suo “Bambulè!”

Lorenzo sorrise e, annuendo, portò il chylom all'altezza della fronte, in corrispondenza del terzo occhio, per poi lasciarlo tra le mani di Francesca che, per niente scandalizzata, lo afferrò, alla maniera di un'ordinaria pipa, e prese a fare delle piccole boccate per porgerlo, in seguito, al suo vicino di turno.

Giorgio era sempre preso a discutere con lei, imbrigliato a difendere le contaminazioni del rock con la musica classica. Francesca, pur amando entrambi i generi, non sopportava questo tipo d'ibridazioni, le giudicava troppo naïf, ricordando alcuni gruppi sixteen, peraltro famosi, come i Vanilla Fudge. Cosicché Giorgio si fece forte di ben altri illustri da contrapporre, come i Gentle Giant, gli stessi Yes ed altri dell'ondata progressiva degli anni Settanta con cui, probabilmente, lei aveva una minore

dimestichezza. Lorenzo volle, nell'avallare le tesi di Giorgio, farsi contemporaneamente adulatore della padronanza musicale che, a suo parere, esprimeva anche Francesca, soprattutto quando ricordava qualche sconosciuto gruppetto della Merseymania ed altri tempestosi aneddoti della primavera musicale degli anni Sessanta.

Solo molto più tardi Giorgio si rese conto dell'ora invitando gli amici a sbrigarsi nel raccattare le proprie cose per dirigersi sotto i portici, dove avrebbero trovato un posto per dormire. In effetti, giunti in quel luogo, cominciarono a scarseggiare posti al riparo; a stento, ricavarono uno spazio all'angolo con piazza della Signoria. Firenze, di notte, nel suo incantevole centro storico, si trasformava in un dormitorio per giovani vagabondi. Questo, per certo, le comportava diversi problemi, ma le conferiva anche quell'appetibile aspetto di città cosmopolita e libertina cui Roma, città papale, non avrebbe mai potuto ambire.

Una volta sistematisi, ognuno disteso nel rispettivo sacco a pelo, Lorenzo s'intrattenne ancora a conversare con Francesca, utilizzando la scusa di rullare un ultimo spinello appena raccattato in giro. A dire il vero, oltre a sentirsi sempre più ammaliato dalla sua presenza, non sarebbe comunque riuscito a prender sonno in quel contesto, per lui, del tutto sconosciuto.

Continuava a seguire ogni voce che ancora giungeva in lontananza; si susseguivano, insonni, i suoi pensieri, tra la magia di essere in strada e le ampie, curvilinee linee delle tette di

Francesca.

In questo perdurare di veglia, mentre sensi e soglia d'attenzione cominciavano a venirgli meno, avvertì un poderoso calcio arrivarli dritto sui piedi. Con fare brusco, una squadra di poliziotti intimava a tutti i rifugiati della notte di allontanarsi dal posto. Erano appena le sei del mattino eppure avevano una gran fretta di sgomberare tutto; dietro di loro era già schierata una piccola guarnigione di addetti alla nettezza urbana.

Firenze, organizzata e funzionale, dove ogni cosa, di lì a poco, sarebbe stata rassettata, con tanto di turisti in coda ai musei.

Quella mattina, nonostante l'ora, la fantasia di Lorenzo venne subito sollecitata da Francesca, che iniziò a parlare dei tanti tesori rinascimentali custoditi all'interno dell'edificio, mentre Giorgio, con il suo solito fare pacato e risoluto, dopo aver rassicurato gli uomini in divisa che in breve tempo se ne sarebbero andati via, propose, non appena pronti, di andare ad investire i suoi spiccioli “in un fantastico bar dove viziarsi in colazioni.”

Poi, rivolgendosi a Francesca, la invitò, con una punta di sarcasmo, a non fomentare oltremodo nell'arte la già troppo pensierosa testa di Lorenzo.

Quest'ultimo, a mano a mano che si andavano toccando nuovi argomenti con Francesca, oltre a provare inequivocabile attrazione, si sentiva sempre più incuriosito, catturato dai possibili sviluppi della sua vita: una sterminata foresta da esplorare che, per di più, sapeva di vissuto e di antico ed era sì vasta per poterla

supporre da lasciare spazio solo alla più sfrenata immaginazione. “Giorgio ha sempre quell'espressione sorniona ed il sorriso serrato tra gli occhi di chi afferra tutto ma, per fortuna, senza intromettersi più di tanto” pensò Lorenzo lanciando un'occhiata verso l'amico, rassicurato dalla sua presenza, nonostante qualche piccola fastidiosa invadenza. Raggiunto il bar, nei dintorni della stazione ferroviaria, consumarono la loro colazione, dopodiché Giorgio decise che sarebbe andato a ritirare la sua chitarra, lasciata nel deposito bagagli, per poi suonare in strada e raccogliere altri soldi. Francesca, dopo aver ingurgitato diversi cornetti, era sul punto di congedarsi dalla figlia, affidandola scherzosamente a Giorgio e, dopo qualche blanda raccomandazione, rivolgendosi a Lorenzo, spiegò di dover fare rientro a Roma in giornata per impellenti impegni.

Giorgio, con al seguito Carmen, s'incamminò a recuperare lo strumento, mentre Lorenzo, trovandosi a tu per tu con Francesca, cominciò a tirar fuori argomenti da piantagrane, dicendo che anche lui non poteva più restare a Firenze e che, oltretutto, avrebbe voluto accompagnarla. Iniziò a mettere in ballo persino fatti di famiglia, in parte veri, come quello dei genitori separati, spiegando che comunque non sarebbe rimasto solo a Roma ed avrebbe raggiunto il padre nel paesello di origine, dove quest'ultimo era tornato a risiedere stabilmente.

Francesca, dapprima contenuta ed attenta ad ascoltarlo nel suo tormentone, mostrò d'innervosirsi alle insistenze di Lorenzo e,

scrutando l'orologio impaziente, lo interruppe decisa.

“Ecco... prendi queste centomila e non volermene, ora non ho tempo per stare con te, ma questo non significa che non abbia voglia di conoscerti meglio. Ti lascio il mio telefono, così, come rientri a Roma, avrai tutto il tempo per restituirmi i soldi, va bene? Come vedi, non scappo via e ti lascio un buon motivo per risentirmi. Adesso fai il bravo, prendi il treno e vai pure da tuo padre, ti rivedrà con piacere” e, così dicendo, afferrò frettolosamente la borsa alzandosi dallo sgabello del bar; nel voltarsi, per imboccare l'uscita, lo baciò sfiorandogli la fronte. Scomparve nel nulla, nel giro di pochi istanti, così come dal niente era saltata fuori soltanto un giorno prima.

Lorenzo restò ancora seduto ed imbambolato a contemplare le centomila ed il bigliettino da visita, a cercare una vana conferma che tutto fosse vero. Giorgio aveva lasciato dettagliate istruzioni sul luogo dove si sarebbero recati a suonare, ma l'idea di raggiungerli era più che mai remota nella sua mente, che finiva per prestare attenzione solo a quel sogno da poco svanito. Nel ritmo sincopato del tempo frantumato dai pensieri, quelli di Lorenzo tornarono ad alternarsi sulle ultime parole di Francesca:

“...prendi il treno e vai pure da tuo padre, ti rivedrà con piacere.”

E, tra questi trasognati imperativi, prese man mano coscienza di quell'affetto. Probabilmente non era sua intenzione esclusiva specularci sopra, tanto per convincere Francesca ma, di fatto, era divenuto consapevole di quel legame col padre: se lo sentiva

scorrere nel sangue. Quindi si avviò verso la stazione, a passo sostenuto, e la percorse in lungo e in largo, col cuore in gola e nella vana speranza d'incontrare ancora quella donna. Di lei non c'era traccia e lui provò la stessa sensazione d'improvviso abbandono vissuta poco prima al bar. Subito dopo si diresse a fare il biglietto e, più che mai deciso, saltò sul primo treno alla volta di Roma, con l'obiettivo di prendere una coincidenza per l'Abruzzo, dove, a pochi chilometri dal confine col Molise, in una soleggiata vallata, si estendevano le poche e calorose case di quel paesello tanto caro, non solo al padre ma alla sua stessa infanzia.

CAPITOLO X

Il paesello

Dopo un viaggio in cui scorsero ancora flashback frammisti tra echi di pensieri ed altre fantasie, si palesò anche qualche tentazione (il resto delle centomila costituiva ancora una notevole cifra...). Lorenzo, una volta giunto a Roma, scese subito con modi trafelati e, dopo un breve sguardo sul tabellone delle coincidenze, tirò dritto verso l'Esquilino, approdando nella già colorata e multietnica piazza Vittorio. Con una rapida incursione, si approvvigionò di quanto sapeva ancora poco diffuso nella remota provincia dove si stava dirigendo, ovvero un cioccolatino di fumo (una barretta di qualche grammo gli sarebbe stata di sicuro conforto). Di ritorno alla stazione, per ingannare l'attesa o, piuttosto, per una forte brama che covava dentro, afferrò la cornetta di un telefono pubblico, compose un numero e mandò giù gettoni... il primo segnale di libero... poi un altro e giù la cornetta. Aveva tentato di chiamare Francesca, ma non aveva saputo resistere per oltre due squilli; poi, intimorito e spinto da un ulteriore pensiero, compose il numero di Lucia. Il telefono trillò

molto più a lungo ma senza risposta:

“Allora sta ancora in quel fottuto paese...” mugugnò riagganciando.

Superate le telefonate a vuoto, il viaggio e qualche altro sciocco inconveniente, Lorenzo si ritrovò, finalmente, dinanzi al padre: un tipo un po' attempato e tradizionalista ma considerato da tutti un “bonaccione”. Aldo, dopo averlo riabbracciato, stette un po' a mirarlo da vicino e gli disse di trovarlo sciupato, malcurato e con due profonde, viziose occhiaie. Lorenzo rispose di essersi soltanto un po' trascurato da quando la madre era partita nonché di sentirsi abbastanza preoccupato per quanto, al ritorno, avrebbe trovato da ridire sul disordine regnante in casa.

Aldo, con aria di dolce rimprovero, stette a lungo a ragionare sulla maggiore cura e pazienza che, secondo lui, il ragazzo avrebbe dovuto avere nei riguardi della madre; poi lo invitò a sedersi e a mangiare qualcosa di caldo.

Lorenzo, un po' seccato, lo pregò di non dilungarsi in ulteriori tormentoni; quindi mutò espressione e, con sguardo accattivante, gli chiese:

“Senti... ma lo stereo 8, quello che avevi in macchina, lo hai lasciato in garage?”

“Sì, vai pure... la chiave la trovi sul caminetto” rispose il padre ritirandosi fra le sue faccende.

Con un breve e ponderato colpo, aiutando una serranda poco scorrevole ad aprirsi, si ritrovò nell'autorimessa o meglio in quella

specie di tempio dove tutto andava stratificandosi nel tempo, tra scaffalature e cassettiere sovrapposte, in un perfetto ordine.

“Chissà se quelle cassette di Antonio sono ancora qui sotto...” pensò Lorenzo mentre si accingeva a perlustrare un angolo prossimo all'entrata. E la sua mente tornò con un rapido balzo all'anno precedente, a quando Antonio, suo cugino, aveva cambiato l'impianto stereo in auto prendendo uno dei primissimi autoreverse stereo 4.

“Una follia... avrà speso una fortuna!” considerò afferrando in mano uno di quegli ingombranti nastri stereo 8 con in copertina Gary Glitter, ovvero il duro, folgorante e trash Do you wanna touch me?.

Queste cassette avevano la prerogativa di essere suddivise in quattro canali utilizzando un ciclo perpetuo in cui il nastro, durante il passaggio, si riavvolgeva nella medesima bobina; con le ultime novità del mercato, caddero presto in disuso nel corso di quel periodo. Lorenzo era rimasto sempre affascinato dall'originale congegno che le governava, anche se spesso risultava essere problematico, sia per le fuoruscite che per gli stessi difetti di scorrimento. Usura e difficoltà di conservazione erano garanzia di vita brevis.

Insieme a quella cassetta, ne prese altre ancora arraffando un cartone ripieno di foto dimenticate. Si sedette nella vettura e cominciò a frugare, incappando prima su di un nastro di Ike e Tina Turner, poi sopra una fotografia che lo ritraeva, all'età di nove

anni, mascherato da cowboy. Stette ad osservarla per qualche istante, quindi la scaraventò in terra ed inserì, con un colpo secco, una raccolta di Buddy Miles nell'autoradio. Trascorsero pochi minuti d'intensa musica nera; dopodiché, pigiando lo switch con il dito irrigidito, Lorenzo cambiò ripetutamente canale fintantoché uscì, come stregato, in una corsa che lo portò sui prati della scarpata di fronte al box. Qui, presto esausto, si accasciò di peso sul suolo, a guardare le stelle, quelle vere e luminose, così come le ricordava da quando era bambino. Oltre il colle all'orizzonte, si soffermò alla vista del picco di un monte riconoscendovi il complice di un'infanzia felice, nutrita di fiabe ed incantesimi, che, per l'occasione, era illuminato da un'eccitante luna piena. Il denso profumo delle radici saliva lentamente dalla terra spargendosi intorno a lui e tutto, all'improvviso, divenne pregno di poesia.

“Angelo del cazzo... adesso che ti sei finalmente deciso a farti i fatti tuoi, ti sistemo io... Fammi vedere in tasca: ho giusto carta e penna... Bene!” realizzò Lorenzo mettendosi di buona lena all'opera:

Dica, buon vecchio pelappoli,
che il cibo è un po' malsano,
l'aria è contaminata,
lo spirito oramai perduto.
Se il vento soffiasse ad ovest...
già mi è stato detto,

è tutto uno strano impulso,
il pensiero che ti spinge altrove,
oltre i ricordi persi:
cose antiche ed incatenate.
Sì, dica pure è California,
è terra un po' più rossa,
sangue dei tuoi nemici
che il vento ha sospinto ad ovest.

“Così non va... Cosa c'entrano i polli, l'inquinamento e la California ora che te ne stai tranquillo nell'oasi naturale della tua infanzia?” sentenziò una voce.

“Ma chi sei...? Ah! Sei tu, scusami per prima... ma adesso che fai? Prima sparisce, poi parli solo se provocato. Non ti fai più vedere... ma, soprattutto, non trasmigri proprio un bel niente! Facile parlare e solo quando fa comodo” continuò Lorenzo blaterando come un ossesso, da solo.

Quindi si alzò, scrollando le spalle, per dirigersi sulla strada alla volta di un bar in fondo al paese, unico punto di riferimento per tutta la comunità residente.

I cari, vecchi juke-box circolavano ancora e, tra qualche rigatura di disco e fruscio di polveri, riecheggiava ancora il tormentone della precedente estate: Anima mia dei Cugini di Campagna. Dal muretto di fronte al bar, dove si era appollaiato Lorenzo, fu subito riconosciuto da Claudio, uno dei suoi tanti amici d'infanzia del

luogo:

“Lorenzo!” esclamò alzandosi, dopo un attimo di esitazione, per andargli incontro.

“Ehi, ma hai visto chi sta chiamando Claudio?” disse Mario, un altro ragazzo, rivolgendosi a Gianni, un ulteriore adolescente che consumava avidamente Coca Cola poggiato sul bancone.

“Ma va'...? È tornato!” realizzò Carlo, sollevandosi di scatto dalla seggiola, per scavalcare tutti gli altri nel riabbracciarlo.

Lui, in effetti, era molto legato a Lorenzo, intimo complice di tante estati vissute crescendo insieme.

“Allora, Carlo...? Sei sempre un grande, dimmi: che fine gli avete fatto fare al club? Avete abbandonato tutto a marcire o che?” chiese subito Lorenzo nel salutarlo affettuosamente.

Il club, all'epoca, era noto anche come cantina, ovvero quanto di più a portata di mano dove poter far musica tanto per nuovi aspiranti gruppi quanto per realizzare feste, consentendo di stringere la ragazza più carina nella morsa di un lento relegato in una mattonella.

Carlo, consapevole dei pochi interventi effettuati, rispose:

“Sai come vanno a finire queste cose... se non ci sei tu a tirar mordente!... E poi, adesso, hanno finalmente aperto una discoteca qui vicino, la fanno ogni sabato e domani, di sicuro, ci andranno tutti.”

“Ok - proseguì Lorenzo - avremo tempo per fare le cose insieme, incluso risistemare il club ed organizzare una festa delle nostre, di

quelle nere e cazzute, d'accordo?"

Mario, sempre un po' tondo e sudaticcio, così come lo ricordava Lorenzo, era il tipico ragazzo intellettuale di campagna, conosceva ed ammirava ogni formazione di progressive italiano e fu proprio lui a far scoprire tanti di quei gruppi allo stesso Lorenzo, dalle amatissime Orme al paradossalmente romano Banco del Mutuo Soccorso.

Claudio, figlio della locale borghesia, vestiva alla moda dandy-travoltina e vantava ogni sorta di esperienza; era un vero spaccone che ora asseriva di essersi fatto persino le canne per subito dopo smettere in un eccesso di noia. Parlare di fumo od altro attinente era qualcosa fuori luogo per Lorenzo in quell'ambiente e con quelle persone; così, nel sentire quest'ulteriore sparata, fu costretto ad essere freddo e conciso nel replicare:

"Claudio, ma quando la smetterai di dire stronzate?"

"Wow! Grande Eugenio! Non trovi?" commentò Mario entusiasta della fuoriuscita dal juke-box di Musica ribelle di Finardi. Lorenzo annuì chiedendo notizie di Giuseppe, un autentico personaggio del posto e con un duro vissuto alle spalle... Orfano dalla prima infanzia, una sorella prostituta assassinata, il diabete ed un grave handicap alla gamba destra. Sembrava uscito da una perversa e sinistra trama ma, scavalcando la fiction, Giuseppe era veramente lì, nell'ultima delle sue disgrazie, quella di dover vivere in un paese che non lo accettava. Spesso era fatto oggetto di

superstizioni e sciocchi sberleffi, e a volte di veri e propri soprusi. Lorenzo, come pure Mario e pochi altri, rompevano questa sorta di non scritte, odiose sanzioni, andando spesso a trovarlo e, soprattutto, facendosi partecipi della sua passione per l'elettronica. Lo stesso amplificatore, montato al club da Lorenzo l'estate precedente, con quel caldo suono stile primi anni Sessanta, così come Giuseppe asseriva che fosse, non fu altro che un suo generoso regalo a tutto il gruppo.

Mario, dal canto suo, raccontò brevemente che l'inverno scorso Giuseppe era stato ricoverato presso un centro specializzato a Bologna.

“Ora è qui, sta bene - precisò - ma se ne sta rinchiuso in casa tra cavi, saldatori e circuiti. Tra un lavoro e l'altro, degusterà qualche spaghetti con transistor e resistenze...”

“Piantala di fare lo scemo... - lo interruppe Lorenzo - Farò un salto da lui, magari domattina...”

“Lo troverai a dormire. Non fingere di non saperlo, sai benissimo che passa le notti sveglio e con la radio a tutto volume” chiarì subito Mario.

“Ok... ricordo tutto benissimo, sono soltanto un po' arrugginito, ma vigile” replicò Lorenzo, mentre, a pochi metri, vide davanti a lui nientemeno che Gloria, accompagnata da due amiche, che cadenzava il passo, pavoneggiandosi, nel rituale di uno struscio tanto in voga nelle province. Aveva i capelli lunghi di un biondo acceso, come Lorenzo avrebbe giurato di non ricordare, e, sotto,

c'era sempre, lusinghevole, quel suo bel musetto da indisponente. Ostentava tenacia e volontà attraverso uno sguardo rigido, da cui lasciava trapelare una composta ma stuzzicante malizia.

“Guarda chi si rivede...” pensò Lorenzo, poi le andò incontro salutandola.

“Dimmi, com'è andata a scuola?” chiese subito Gloria.

“Vedo che cogli sempre gli argomenti più felici e distensivi. È stato un anno nero... capita; ora sono qui, da mio padre, a non pensarci. E tu?”

“Sono stata promossa, vado a ragioneria, ti ricordi? L'anno scorso ne avevamo parlato...”

“Sì, hai ragione, ma che si fa di grandioso prossimamente?”

“Domani si va in discoteca... non ti hanno detto niente gli altri? Vieni anche tu, ci vediamo lì.” Così dicendo Gloria si allontanò per proseguire il suo giro.

Era scoppiata la febbre del sabato sera e gli indelebili segni (chi vivrà vedrà) erano già impressi un po' ovunque e più che mai in provincia. Il ballo di massa, orgiastico e propiziatorio, contaminava tutto e tutti lasciando, sola e perplessa, una lunga schiera di genericamente detti “impegnati”. Questi, a dire il vero, solo molti anni più tardi, dopo aver ben digerito la new wave, inizieranno ad andare a ballare.

Lorenzo, pur facendo parte di quest'ultimo manipolo, sia nel suo eclettismo che nel radicato amore per gli anni Sessanta e le meraviglie del rythm'n blues, non ebbe troppe difficoltà ad

integrarsi facendosi facilmente trasportare da Aretha Franklin a Gloria Gaynor. Era l'epoca in cui, con un briciolo di nostalgia, riscoprì Black is black, una vecchia hit dell'infanzia, riprodotta in salsa disco dalla Belle Epoque.

Mario, lontano dalla città, rischiava di rimanere sempre solo nell'imminente orizzonte del sabato perché lui, integralista progressivo, proprio non la digeriva la disco music. Purtroppo, anche in questo genere di cose, la politica ebbe un certo peso, sia pure indirettamente, per via di talune fasce di bravi ragazzi pariolini che, dopo quella rivoluzione musicale, avevano eletto il genere come proprio tempo permanente. La provincia, e soprattutto quella di Lorenzo, era fortunatamente immune da certe dispute e tutto andava avanti nella più pura e cristallina innocenza, comprese le ultime polemiche a riguardo di Mario, che di politica non voleva neppure sentir parlare.

“Non ti capisco mica a te... hai la fissazione della musica seria e pretendi di esportarla anche agli altri” disse Gianni rivolgendosi a Mario.

“Prendilo, Carlo! Dai, che gli facciamo la stira e domani viene anche lui!” strillò Claudio afferrando Mario per un braccio ed iniziando, in questo modo, a metterlo alla berlina in quello strano e un po' violento gioco che consisteva nell'immobilizzare qualcuno per tirargli il terrorizzato pisello a turno.

Furono momenti chiassosi, di un'eccitante complicità da branco, ma Lorenzo, nel far proprio l'umiliante sentimento della vittima di

turno, si distaccò prima dagli altri, dispiacendosi per Mario e ricordandosi di quando anche lui, a suo tempo, stette a lungo taciturno, offeso per un simile scherzo. Fu così che prese l'iniziativa d'interrompere l'ormai inutile protrarsi di quella pratica e, nell'intento di dissolvere il malumore che aveva preso un po' tutti, disse, facendo da esempio agli altri, che sarebbe andato a dormire.

CAPITOLO XI

La discoteca

All'alba del giorno successivo, puntuali e inarrestabili, tutti i galli del paese iniziarono a cantare; poi, lenti e costanti, si udirono i primi passi dei contadini. Brevi chiacchiericci alternati al rumore degli attrezzi presero il sopravvento sul silenzio e, poiché era giunta la stagione della mietitura, arrivò, infine, il tonante rombo di una potente mietitrebbiatrice a risalire, greve ed inarrestabile, tutto il paese.

Lorenzo, in uno stato di semiveglia, se ne stava nel suo letto, infastidito, ma non più di tanto, perché era certo che in breve tempo avrebbe ripreso un sonno più profondo. Tutti quegli insoliti rumori finirono col coccolarlo dal fondo dei suoi pensieri. Nella mente respirava il profumo del grano e si lasciava di nuovo andare, rassicurato, verso il totale abbandono di quelle più remote mete del sogno.

Solo più tardi, a mattinata inoltrata, Lorenzo si alzò provando un piacevole senso di benessere e rilassamento. Andò subito in cucina, dove il padre, tra il fuoco del camino e quello dei fornelli,

era intento a preparare diverse specialità culinarie. Sedutosi a fare colazione, gli chiese la ragione di così tante prelibatezze.

“Perché ci sei tu, naturalmente, poi... sai di Lisa, la mia nuova compagna, ci dovrebbe far visita proprio oggi e pare che porti con sé anche la figliola... che ne pensi?”

“Ma... fai tu, io non so che dirti di certe cose...”

“Tu fai sempre finta di niente... A proposito, ho trovato questo in cucina, credo che tu l'abbia dimenticato... Lo conosci questo, vero? Ti rendi conto di quello che stai facendo?” disse Aldo restituendogli il pacchettino contenente la piccola provvista di fumo, sbadatamente lasciata in un angolo in bella vista.

Lorenzo sbiancò e, senza emettere una parola, riprese indietro il suo piccolo investimento.

“Io non voglio farti una predica - continuò il padre - ma devi sapere che tu, ora che stai studiando, finirai per comprometterti la vita con quelle cose lì... E non guardarmi con quell'aria di sufficienza, cosa credi... ai miei tempi, quand'ero nel corno d'Africa, ho visto e provato prima di te quella roba lì; ma all'epoca c'era la guerra e certe cose capitavano solo perché non si sapeva mai, il giorno dopo, come sarebbe andata a finire...”

“Ti prego, papà, ora non raccontarmi tutta la tua Apocalypse now!” replicò Lorenzo scocciato, ma con tono di garbata ironia, per poi ammansirlo dicendogli che, tutto sommato, era contento di conoscere questa Lisa. Quindi si alzò e gli diede una mano nei preparativi stuzzicandolo, qua e là, con qualche facile battuta.

Giunse infine l'ora del pranzo e puntuale trillò il campanello della porta. Aldo si diresse in tutta fretta a sciacquarsi le mani per poi andare ad aprire. Lorenzo, soffermatosi all'ingresso della cucina, restò lì, incuriosito, scrutando l'entrata in scena dei commensali. Lisa brandiva nella sua mano destra un bel mazzo di fiori sotto una voluminosa permanente alla moda.

“Un'appariscente signora sulla cinquantina” realizzò Lorenzo, poi, sentendosi a sua volta da lei osservato, andò incontro agli invitati per i convenevoli. Marilena, la figlia, sosteneva impacciata un cabaret di pasticcini a testa bassa perché aveva un consistente brufolo in evidenza, proprio sotto lo zigomo della guancia destra.

“Ha l'aria di una ragazzina sola ed imbronciata” pensò Lorenzo prendendole il vassoio dalle mani e, pensando a cosa fare per metterla a suo agio, proferì per primo parola:

“Dimmi, leggi? Vai al cinema? O cos'altro ti piace fare?” le chiese in uno dei suoi tentativi di familiarizzare, ma lei, perlopiù, si limitò ad intervenire con dei monosillabi.

Più tardi, a tavola, Lisa intraprese un'ardita conversazione tra una portata e l'altra di carne alla brace; disse che, col referendum sul divorzio, che si era svolto qualche anno prima, finalmente si aveva conferma del diritto a ricostruirsi una vita. Iniziò così una contorta narrazione di parte, raccontando quello che era stato il suo disgraziato matrimonio. Evidenziò quel profondo senso di vergogna ed impotenza provato nei lunghi anni di separazione, quando non era, per l'appunto, ancora possibile divorziare. Poi

continuò, a ruota libera, dicendo di essere stata iscritta al P.S.I. per molti anni. Ricordava con nostalgia che, durante la campagna per il referendum, aveva assistito al concerto che Domenico Modugno tenne per l'occasione. Lorenzo, lanciando perplessi sguardi alla volta del padre, si chiedeva come fosse possibile che un moderato e conservatore come lui frequentasse Lisa.

Altri argomenti s'intrecciarono nella conversazione intrapresa durante il pranzo e Aldo, dopo aver lasciato a lungo che Lisa parlasse, a conferma di quanto bene lo conoscesse il figlio, contraddisse subito le apologie sulla linea della nuova Renault Fuego tanto decantata sia da Lisa che da Lorenzo. Lui si sentiva soddisfatto e sicuro solo nel vecchio ed inossidabile design della Fiat 124, ai tempi ancora in produzione (ma per poco). La Fiat Ritmo era già lì, che bussava alle porte, pronta a prenderne il posto.

Proprio allora, lo stile essenziale, dinamico e lineare degli anni Ottanta iniziava a prendere forma e la Fiat, prudentemente, iniziò dal basso, dall'indelebile Panda che, in quanto a popolarità, seguirà le orme della mitica 500. E gli anni Settanta, quelli più frivoli e spensierati, ma pur sempre popolari, dove si viaggiava ancora con le 850 coupé, le 124 spider e le A112 Abarth, sarebbero, di lì a poco, svaniti dentro una nube di memorie in soffitta.

Marilena, sempre piuttosto taciturna, continuava a consumare svogliatamente dolci e seguiti al pasto; Lorenzo si rivolse a lei dicendole che, nel pomeriggio, i ragazzi del posto si sarebbero tutti

riuniti in una vicina discoteca e che, anche lui, a breve li avrebbe raggiunti. Lei, per tutta risposta, restò ammutolita a fissarlo. Lorenzo provò un certo imbarazzo nel vederla così attonita e, per un istante, si sentì persino pentito della sua imprudenza nell'estenderle l'invito. Lisa, molto loquace ma altrettanto attenta, afferrò rapidamente la situazione ed esortò i ragazzi:

“Beh...? Andate pure, non c'è bisogno neppure di dirlo, siete giovani e dovete divertirvi. Marilena è un po' timida ma, come tutte le adolescenti, adora questo genere di cose... Poi, in serata, se non vi dispiace, noialtri si pensava di fare un salto a Castel di Sangro, dove ci sarà una serata di liscio con l'orchestra Casadei. Aldo adora il liscio e devi sapere che - continuò rivolgendosi a Lorenzo - il ballo mi lega molto a tuo padre.”

Cosicché, nel tentativo di compiacere suo padre, complice la stessa Lisa, si ritrovò con questa non meglio identificata ragazza da portare al seguito.

“Fosse perlomeno un po' carina, oltre che mummia...” pensò Lorenzo e, nell'augurarsi che la confusione della discoteca potesse poi distrarlo dall'imbarazzante presenza, si avviò verso il luogo convenuto per l'appuntamento che, per quanto prossimo, distava pur sempre un paio di chilometri. Lorenzo li fece tutti di buon passo e, soprattutto, senza spendere ulteriore fiato in vani tentativi di comunicazione.

Approssimandosi alla meta, vide Carlo, in compagnia di Gianni, che sostava indugiando fuori la porta:

“Ehi, ben arrivato! E lei? Dimmi, è con te?” chiese Carlo.

“Ma dai, non è che la figlia di un'amica di famiglia... si chiama Marilena” così dicendo gliela presentò per poi prenderlo sottobraccio e bisbigliarli all'orecchio:

“Se riesci a farla parlare e scatenare, puoi sempre aggiudicarti un insolito premio; vedi tu...” Quindi, sempre con la ragazza al seguito, a piccoli passi guadagnarono l'entrata.

L'epoca dei rave, con musica a volumi insostenibili, era ancora ben lontana e lì, nella sperduta provincia, forse non sarebbe comunque mai arrivata ma, nell'entrare nel locale, perfino le martellate orecchie di Lorenzo ebbero un contraccolpo nell'impatto con l'inaudita potenza. Si respirava un'aria di profonda eccitazione, che trasudava dai corpi, e, quell'accattivante ritornello di You should be dancing, sembrava ripetersi all'infinito, annullando il tempo in un collettivo stato di trance. Lorenzo fece subito sue quelle sensazioni, ipnotizzato, stando in un angolo ai bordi della pista.

Poi accadde che, mentre il DJ esibiva il suo braccio sinistro, con l'altro diede fondo al cursore del mix per inserire la chitarra di Smoke in the water dei Deep Purple: un classico del rock. Nonostante i tempi fossero orientati altrove, questa canzone faceva ancora la parte del leone, tanto che, poco più tardi, nei primissimi anni Ottanta, i Pink Project (celebri per la cover di Another brick in the wall) tentarono di riproporre una lunghissima cover dance del brano in un doppio album dal titolo Domino.

Lorenzo, senza indugiare, scivolò in pista, contorcendo il suo corpo nelle acide esalazioni di quel suono. Carlo, nel vederlo, si scatenò anche lui, misurandosi in un'amichevole competizione. Le luci, alla stessa stregua della musica, presero ancor più ipnotico vigore nella proiezione di un faretto sopra la palla specchiata appesa al soffitto. Ma la black music, ben presto, sarebbe venuta a primeggiare e così iniziarono a scorrere le note di Serpentine fire degli Earth, Wind and Fire ed altri, come i Commodores, i B.T. Express ed i Brass Contruction, per arrivare alla disco nera più commerciale dei Boney M con la simpatica Daddy cool. All'introdursi di quelle ultime sonorità, Lorenzo, voltandosi, non solo vide inverosimilmente Marilena ballare ma, poco più in là, adocchiò Gloria che, sorridente, gli fece un vistoso cenno con la mano destra.

Non esitò più di tanto a raggiungerla e, dopo averla salutata sbacucchiandola, le propose di seguirlo al bar, dove, oltre a dissetarsi, sarebbe stato senz'altro più agevole poter scambiare qualche parola. Dopo aver consumato una bibita, si diressero fuori, nel retro del locale. Qui, godendo di più intimità, iniziarono, con un po' di nostalgia, a ricordare frivoli aneddoti sulla precedente stagione. Lorenzo serbava ancora memoria di un particolare momento, durante una delle feste al club, quando, nel ballare stretto a lei un memorabile lento d'oltralpe, la celebre Je t'aime di Gainsburg e Birkin, si spinse tanto da provocare un insistente sfregamento dei corpi nella complicità della penombra.

Con una buona dose d'esperienza e malizia, per lui del tutto inedita, iniziò a sedurla non tanto con i contenuti dei suoi discorsi quanto, piuttosto, con la modulazione della sua stessa voce. Incominciò quindi a baciarla, inoltrandosi con una sinuosa lingua nei labirinti più remoti di quella sconosciuta bocca. Poi, preso da una naturale carica di eccitazione, scese con la mano lungo la sua schiena, scivolando tra la camicetta quanto bastava per varcare i confini degli attillati blue jeans.

A quel punto, dopo un temporaneo torpore, in un sussulto, Gloria si tirò indietro. Seguirono dei brevi ma intensi attimi d'imbarazzo e tensione dopodiché, di fronte ad un'ulteriore e mal ponderata avance di Lorenzo, lei esclamò seccata:

“Ti prego, smettila!”

“Ma come... cosa diavolo ti è successo?”

“Dai, lo sai benissimo... Non fai nulla di vero e sincero.”

“Non puoi dirmi questo, non vedo dove e come abbia potuto ingannarti...”

“Hai sempre e solo cercato di fare l'amore con me, senza mai dichiararti, senza neppure dirmi che stiamo insieme! E... se ci vedono insieme al paese, sai bene dove va a finire la mia reputazione...”

Trascorsero così, svogliate e a malincuore, quelle ultime ore del pomeriggio.

Con l'approssimarsi della sera la discoteca chiuse e tutti, formando un'unica comitiva, rincasarono.

Lorenzo, senza dare troppe spiegazioni al padre (ancora in compagnia di Lisa), tirò dritto nella sua stanza, scostante ed innervosito.

CAPITOLO XII

La festa patronale

Dopo alcuni giorni di permanenza al paese, Lorenzo si sentiva già calato nella routine di una vita provinciale, provando, in contrasto con i ricordi e le emozioni dei primi giorni, una buona dose di noia. Il tempo scorreva tra qualche passeggiata in montagna col padre e l'incerta, controversa Gloria che, sovente, andava rincontrando la sera, nei pressi del bar, insieme al solito, scontato giro di persone...

“Perennemente lì seduti a perder tempo” così apparivano ora nella mente di Lorenzo.

Spesso, per spezzare questo perpetuarsi di consueti eventi, restava in casa a dar fondo alle relative scorte di fumo che, in questi casi, apparivano ben concilianti con la lettura dei fumetti. A dire il vero, lui non ne acquistava molti, preso com'era a risparmiare settimane di colazioni a scuola per poi comprare dischi, ma suo cugino Antonio non faceva altro che prenderne di nuovi rifilandogli i vecchi.

Durante il torrido pomeriggio, Lorenzo bivaccava al bagno,

sfogliando giornalotti con le gambe accavallate sulla vasca. Nella circostanza, era preso dall'ultimo numero di Zora la vampira, la bionda perversa complice ed amante dell'altra perturbante pipistrella, quella bruna, sua perenne compagna, per poi passare ad un episodio di Jacula, formosa protagonista squisitamente infernale. Tra questo genere, tendenzialmente erotico, solo quello più horror di Oltretomba pareva concentrare in pieno ogni magica alchimia, tanto che persino nelle trame più banali riusciva comunque a catturare attenzione attraverso fetide prigioni medievali e gotici cimiteri spettrali. La perversa curiosità adolescenziale non poteva che subirne appieno la seduzione.

Lorenzo, in ogni caso, si appassionava anche ad altri generi di letture. Alan Ford era sicuramente tra i suoi favoriti, tanto da comprarlo regolarmente. Nel frattempo, dall'America spopolava la Marvel con i Fantastici 4, Capitan America ed una nuova generazione di supereroi, che aprivano scenari di lì a poco popolati da robot del sol levante, con tanto di edonici, straordinari poteri.

Quella sera, a spezzare il solito andirivieni intorno al bar, ci sarebbe stata la festa del Santo patrono del paese: un umile e prodigioso pastore del Seicento. Per celebrarlo, dopo una suggestiva processione al tramonto, erano previsti spettacoli allestiti nella piazza centrale.

Lorenzo, a pomeriggio inoltrato, continuava a divorare fumetti godendo della frescura del giardino. Sfogliava pigramente le pagine di un ulteriore, geniale colpo di Diabolik (sempre pronto

all'imponderabile con la sua pluriaccessoriata Jaguar). Ad un tratto, gli venne in mente che Giuseppe, incontrandosi con il comitato dei festeggiamenti, si era assunto l'onere di curare la parte dell'amplificazione per l'imminente evento. Non poteva lasciare solo il suo amico in una simile circostanza e s'infilò, senza pensarci sopra, la prima maglietta che trovò disponibile, avviandosi in tutta fretta. Arrivato davanti alla casa dell'amico, stette a lungo a bussare prima di essere udito, a causa del sostenuto volume della musica ma anche perché Giuseppe, deambulando con difficoltà, non sarebbe mai potuto prontamente arrivare. L'amico, altrimenti noto a tutti come Il Conte, per via di quel bastone che gli conferiva una sorta di nobiltà, venne infine ad aprire. Sotto i suoi lunghi e bisunti capelli, faceva capolino il suo sorriso di sempre che, quando scoppiava in riso, prendeva la consistenza di un lungo e strozzato nitrito. Per quanto assuefatto al disordine, Lorenzo si rassicurò vedendo l'abitazione di Giuseppe piuttosto aggravata. Facendo ben attenzione a non inciampare tra cavi e quant'altro, raggiunse la sala centrale adibita a laboratorio. Sul tavolo da lavoro, tra ulteriori stratificazioni di basette di circuiti e scocche di apparecchiature aperte a fargli da contorno, ecco apparire l'ultima sua creatura: un amplificatore dotato d'inaudita potenza e capacità. I suoi watt avrebbero alimentato diversi diffusori e coperto tutta la larga piazza dinanzi all'edificio comunale. Giuseppe sembrava mangiarlo con gli occhi mentre lo descriveva e Lorenzo, allettato, non poteva che gradire quel genere

di banchetto. Lo teneva ancora col coperchio aperto, collegato al suo celebrato otto piste della Revox. Era un incanto vederlo girare, ricordava romantici mulini a vento. Vi transitava un nastro avvolto in una grossa bobina metallica con una serie di vecchie canzoni del genere spaghetti beat. Melodie sempreverdi, così come Giuseppe le viveva nel pieno dei suoi fanciulleschi quarant'anni. Storceva la bocca, intonando il coretto di “yeh yeh”, mentre risuonavano i Rokes nella stanza ma, a dire il vero, aspettava la sua hit preferita, Ragazzo di strada dei Corvi, che, di lì a poco, sarebbe arrivata incarnando tutta la sua tenace, orgogliosa rabbia. Proprio allora qualcuno bussò alla porta: era Mario e, vista la tarda ora, decisero di avviarsi insieme a montare l'amplificazione in piazza. Tutta la lunga via principale, che attraversava il paese, era stata bardata di variopinte illuminazioni. Con l'approssimarsi del crepuscolo, un po' alla volta, si andava radunando gente per assistere al passaggio della statua del Santo lungo i bordi della strada. Loro tre ne approfittarono per sistemare tutte le attrezzature in una pedana a lato del palco, dove uno sconosciuto gruppo dedito a rifacimenti canzonettistici, dopo aver posizionato microfoni e strumenti, era già intento a provare. Al termine della loro esibizione, Il Conte sarebbe subentrato, pronto a saturare la piazza di sostenuti ritmi revival. Un'altra bobina, scrupolosamente custodita nel cellofan e contenente una lunga lista di titoli scritti a mano, avrebbe colorato quel consueto silenzio notturno che solo lui, da casa sua, si ostinava a trasgredire. Accadde che, dopo aver

riposto in chiesa l'ostentato Santo, la piazza, finalmente, si gremì di pubblico ed i musicisti iniziarono a suonare alternando, in mediocri interpretazioni, un gradevole repertorio di successi della musica leggera.

Lorenzo, pur non amando questo genere, si sentì coinvolto nelle sanguigne sonorità di Agapimù di Mia Martini e, inspiegabilmente, si ritrovò poi a fare il coretto ad uno dei tanti tormentoni estivi: Tornerò dei Santo California. In prima linea, sotto il palco, c'era un guarnito gruppetto di ragazze che si tenevano per mano e, tra queste, Lorenzo intravide Gloria. Giuseppe era, a dir poco, euforico quando arrivò il suo turno. Lo salutò con uno strillo tendendo il braccio che brandiva una bottiglia di vino. Liberò subito note con altre grida: quelle di Twist and shout dei Beatles e poi, a seguire, I'm a believer dei Monkees, un motivo che Lorenzo ricordava come Io sono bugiarda, interpretato dalla Caselli. Non era il solito revival, all'epoca già di moda e molto celebrato, ma un rievocare immortali emozioni dove non poteva mancare l'indelebile Venus degli Shocking Blue.

Gloria, in quella sovreccitata atmosfera, si lasciò andare tanto che, con l'aiuto di qualche bicchiere di vino, ballava del tutto disinibita dondolando con sensuali gestualità davanti a Lorenzo. Carlo, trascinato dall'incontenibile Claudio, scimmiettava con enfasi Elvis Presley nella latina Bossanova baby e, notando a distanza ravvicinata Lorenzo, gli strizzò l'occhio. Quest'ultimo, incurante ed ipnotizzato, continuò a ballare isolato dal resto del mondo.

Gloria, esausta, si fermò e, afferrando Lorenzo sottobraccio, gli confessò che le girava la testa. Lui, tornando in sé, la condusse al di fuori dalla ressa sulla piazza trasformata in pista. Le chiese:

“Vuoi un caffè?”

Lei fece cenno di no con la testa; quindi, riprendendo fiato, disse:

“È stato sufficiente uscire da quella confusione, sto già meglio e comunque... grazie per le tue premure.”

Continuarono a camminare fintantoché si ritrovarono nel giardino comunale. Gloria si lasciò andare a peso morto su di una panchina, mostrandosi rilassata da un'appagante stanchezza, tanto che il suo lascivo sorriso suscitò in Lorenzo un imbarazzante dubbio sul malessere attribuito all'alcool. La ragazza, pur provando un senso di vergogna per l'ebbrezza data da un bicchiere di troppo, ammise di aver passato una “bellissima serata”. Lorenzo annuì, approssimandosi, e lei sorrise ancora, tanto da irrompere in una sonora risata. Lui partecipò a quel rito liberatorio, fino al punto che, con le lacrime agli occhi, si ritrovarono su quella panca sdraiati l'uno sull'altra.

Gloria, come se nulla fosse, avvicinò la mano alla patta dei pantaloni di Lorenzo e, in una consistente pressione, strinse quanto, lì dentro, stava prontamente lievitando. Per uno strano paradosso, là, in quella remota provincia, Lorenzo provò la più forte sensazione di erotico piacere, come non ricordava di averne mai avute prima. Quel che stava sentendo era inafferrabile, oltre quanto la sua fertile ed irrefrenabile immaginazione avesse mai

saputo osare. Socchiuse gli occhi per meglio concentrarsi e, nel percepire un più vivo contatto, iniziò a sbirciare verso la cerniera dei jeans aperta. Il suo membro era divenuto un vessillo teso, issato al carezzevole vento di quella vellutata mano. Quando vicolarono sopra delle morbide labbra, quella brezza si trasformò nel vortice di un potente risucchio, in una concupiscente e travolgente, inattesa tempesta. Fu un orgasmo lancinante ma purtroppo anche rapido (sebbene Lorenzo, nella sua ancora breve esistenza, avesse quasi sempre evitato di masturbarsi meccanicamente con riviste pornografiche).

Gloria gli sembrò oscurare le più perverse ed esperte dive dell'orale, protagoniste di quelle stropicciate pagine della rivista Caballero che, spesso, si vedeva circolare a scuola. La sua carica erotica non aveva nulla da invidiare alle prime ardite casalinghe, eroine dell'autoscatto nella rubrica del celebre Le Ore. Chi l'avrebbe mai detto allora che questo genere di cose non solo avrebbe preso piede ma, con gli imminenti anni Ottanta, sarebbe divenuto quanto di più apprezzato e ricercato nel futuro mercato di massa videoamatoriale?

Più tardi Lorenzo stentò a prendere sonno nel suo letto, ancora immerso nelle surreali immagini per quanto accaduto. Finì col sentirsi un solitario avventore, sdraiato sul duro legno dell'ultima fila di quei vissuti cinema di terza categoria, e rivisse, in un continuo scambio di ruoli tra spettatore e protagonista, ogni trascorsa scena. Lo sguardo di Gloria che lo fissava a lungo ed in

silenzio, come ad interrogarlo, quel riflesso lunare nel pallore del suo viso che tradiva imbarazzo ed infine quel balbettante ed esitato:

“Io vado... vado via prima, di qua... è meglio, ma tu aspetta, non muoverti subito... ci vediamo, ciao Lorenzo.”

CAPITOLO XIII

La pianta di marijuana

Superata l'euforia della festa, il paese tornava a scandire i suoi ritmi di sempre, fatti di duro lavoro ma anche di frivole chiacchiere serali. Passando al bar, alcuni giorni dopo l'evento, Lorenzo fu subito interpellato da Carlo su Gloria:

“Non ti sarai mica messo con lei?”

Gloria da qualche sera non si vedeva più in giro e Lorenzo si guardava bene dal chiederne notizie glissando sopra ogni allusione rivoltagli al riguardo.

Ora che Antonio, suo cugino, aveva finalmente ripreso la macchina dall'officina, si concedeva con lui qualche scorribanda in altri paesi. La meta prediletta era quasi sempre Castel di Sangro, dove, tra qualche vetrina, si avvertiva una presunta parvenza in più di movimento e di vita.

Ma il più noioso e persistente pensiero, che prendeva consistenza nella mente di Lorenzo, era quello relativo a sua madre:

“Dovrò anticiparla per mettere a posto tutta quell'indecenza...” andava ripetendosi.

Francesca, la misteriosa ed inesplorabile, restava ferma nel tempo con la sua intrigante ed incerta promessa. Vagava, di tanto in tanto, dentro la sua testa, come un ambiguo fantasma di cui, tuttavia, si liberava in fretta. Lui amava Lucia, ma l'istinto di lasciarsi andare su cotonate elucubrazioni equivaleva a farsi del male e questo, Lorenzo, lo sapeva bene.

In una tarda mattinata, mentre predominavano in lui queste ed altre confuse riflessioni, il sole sembrava dar tregua a tutta la calura fino ad allora sprigionata. Piccole guarnigioni di agguerrite nubi s'intravedevano dalla finestra. La potenza di un temporale estivo è realmente comprensibile solo in montagna, dove all'istante imperversa come fosse un diretto intervento divino. In pochi minuti il cielo si addensa in una cruenta ed implacabile morsa nubiforme che, oscurando ben presto il sole, assume suggestive e nondimeno sinistre tonalità di grigio per poi, improvviso, virare, perturbando l'animo, tra violacei squarci in cui l'immaginario collettivo traslerebbe facilmente l'avvento dei quattro cavalieri dell'apocalisse. Lorenzo amava questo genere di spettacoli naturali e stette lì, appagato nell'osservarlo. Quindi, non ancora del tutto soddisfatto, pensò bene di uscire sotto la pioggia torrenziale, saltellando da un marciapiede all'altro, per meglio ammirare quel tormentato cielo. In quest'andirivieni accadde quanto di più improbabile: l'evento che, per una volta ancora, scambiò nell'impatto per soprannaturale. Colse la presenza di una mano sulla spalla e, terrorizzato, strillò:

“Oddio, è l'angelo incazzato!”

“Ma cosa stai farneticando...? Che ci fai qui zuppo e senza ombrello?” esordì Gloria.

“Ah... scusami ma... ecco: mi sono spaventato, io... ma che ci fai tu qui?” borbottò Lorenzo tornando in sé.

“Io sto andando a casa, vieni che ti accompagno...”

“No, non se ne parla neppure... ho da fare. Stavo giusto andando qui di fronte, a casa di Mario” la interruppe subito Lorenzo puntando il dito in direzione di un'abitazione a lui nota e, soprattutto, a portata di mano. Gloria, ascoltandolo, sbiancò per quel tono inesorabile e perentorio, poi, fissandolo negli occhi, sentenziò:

“Sei uno stronzo!” voltandosi di scatto.

Lui, resosi conto del basso colpo inflitto, la richiamò, nel tentativo di giustificarsi, spiegandole che realmente aveva urgenza di recarsi da Mario per una ricerca discografica e, nell'ansia di essere creduto, la pregò d'intrattenersi all'angolo fintantoché fosse entrato. Cosicché si precipitò dinanzi a quel portone bussando. Venne ad aprirgli Mario, con aria assonnata ma soprattutto sorpresa nel vederlo. Lorenzo, senza dare troppe spiegazioni all'amico, lo sospinse all'interno richiudendo la porta in fretta.

“Puoi dirmi ora cosa sta succedendo...? Hai alle spalle cavalleria leggera o pesante? Pensi che con una fionda ed un fucile a pallini ce la potremmo cavare?” chiese Mario, con humour inglese, alla sua maniera.

“Piantala... è un'emergenza di quelle vere, il nemico... beh, diciamo pure il pericolo è lì fuori e tu non puoi mollarmi. Dai, vieni con me, andiamo in camera tua, ne approfitto per rimirare il panorama, quello discografico naturalmente...”

Senza dare troppe spiegazioni Lorenzo s'introdusse trascinandosi dietro il suo amico con fare risoluto. Sulla porta della camera di Mario era appeso un nuovo manifesto: il noto poster di Marilyn Monroe realizzato da Andy Warhol che, segnando un'epoca, insieme all'altrettanto famosa banana, aveva già fatto il giro del mondo.

“Bene, vedo che l'arte si evolve nell'alternativo psichedelico anche qui da te...” commentò Lorenzo rivolgendosi all'amico con una punta di sarcasmo. Mario, noncurante, cominciò a fargli una specie di breve ramanzina sull'amicizia:

“Come mai Carlo, che è sempre stato il tuo più caro amico, ultimamente, a conti fatti, ha trascorso così poco tempo insieme a te?”

Lorenzo abbozzò un sorriso per quell'inaspettata ventata di pettegolezzo, quindi rassicurò Mario dicendogli che avevano trovato da fare meno cose insieme e che, in ogni caso, nulla era intercorso a rovinare il loro bel rapporto. Precisò pure che, la sera precedente, quando era stato così vago nel rispondere a Carlo che gli chiedeva di Gloria, lo aveva fatto solo perché non intendeva celebrare nulla di ufficiale in quel “linguacciuto” paese.

“Allora è vero che ti sei messo con Gloria?” insistette Mario.

“Ma no... ma che dici! Adesso ti ci metti anche tu... senti, lasciamo correre, sono già abbastanza nervoso e non vorrei finire per litigare con te. Ne parleremo un'altra volta, d'accordo? Adesso fammi un po' vedere i tuoi ultimi investimenti...” Così dicendo, Lorenzo si diresse verso una massiccia biblioteca in noce, dove Mario raccoglieva e catalogava con pignoleria tutti i suoi dischi. Guai a sfilargliene uno! Ben lo sapeva Lorenzo che, allo sguardo preoccupato dell'amico, si congiunse le mani di dietro, accovacciandosi a sbirciare lungo i titoli stampati sulle sottili coste dei supporti.

“Ehi... ma li trovi tutti tu gli emeriti sconosciuti? Vieni, tiramelo fuori questo... chi è l'autore? Museo Rosenbach o Zarathustra?” chiese Lorenzo non distinguendo il titolo dal gruppo.

“Il primo... - precisò Mario - l'altro è ovviamente il titolo e, senza che fai tanto lo snob sulla musica italiana, potresti incominciare a conoscerli anche tu.” Nel frattempo prelevò il vinile per metterlo sul giradischi; poi, scusandosi, disse che sarebbe andato al bagno aggiungendo ironicamente:

“Oggi non prevedevo di dovermi far bello così presto per ricevere visite...”

Lorenzo rimase solo nella stanza, peregrino nel suo curiosare ma, ora che Mario non c'era, crebbe in lui la tentazione d'estrarre direttamente qualche disco per contemplarvi le note allegate dentro. Tirò fuori un allettante disco degli Acqua Fragile che si apriva per intero formando una locandina, poi, riponendolo dentro

con ogni dovuta attenzione, gli caddero gli occhi sul Rovescio della Medaglia. Di questa formazione ricordava di aver già sentito parlare:

“Ma sì... è quel gruppo di Monte Mario di cui mi parlò Paolo...” realizzò Lorenzo che, prendendolo in mano, ne lesse il titolo: La Bibbia. Dopodiché, rimirandolo all'interno, fu catturato dal medaglione di cartone sagomato che ornava la copertina. Lo aprì e nel mezzo comparve una foglia di marijuana essiccata. Per un attimo restò attonito ad osservarla, quindi, in un lampo di genio, ne prese una parte rimettendone il resto al suo posto. Si appartò frettolosamente in un angolo dove sminuzzò l'erba dentro una cartina; poi si sedette, aspettando i passi dell'amico di ritorno. Come li udì, accese la canna e iniziò a fumare. Mario, non appena rientrò nella stanza, riconobbe subito l'inequivocabile odore commentando:

“Ma... fumi spinelli? Non me l'aspettavo, non mi hai mai detto niente, fammi sentire... - continuò questionando - ma dimmi, l'hai portata da Roma quest'erba qui?” e, così dicendo, lo afferrò per fumarne anche lui.

“Da Roma o altrove sempre erba è, ma... vedo che apprezzi. Dimmi tu, piuttosto... sempre così intellettuale, serio e carino... chi l'avrebbe mai detto!” replicò Lorenzo.

“Ma va...! Non fare il perbenista, proprio tu, l'urbano aperto e di sinistra! Beh, ora che lo sai, te lo posso dire, anzi, vieni con me...” Così dicendo, Mario condusse l'amico verso un cassetto, ne aprì la

serratura con una chiave e gli mostrò diverse scatoline. La prima conteneva dell'erba finemente tritata, la seconda conteneva dei semi e nella terza vi erano riposte alcune cime essiccate.

“È tutto quello che mi rimane del raccolto, sai? Ho tirato su tre piante quest'anno, una era femmina ed aveva una chioma folta e resinosa, ma purtroppo è finita anche per prima” spiegò Mario.

“E già, dovevo capirlo subito, dove c'è la campagna ci sono anche i contadini...” commentò Lorenzo mentre l'amico prendeva un opuscolo dalla libreria mostrandoglielo:

“Ecco, lo conosci questo? L'ho preso a Roma, in una libreria vicino alla stazione Termini.”

“Ma è il manuale sulla coltivazione della canapa indiana di Stampa Alternativa...! Ne ho uno uguale in casa ma, purtroppo, non ho mai avuto la possibilità di fare simili esperimenti... Senti, a proposito, tu che l'hai coltivata, come funziona quella storia della siccità che stimola la fuoriuscita dei principi attivi?” chiese Lorenzo.

Fu così che Mario iniziò a raccontargli pressoché tutta la breve ed intensa stagione della sua coltivazione, così piena di premurose attenzioni ed inevitabili preoccupazioni:

“Ci fu un periodo - precisò Mario - in cui non riuscivo neppure a prender sonno a causa di un vorace roditore che vi si aggirava intorno...”

Mentre parlava continuava a far girare la sua genuina canapa fintantoché, stanco e sballato, finì per assopirsi seduto in terra,

poggiato contro il muro. Lorenzo, nel frattempo, spinto da un forte desiderio di rosicchiare dolci, si era avventurato in cucina procurandosi dei prelibati Kinder Ferrero. Aveva la mucosa della bocca completamente asciutta, il contatto con gli zuccheri lo stimolò sino a provare un inaudito piacere. Di ritorno in stanza, si fissò con lo sguardo sulla copertina di un libro che faceva capolino ai bordi della scrivania; conteneva racconti di Edgar Allan Poe. Lo agguantò, aprendolo a caso, e prese a leggerne un episodio: quello del gatto. Visse tutto il crescendo di quell'incubo che, dalla superstizione, lentamente andava concretizzandosi dentro un fitto ed oscuro labirinto dove, infine, prendeva forma in un'orrenda e palpabile visione. Aveva, con questa strana combinazione, alimentato ancor più la perturbante emozione vissuta con il precedente acquazzone. Dopo quella lettura, preso da insofferenza, decise di andarsene per ritornare nella casa paterna.

Era stata un'inaudita giornata di sorprese ma anche di tentativi di bilanci interiori emersi a caso, senza troppa volontà di chiarezza. Immerso in questo groviglio di pensieri, rientrò così assorto che Aldo, vedendolo, s'informò subito:

“Qualcosa non è andato per il verso giusto?”

Lui manifestò quel lancinante tormento, prepotentemente riemerso, per il disordine lasciato in casa a Roma... Del resto, pochi giorni più in là, la madre avrebbe fatto ritorno.

“Sono contento che ti preoccupi anche di questo, vuol dire che le mie parole non sono sempre state vane e che, in definitiva, ti stai

anche tu responsabilizzando... Organizzati con le tue cose, come sarai pronto, ti accompagnerò alla stazione” disse il padre con un pizzico di rammarico ma nel contempo compiaciuto. Lorenzo si ritirò nella sua stanza dove, sdraiandosi sul letto, stette un po' fissando il soffitto, poi, preso da un fulmineo impeto, raccolse qua e là le sue quattro cose sparse infilandole con pressione dentro una borsa. L'ordine non era mai stato il suo forte ma la decisione, quella vera, sembrava finalmente presa. Il buon Aldo, un po' commosso, nel vederlo ripartire alla stazione, gli rammentò che comunque, se avesse voluto, sarebbe stato sempre il benvenuto.

CAPITOLO XIV

Il ritorno di Walter

Correva via quel treno... sfrecciando oltre le radure, tra selvagge e boschive vallate di montagna intraviste svogliatamente, col naso premuto sopra il finestrino. Erano tenere e fuggevoli, in quello scorgerle in corsa velato di sottile malinconia, prossima alla commozione. Ma le lacrime non ebbero il tempo di scendere perché ci fu l'inaspettato risucchio dentro un tunnel a chiudere, con un sibilo, ogni fugace visione. Oltre quel buio, fatto di un correre divenuto sordo e cupo, sarebbe poi arrivato un altro paesaggio: vecchie abitudini finalmente ritrovate.

A tarda sera, Lorenzo giunse dinanzi alla porta della casa materna, dove esitò, ma non più di qualche istante, ad inserire la chiave nella serratura. Diede quindi le tre mandate in una sequenza ritmica varcando deciso la soglia; socchiuse gli occhi ed ispirò profondo inalando, impassibile, tutto quell'acidulo e stomacante fetore. Poi, tappandosi il naso, corse in cucina ad aprire la finestra iniziando a raccattare qua e là i rifiuti e sigillandoli dentro buste di plastica con dei nodi attorcigliati e ben stretti. Dopodiché si

diresse al bagno dove, aprendo svariate bottiglie di detersivi, iniziò a miscelarle, nella speranza che, in un poderoso cocktail, le sue fatiche sarebbero state più contenute. A nulla valsero quei maldestri tentativi poiché si ritrovò a fronteggiare montagne d'inespugnabili schiume. Proseguì imperterrito fino a notte inoltrata, quindi, sfinito, poco prima che giungesse l'alba, si coricò sopra il divano ancora vestito. Si svegliò soltanto nel primo pomeriggio del giorno successivo, a causa di quella famigliare, e da qualche tempo inutilizzata, soneria innescata da una chiamata telefonica. Dopo qualche squillo, come riebbe sufficiente coscienza, si sollevò, barcollante ed incuriosito, per rispondere emettendo il fatidico:

“Pronto...”

“Ma stai ancora dormendo? Hai una voce impastata, che diavolo vai facendo in giro di notte? Tra poco inizia la scuola, studia e stai in casa, che ti fa bene... Vedo che con te non c'è speranza, tanto non cambi mai, stai sempre in giro con quei cretini dei tuoi amici. Dopodomani torno e guai a te se non ritrovo tutto in ordine come ho lasciato, ci siamo intesi?” sentenziò tonante la madre che, in questo modo, aveva definito il giorno del suo ritorno.

Per Lorenzo fu un pesante risveglio ma, non potendo far altro, la fece parlare assecondandola in tutto. Era questo, in definitiva, il miglior modo per far cessare quanto prima quell'implacabile tormento. Viste le premesse della giornata, evitò persino il tradizionale cappuccino per immergersi subito nel lavoro. Più tardi

(era ormai sera), mentre si apprestava, sfiancato ed affamato, a consumare un frugale pasto, trillò nuovamente il telefono:

“Prabhù... ci sei tu...?” esordì alla sua maniera Walter.

“Prabhù! Ma sei proprio tu...?” gli fece eco Lorenzo, entusiasta nel risentirlo, nonostante quella sua tipica invadenza che lo caratterizzava... (era pur sempre un suo caro ed indiscusso “cacacazzi” d'amico!)

“Sono tornato giusto ieri, dopo un giorno di viaggio ed un lungo, estenuante scalo, segregato nell'aeroporto di Riad, in Arabia Saudita; ma finalmente sono qui, di ritorno dalla mistica, inenarrabile India e, soprattutto, con generosi doni ed essenze al seguito. E tu, Prabhù, quando conti di farti vedere... suppergiù, dimmi un po' tu” continuò Walter dando enfasi alle sue recenti avventure.

“A dire il vero, sono immerso nelle pulizie di casa, visto l'incombente rientro di mia madre. Non so se più tardi avrò finito...” precisò Lorenzo.

“Prabhù, una comune sorte, per una volta tanto, ci viene in aiuto. Anche mia madre è fuori, quindi finisci pure le tue cose come e quando vuoi tu, suppergiù, poi mi raggiungi e, se vuoi, puoi restartene a dormire qui da me, che ne pensi tu? Orsù, dimmelo tu...”

“D'accordo, ti raggiungo più tardi” acconsentì Lorenzo riagganciando per poi rimettersi ad ultimare le sue pulizie.

“Quel balordo di Walter! Dopo tutto questo tempo, lo rivedo con

immenso piacere” pensò compiaciuto mentre si lanciava, armato di straccio e spazzolone, nell'eroica impresa di sgrassare incrostati pavimenti.

Solo intorno alle undici di sera, quando ogni cosa sembrava essere tornata nel giusto ordine, si apprestò ad uscire. Prese una delle ultime corse serali dell'autobus e raggiunse l'amico. Bussò più volte alla sua porta, temendo che quest'ultimo, vista la tarda ora, si fosse nel frattempo addormentato davanti a qualche tardo spettacolo televisivo.

Nell'allora imperversante giungla dell'etere, dal monopolio più stretto, dove dopo l'ultimo TG di mezzanotte chiudeva ogni sipario, qua e là sorgevano nuove emittenti locali e le trasmissioni, ormai in palese concorrenza, continuavano senza alcuna interruzione.

Walter era sveglio e non tardò più di tanto ad aprire all'amico:

“Eccomi... come mai, Prabhù, così tanto impeto, temevi che non arrivassi più?” disse abbracciandolo affettuosamente. Tanto per non smentirsi, Walter non aveva perso quel suo irrefrenabile gusto a travestirsi e, per l'occasione, sfoggiava un abito indiano: coloratissimo ed in pura, lucente seta. Come se non bastasse, aveva la fronte rigata con della polvere gialla e Lorenzo, tentennando un poco, comprese le sacre origini del fango provenienti dal fiume Gange. Ma la cosa che lo colpì di più era l'esile corporatura che Walter, in vita sua, non aveva mai avuto.

“Non hai mai mangiato o è semplicemente il caldo che ti ha ridotto

a poco più di una silhouette?” gli chiese Lorenzo incuriosito.

“Caro Prabhù, tutti e due insieme o come vuoi tu...” rispose Walter, come suo solito, tergiversando sull'accaduto per poi cambiare argomento:

“Ed ora... passiamo ai doni” e, così dicendo, si approssimò alla sua valigia poggiata sul sofà e non ancora del tutto disfatta.

“Ecco qua, per l'amato Prabhù un massiccio vinile indiano di raga interpretati da Ravi Shankar” concluse porgendo il disco nelle mani di Lorenzo incantato. Lui non aveva ancora mai visto un disco di stampa indiana e rimase immerso nel suo feticismo, a rimirare un piccolo logo con sotto, riposta in basso, una minuta scritta: made in India. Walter, dopo essersi allontanato in un'altra stanza, fece una delle sue trionfali entrate esibendo uno sfarzoso sitar intarsiato. Iniziò subito a strimpellarlo intonando nuovi mantra che, tra una pausa e l'altra, raccontava di aver appreso nei più remoti templi dello sterminato pantheon indiano. Lorenzo, un po' annoiato, cominciò a chiedergli notizie della leggendaria Goa. Walter smise di suonare stentatamente ed iniziò a descrivergliela con le sue ammalianti spiagge, le sempre presenti comunità hippy e le facili ed abbondanti droghe circolanti. Quindi si avvicinò ad un cassetto estraendo una scatolina argentata che conteneva uno strano tipo di fumo con delle patine bianche intorno. Somigliava ad un tartufo ammuffito e, in un certo senso, in quanto a preziosità, lo era.

“È del charras - precisò Walter - È prodotto negli altipiani

dell'India settentrionale e qui, puoi star sicuro, non arriverà mai. È ottenuto macerando dell'erba dentro del nero sino a formare quelle venature biancastre che, in altre parole, altro non sono che muffe...”

“Non mi dire che tu... tu che facevi tanto il paranoico a casa di Paolo poi te lo sei portato dietro...” lo interruppe Lorenzo.

“Paranoicizzandosi s'impara...” rispose Walter coniato, per l'occasione, una nuova espressione. Poi, dandone un pezzetto all'amico affinché vi operasse, gli chiese di Lucia. Lorenzo mutò subito espressione, scrutando con sospetto l'amico, per poi chiedergli di getto:

“Ma tu... l'hai più sentita prima di partire?”

“Ehi...! Vedo che la piaga è sempre aperta... ma, credimi, stavolta proprio non volevo stuzzicarti. Ti sei mai chiesto quanto di buono hai ricavato da questa storia?” intervenne più incisivo Walter mostrandosi, una volta tanto, seriamente preoccupato. Lorenzo, consapevole del carattere dell'amico, si sentì di colpo angosciato per tutto quell'inquieto sentire che continuava a nutrire per Lucia. Aveva già fatto il bilancio di un rapporto sofferto e tormentato ma che, tuttavia, seguitava ad alimentargli dentro un indomabile fuoco. Fu così che, in questo stato, provò un incontenibile disagio che manifestò aprendosi con l'amico.

Walter, in un primo momento, stette ad ascoltarlo, poi lo mise in guardia da Pierre, l'amico di Lucia, ed infine, smorzando l'argomento, tentò di distrarlo.

“E tu, piuttosto, scommetto che ti sei fatto l'estate al paesello, con tuo padre, vero?”

“Ma... a dire il vero, soltanto un po' di giorni; prima sono rimasto solo qui a Roma, poi sono andato a Firenze in autostop, un'esperienza niente male, quindi ho raggiunto mio padre” rispose Lorenzo che, sollecitato, gli raccontò di quella sua inedita avventura dilatandola, in taluni particolari, un po' fuori misura. Parlò pure di Francesca, trasformandola in una donna sola al volante. Raccontò di aver preso un passaggio con tanto d'invito a cena nell'autogrill autostradale.

Correva, come in tutti i lieti momenti, inesorabile il tempo e, tra un discorso e l'altro, videro un tenue chiarore dilatarsi oltre le persiane della stanza. Walter si era accasciato sulla sua stola indiana, mentre Lorenzo, che aveva già di fatto occupato il divano, se ne impadronì definitivamente. Si rigirò a lungo, tormentato, sognò Lucia in compagnia di Pierre che, levitando, fuggiva via, mentre lui era lì, sulla terra prigioniero ancorato. Poi, quando loro furono così lontani da non poterli più scorgere, apparve nel sogno l'ormai scorbutico angelo che dall'alto, deridendolo, gli pisciò addosso. Lorenzo si svegliò sudato ed affannato, constatando che si trattava di un incubo e di essere completamente bagnato. Corse, imbarazzato, ad asciugarsi al bagno. Quindi, evitando di disturbare il riposo dell'amico, scese, ancora scosso, a prendere un autobus verso casa.

CAPITOLO XV

L'appuntamento con Francesca

Alcuni giorni dopo l'incontro con Walter, Lorenzo continuava, di tanto in tanto, ad essere turbato da quel brutto sogno ancora impresso dentro; si chiedeva, oltretutto, se Lucia fosse ancora fuori e, comunque, che fine avesse mai fatto.

“Se fosse già rientrata a Roma, mi avrebbe per certo già chiamato...” andava rimuginando ogni qualvolta era in procinto di prendere l'iniziativa di telefonarle per togliersi quell'ambiguo tarlo. Erano ondivaghi pensieri in cui l'orgoglio si alternava alla preoccupazione opposta alla sfiducia covata dentro. Questa volta Lorenzo, probabilmente esausto dal portarsi dietro questo penoso strascico di dubbi, chiamò senza indugiare oltre. Uno... due... tre squilli a vuoto, per cui sembrò, una volta ancora, voler desistere sfiorando l'interruttore della comunicazione nell'alveolo della cornetta, ma il quarto squillo fu troncato dal sopraggiungere di un'inaspettata voce:

“Pronto... pronto! Chi parla?...”

“Sono Lorenzo, che... che mi passa Lucia per favore” rispose,

timidamente, riconoscendo la voce della madre.

“Lucia è uscita e non so dirti quando ritorna, mi spiace, arrivederci.” Con fare brusco ma educato, la mamma di Lucia lo aveva liquidato riagganciando l'apparecchio.

“Quindi è tornata... la stronza” considerò nel riporre il telefono sul comodino.

Aveva avuto, finalmente, un inequivocabile segnale di chiarimento, ma quale duro rospo si apprestava ad ingerire... e per intero! Pierre, l'altro protagonista del suo incubo, a lungo covato sotto le ceneri dei suoi pensieri, prendeva a mano a mano consistenza, discendendo dal cielo in terra con la sua fiammante fulvietta, pronto a sfrecciare sotto casa di Lucia per caricarcela dentro:

“Dio! Che profondo senso di rabbia ed impotenza...” realizzò sconfortato.

Dopo aver oltrepassato un asfissiante cunicolo di depressione, riuscì, finalmente, a ritrovare energie per guardare altrove. L'araba fenice era lì, pronta a far riemergere in lui nuovi appigli per sentirsi in vita. La voglia di annullare ogni presentimento legato a Lucia era tanta che trovò pure forza e determinazione nel comporre, disinvolto, il numero di Francesca. Stavolta non sentì più aleggiare allertanti, sinistre presenze. Le aveva già bruciate tutte vanificandole nel rancore provato. Aspettava, completamente a suo agio, il ritmico incalzare del segnale di libero, tanto che, serrando la cornetta tra spalla e orecchio, si alzò smanettando nella

libreria per afferrare una cassetta di temi da film da inserire nel riproduttore.

Era una raccolta commerciale ma contenente immortali motivi come Djamballà di Augusto Martelli, Shaft di Isac Hayes, Goldfinger interpretata da Shirley Bassey ed i vari western sonorizzati da Morricone.

“Pronto... pronto... chi è lì con questo sottofondo...?” esordì una voce rispondendo dall'altra parte.

A Lorenzo, muovendosi sbadatamente, era scivolata la cornetta sul pavimento e, riafferrandola in mano, replicò affrettato:

“Pronto... sì sono Lorenzo, vorrei parlare con Francesca.”

“Sì, sono io, ciao! Ma che fai... ti sei immerso in un bagno caldo di horror?”

“No... mi era caduta una cassetta di mano... non ti piace questa musica?”

“Ma sì... ho molta stima di Dario Argento...” rispose Francesca riconoscendo le note di Profondo rosso dei Goblin.

“A dire il vero - aggiunse Lorenzo - credo di aver sbagliato facciata nell'inserirla, pensavo fosse il lato di tutt'altro genere di film, al massimo d'azione...”

“È andata bene anche così, mi hai egualmente rievocato una serie di ricordi... stavo ancora insieme a mio marito ed è stato l'ultimo film che abbiamo visto insieme.”

“Eh... si sa, le cose cambiano...” bofonchiò Lorenzo sottovoce.

“Sì, ma non ti preoccupare, non c'è nulla di strano, è tutto così

semplice e banale... È scappato via con un'ambiziosa attricetta, tanto per rendersi la vita più infelice.”

“Ma... tuo marito lavora nel cinema?”

“Sì, è un regista, ma adesso, ti prego, non chiedermi chi è o di fare provini. È antipatico sentirsi sempre e solo usati. Io, del resto, voglio ricordarti così come ti ho conosciuto, diverso da certe consuetudini...”

“Infatti, ti chiamavo per restituirti le centomila che mi hai prestato...” precisò Lorenzo.

“Ma sei sicuro di averne?”

“Beh... non proprio al momento, ma sarò in grado di provvedere.”

“Dai... non fare stupidaggini e, piuttosto, vieni a trovarmi.”

Lorenzo, in un primo momento, tentennò timidamente poi, esortato dall'invito, le chiese di spiegargli la strada per raggiungerla.

Francesca viveva sulla via Cassia e Lorenzo, dopo aver attraversato Roma per raggiungere ponte Milvio, dovette prendere un ulteriore autobus cumulando altri quaranta minuti di tragitto. Riconobbe subito il bar descrittogli, prossimo al civico del suo villino, quindi, scendendo, vi si diresse dentro comprando dei dolci da portare in dono. Appariva meno impacciato e sovreccitato di quanto potesse accadergli in simili situazioni. Esibiva un passo celere e sicuro e, giunto davanti al cancello, suonò al citofono abbozzando persino un sorriso:

“Chi è?”

“Sei tu? Sono Lorenzo, aprimi.”

“Ascolta, devi percorrere tutto il viale, ti aspetto alla porta, vieni pure...”

Lorenzo percorse un viottolo alberato che, snodandosi sopra un piccolo colle, portava all'abitazione; tutt'intorno c'era un soffice prato inglese, guarnito da qualche pitosforo ed altre variegiate piante, perlopiù ornamentali. Prossimo all'entrata, c'era in bella vista un dondolo ed i resti di un non lontano barbecue con un tavolo ancora in disordine. Francesca giunse sulla soglia proprio mentre lui, incuriosito, era a pochi metri dagli avanzi di quel banchetto.

“Lorenzo! Ehi... sono qui, ti sei incantato lì fuori?” Richiamò così la sua attenzione, distogliendolo da quella visione e lui, in pochi metri, la raggiunse salutandola affettuosamente. Si sedettero, poco dopo, nell'accogliente ingresso-soggiorno. Era tutto rifinito in legno e con una grossa vetrata scorrevole, da dove si scorgeva un rilassante paesaggio campestre. Alla sua destra, Lorenzo vide un'enorme biblioteca, e, mentre Francesca era intenta a versargli del caffè, si piegò su di un lato ed iniziò a sbirciare. C'era di tutto ed in pregiate edizioni, dai classici studiati a scuola a quel poco di letteratura del Novecento che Lorenzo era in grado di riconoscere in autori come Svevo e Calvino.

“Vedo che, oltre alla musica, ti piace anche la lettura...” rimarcò Francesca nel porgergli la tazza.

“Beh... a dire il vero ho già tanto da fare con i libri a scuola... e

poi, già mi sacrifico abbastanza nel mettere da parte spiccioli per comprare irresistibili dischi...” specificò Lorenzo.

“Capisco. Però si vede che ti destano un certo interesse e... dimmi, oltre ai testi di scuola, qual è stata la tua ultima libera lettura?” chiese Francesca mentre armeggiava intorno al suo giradischi.

“Recentemente ero fuori, al paese, dove spesso divoro fumetti presi da mio cugino ma... a dire il vero, mi è capitato di leggere un racconto che mi ha molto colpito, era di Poe e parlava di gatti. Ti confesso che ho preso il libro in mano soltanto perché ero venuto a conoscenza di questo scrittore attraverso un disco di Alan Parson a lui dedicato” rispose schietto Lorenzo, mentre nell'aria si diffondevano delle calde e suadenti note di soul.

“Posso proporti in prestito un'altra lettura?” domandò Francesca.

“Perché no...?”

“Bene... - disse Francesca estraendo un libro dallo scaffale - questi sono altri racconti, scritti da un tipo altrettanto visionario che si chiama Franz Kafka” - e, porgendoglielo, concluse: “Ne hai mai sentito parlare?”

“Credo di sì... ora non ricordo bene, comunque grazie, visto il genere, lo leggerò certamente con piacere ma... dimmi un po', quest'accattivante melodia, non è dei Temptation?”

“Sì, sei veramente bravo, non ti sfugge niente, è una loro raccolta ed io adoro questo brano, il titolo è breve ma efficace: Zoom!” e, dopo averlo scandito con enfasi, scoppiò in un incontenibile riso; poi, tra un singhiozzo e l'altro, precisò: “Scusami... credo sia

l'effetto dell'erba, se vuoi, prendine pure, è lì, dentro quella scatolina. Me ne ha lasciata un po' Giorgio... e tu, lo hai più sentito qui a Roma?"

Mentre gli rivolgeva quest'ultima domanda, si approssimò a lui sedendosi sulla spalliera della poltrona dove Lorenzo aveva preso posto. Accavallò le gambe: due splendide curate cosce si distendevano, vellutate e opulente, sotto gli occhi di Lorenzo che, a quel punto, non poté fare a meno di mostrarsi impacciato.

“Beh... io... ecco, l'ultima volta che ho visto Giorgio è stato a Firenze, dove eravamo tutti insieme...”

“Sei un ragazzo tenero e carino... sai, ti trovo interessante perché ti sento inconsapevole di quanto tu sia inusuale e gradevolmente diverso. Ho avuto modo di parlare di te, proprio l'altra sera, con Giorgio, anche lui ti ha in simpatia, mi ha detto che ha anche cercato di aiutarti... Sì, insomma, mi ha raccontato che hai avuto un po' di problemi di cuore con una ragazza, una certa Lucia...”

“Ah!.. - esclamò Lorenzo proseguendo nel suo disagio con una venatura in più di autoironia - Non sapevo che ci fosse così tanta gente a prendersi cura dei miei problemi sentimentali... ma sì! Lo ammetto, è liberatorio, ho capito che quando c'è di mezzo l'amore non posso farne a meno di essere geloso.”

“Ma è naturale - proseguì Francesca - cosa credi che abbia provato quando mio marito è fuggito via con quella scema...? L'amore libero, la comune e tutte quelle belle cose lasciano il tempo che trovano. Sono, in astratto, di per sé giuste e meravigliose ma quasi

sempre impraticabili. Sinceramente, non credo che siamo ancora pronti per questo genere di utopie. Dall'apertura delle famiglie che sperimentò Lenin alla comune in Toscana, da dove, l'anno scorso, è tornata delusa ed innamorata la stessa Carmen, non riesco a trovare un solo esperimento riuscito.”

“Ma allora... - continuò Lorenzo - come si completerà mai la liberazione dell'uomo nella reciproca condivisione? Vuoi dire che avremo solo e ancora una rivoluzione monca? Ci ritroveremo anche noi in un comunismo esclusivamente rigido ed economico, così come sono finiti i russi, non praticando più il principio reintegrativo della rivoluzione permanente?” e, così dicendo, provò un senso di delusione per quegli stessi ideali che, seppure con profonde e laceranti contraddizioni, andava innocentemente perseguendo.

Lorenzo si trovava a suo agio nel dibattere su simili argomentazioni, specialmente quando ci s'inoltrava nell'esistenzialismo e, ai tempi, succedeva quasi sempre. Sarà stato per quel vuoto del dopoguerra non ancora del tutto colmato, per Sartre, Camus e quello stesso nostrano cantautorato, che tanto aveva ereditato dai colleghi d'oltralpe; ma ci fu un tempo in cui le parole, comprese quelle più disinvolte, scambiate tra amici davanti ad un buon bicchiere di vino rosso, erano protese verso una ricerca, dimenandosi tra moltitudini d'insolubili ed ammalianti perché.

Fu in questo clima che improvvisamente giunse la notte più fonda

e Francesca, resasene conto, lasciò dormire Lorenzo in casa coricandosi al suo fianco. Lo abbracciò forte e stretto a lei ma lo pregò anche di non insistere a voler fare l'amore. Lui non capiva e, nell'estenuante eccitazione, non riusciva più a prender sonno. Si alzò, infine, con la scusa di dover andare al bagno e lì, incontenibile, si masturbò avidamente, debellando l'oscuro morbo di un desiderio a cui non sapeva più come porre freno.

CAPITOLO XVI

Il cinema

L'indomani, nella quiete dell'oasi residenziale, nessun urbano rumore sembrava interferire sul sonno dei due. Un asettico silenzio, rotto qua e là dal guaire di un cane e dal cinguettio di stormi di volatili, faceva da cornice al loro protratto dormire. Fu Francesca la prima a svegliarsi, scivolò dal letto, guizzando via, ma non prima di aver baciato Lorenzo sulla fronte. Lui restò immobile, intriso di un sonno prossimo al dormiveglia. Appena lei lo lasciò solo, incominciò pigramente a stropicciarsi gli occhi e a guardarsi intorno, tra la diradata luce filtrata dalle persiane ancora socchiuse. Quindi si alzò andando al bagno; di ritorno, la sua soglia d'attenzione si elevò in prossimità di una cassetiera mezza aperta ed ancora in disordine. Fuoriuscivano delle calze lucide e nere, ancora intrise di un fresco profumo di pelle, a fianco c'era un album fotografico e Lorenzo non esitò a prenderlo. Non erano affatto foto di famiglia, ricordi di gite o consumati servizi da cerimonie; c'erano molti ritratti, spesso primi piani, magari realizzati in studio e con tanto di luci ed altri accorgimenti. Vi

compariva sempre Francesca, forse un po' più giovane e curata ma indiscutibilmente bella, immortalata in ogni posizione dove assumeva una diversa espressione.

“Potrebbe essere una modella...” pensò Lorenzo, in un primo momento, per poi concludere: “Ma sì... che rincoglionito che sono! È evidente, lei è un'attrice... ma quale? Fosse stata Johnny Mitchell, Grace Slick o qualche altra musicista, non avrei avuto dubbi a riconoscerla al volo... ma chi è? Dio, che grezza! Questa deve essere anche importante, se il marito fa il regista... ma chi diavolo sarà mai?”

Quindi, sentendo i passi di Francesca che stavano per approssimarsi alla stanza, si affrettò a lasciare le cose così com'erano per rimettersi a letto. Subito dopo lei entrò con un vassoio in mano ricolmo di prelibatezze che, vista la tarda ora, andarono a surrogare l'ormai imminente pranzo.

Francesca scherzò a lungo con lui, sul letto, consumando quel gradevole pasto e, quando Lorenzo gli raccontò del club al paese, non esitò a chiedergli di elencare quale fosse stata la grandiosa scaletta di dischi da lui selezionata.

“Beh... ecco, a dire il vero, l'ultima risale all'anno scorso. Quest'estate, con la febbre del sabato sera e la nuova discoteca, sono stato, ahimè, soppiantato... in parte sostituito da Giuseppe, un caro amico, che ha organizzato una festa revival in piazza” spiegò Lorenzo chiarendo le cose come stavano.

“Wow! Deve essere stato bellissimo, dai... non fare il prezioso...”

Dimmi di quella dell'anno passato” commentò Francesca esortandolo.

“Ok, fammi ripensare... ma sì! Ho esordito con Gimme some lovin dei Traffic, il capolavoro di Winwood, poi... sì, tutta roba tirata e nera: Funky street di Arthur Conley, I gotcha di Joe Tex, Think di Aretha Franklyn, Give it up di James Brown, ma anche del buon rock scatenato come Rebel rebel di Bowie, Long train running dei Doobie Brothers, 48 crash di Suzi Quatro e qualche ormai superata ma inossidabile hit da discoteca, tipo Foot stomp music di Bohannon e We can't live together di Timmy Thomas.”

“Ehi! Ma è roba niente male... finirà che la prossima festa che farò ti chiamerò per primo, ma ora, se gradisci condirci sopra un po' d'immagini, ho una bella sorpresa per te” disse Francesca trascinandolo Lorenzo in un'altra stanza, dove troneggiava un appariscente proiettore.

Lui, che ricordava quelli usati nelle famiglie (raramente possedevano l'audio e spesso erano così inaffidabili che, oltre ai frequenti salti d'immagine, si rischiava di ritrovarsi avvolti nella fuoriuscita della stessa pellicola), stette incantato ad ammirarlo ripensando a quello del padre, che girò il filmato della sua prima comunione. Ogni volta che venivano i parenti, era la solita storia: pomeriggi interi per quindici minuti di filmato tra un “Accendi!” e uno “Spegni!” con ogni altra sorta di possibile implicazione.

Ma quel macchinario, così come appariva, si mostrava davvero affidabile. C'era un ampio schermo apposto sulla parete e, come

comparirono i primi fotogrammi, Lorenzo ebbe subito la piacevole sensazione di stare in un piccolo cinema a sua completa disposizione. Erano riprese di concerti, eventi mai visti e girati proprio a Roma, a villa Doria Pamphili, specificò Francesca, dove, qualche anno prima, si era tenuto un festival di rock tutto italiano.

“Ma è incredibile!... Io ne avevo soltanto sentito parlare e tu ne hai persino le immagini filmate...” commentò Lorenzo elettrizzato.

“Pensa... è un documentario che mio marito girò a suo tempo per la RAI e poi non fu più messo in onda.”

“Eccellente! Ma dimmi, tuo marito ha fatto anche dei film...? Sì, insomma, qualche titolo di quelli che si ricordano” azzardò Lorenzo nell'arrossire per la sua innocente gaffe iniziale.

“Ah!... adesso non fare lo scorretto, ti ricordi al telefono? Ti avevo detto che preferivo non entrare in questi dettagli, in ogni caso non ti preoccupare. Sento che dentro sei pulito, perché in fondo anche tu ami il cinema, per quanto ossessivamente preso dalla musica. Dimmi... sì, parlami di qualche film che ti ha colpito, sono sicura che ne hai...”

“Beh... io - iniziò Lorenzo, tentennando - sì, un'idea l'avrei in proposito ma, come sai, non ho speso troppo tempo nelle sale... Di sicuro ho un indelebile ricordo della prima visione di Odissea nello spazio, eravamo solo nel sessantotto ed ero poco più di un bambino, con i miei genitori, al cinema Rivoli. Kubrick e la solenne colonna sonora di Also sprach Zarathustra, con l'osso orbitante nello spazio, hanno, in quel modo, segnato presto la mia

stessa esistenza. Forse è per questo che la mia prima lettura spontanea è stata Nietzsche. Poi venne la risposta sovietica al colossal americano: Solaris, dove la filosofia si coniugava alla fantascienza. Fu duro resistere a tutta la proiezione ma, nel suo genere, credo sia stato unico e geniale. Quindi parlerei di film proibiti... ma quelli d'autore, Dio! Che vergogna fare la fila al cine con l'angoscia che ti chiedano il documento per verificare i tuoi presunti diciott'anni. Con Pasolini, per fortuna, l'ho fatta franca ed ho visto anche Salò e le 120 giornate di Sodoma, quello che dicono sia stato un suo testamento. Io, tra tanto orrore e perversione, ho avvertito contorni di pura poesia. Ho capito che i fascisti, ovvero i carnefici, potevano persino essere dei ricercati intellettuali... edonisti, epicurei, stravaganti tradizionalisti o quant'altro ma, comunque, gente con tanto di cultura e sensibilità. E poi c'è Zabriskie Point di Antonioni, Easy rider, Hair ed i grandi musical, l'impressionante e coinvolgente L'ultima donna di Ferreri e, a proposito di scioccanti e passionali evirazioni, L'impero dei sensi di Oshima. Beh... alla fine, per quanto non sia stato un assiduo frequentatore, di cose belle ne ho viste davvero molte..."

"Devo dire niente male... è stato un piacevole commentare indimenticabili titoli, bravo!" - osservò Francesca - "prometti bene e sai che ti dico? Stasera, vicino al Colosseo, fanno quella nuova rassegna di cinema all'aperto: Massenzio, film a volontà tutta la notte e per te è anche comodo, visto che non è così lontano da casa tua. Ecco... vedi? Ho anche il programma, stasera c'è tutta

fantascienza: dallo storico scimmione King Kong al recente Rollerball, che te ne pare?”

“Una buona idea” replicò Lorenzo per poi timidamente proseguire: “Ma... toglimi solo, se non sono troppo indiscreto, una piccola curiosità, sei o... cioè, voglio dire... hai mai fatto l'attrice?”

“Non sarai malizioso ed opportunista ma la curiosità ti brucia dentro. È apprezzabile, qualche volta è addirittura sintomo d'intelligenza, però, ti prego, non insistere, mi sembra, al momento, del tutto irrilevante nella nostra simpatica amicizia” e, così dicendo, Francesca smorzò quel discorso per poi lasciarsi andare a più frivole argomentazioni in compagnia di Lorenzo. Provarono anche il gusto dell'imitazione, con ludico ma innocente piacere, rifacendo il verso a Giorgio, fintantoché, a serata inoltrata, si diressero verso quel nuovo cinema all'aperto con la vecchia Citroën, la 2 cavalli, di Francesca.

Una volta arrivati, presero posto in una fila di sedie riposte in fondo; le immagini scorrevano sopra un gigantesco schermo e, sulla destra, a tratti s'illuminava il Colosseo nella penombra delle luci di un cambio di scena. Tutto parve a Lorenzo estremamente affascinante e, coccolandosi tra patatine, gelati ed altre schifezze, scorsero veloci le ore, tra un film e l'altro, senza estenuanti interruzioni. Erano quasi le cinque del mattino quando passò l'ultimo fotogramma e loro, congedandosi inebriati da quella abbuffata di sogni, si baciaron avidamente senza aggiungere altre parole. Soltanto un breve “ciao” suggellò il distacco di Francesca

che scivolò via, dentro lo sportello della sua macchina. Lorenzo, immobile e pensieroso, la vide dileguarsi e confondersi da via dei Fori Imperiali fino a piazza Venezia, inghiottita tra tante altre piccole ed uniformi luci.

CAPITOLO XVII

La scuola

Volavano via gli ultimi giorni dell'estate e, non di rado, Lorenzo li spese in compagnia del suo ritrovato amico Walter. Lucia, pur tornandogli ogni tanto in mente, era divenuta, nel rancore provato, un sentimento archiviato dalla ragione. Ma la brace, si sa, cova sotto le ceneri e, per quanto l'incontro con Francesca gli avesse consentito di acquisire una nuova sicurezza, dovuta al confronto ed al sostegno ricevuto da una persona più grande di lui, Lorenzo era consapevole di provare timore nel risentire Lucia alla stessa stregua di un'indomata e contraddittoria voglia di rivederla. Francesca, qualche giorno dopo il loro incontro, richiamò Lorenzo per salutarlo ma, velatamente, parve preoccuparsi più della sua salute sentimentale appurando, sorniona, quanto Lucia fosse ancora presente nei suoi pensieri. Lorenzo avrebbe voluto incontrare di nuovo Francesca in quanto, oltre ad esserne sottilmente ammaliato, trovava in lei quel senso d'appoggio ed accettazione venutogli meno dal rapporto materno. Lei, da parte sua, disse a Lorenzo che in quel periodo aveva molto da fare e,

probabilmente, si sarebbe dovuta fermare qualche tempo a Milano, assicurandolo che, al suo rientro, lo avrebbe contattato di nuovo.

Quindi, puntuale, arrivò la mattina dell'inevitabile evento che, più d'ogni altro, marcava, indelebile, la fine della stagione: ricominciava la scuola. Lorenzo si apprestava a ripetere il penultimo anno del liceo e, completamente disabituato, si sollevò dal letto, ancora tramortito, alle sette del mattino. Si sentì così stordito da quel risveglio che il suo stomaco, contratto, rifiutò persino la colazione. Scese giù, di corsa, a prendere l'autobus. Provvidenzialmente fu quello giusto a passare per primo. Poi, in prossimità della scuola, incominciò a rinvenire dal suo torpore discendendo di scatto alla relativa fermata. Mentre percorreva l'ultimo tratto a piedi, incominciò a ripensare a quand'era poco più che un bambino:

“Quante forti emozioni e timori... vissuti dentro un grembiule blu, con un fiocco bianco stretto al collo... E tutta l'ansia generata dai turbamenti per quel fatidico, primo giorno...”

Ora, invece, lo stesso evento si distingueva dalla routine quotidiana solo perché sanciva l'inizio di una rinnovata stagione di noia e, tutto sommato, l'aspetto meno pesante era, se non altro, il rivedere qualche vecchio compagno di classe, complice di tante goliardie e mancate presenze.

Fuori della cancellata dell'edificio scolastico c'era un folto gruppo di studenti a sorreggere uno striscione, scritto a mano con dello spray rosso:

COMPAGNO VALERIO NON SEI MORTO INVANO!

“Cazzo! Qui è successo qualcosa di grosso...” realizzò intimorito. Poi, avvicinandosi ad alcuni compagni che parlottavano ai margini della folla, sentì dire da un ragazzo:

“Lo hanno ammazzato come un cane, aspettandolo sotto casa!”

“Infami, la pagheranno cara!” aggiunse un'altra ragazza.

“Compagni! - esordì la voce di un megafono - un momento di calma, stiamo trattando con i docenti per aprire le palestre ed indire un'assemblea straordinaria di coordinamento con gli altri istituti.”

In quest'andirivieni di chiacchierii ed annunci, Lorenzo si fece strada verso l'entrata, dove alcuni compagni del collettivo studentesco erano intenti a parlare con Carmela, la sua professoressa di filosofia: una neodocente sessantottina e sempre in prima linea. Aveva capelli crespi ed arruffati, indossava sempre il suo solito giubbotto corto, che le arrivava a malapena in vita, ed era una simpatica Mafalda logorroica ed affettuosa; come lo rivide, gli andò subito incontro:

“Lorenzo! Come stai? Mannaggia... quest'anno ripeti, ma hai visto che è successo? Vieni, vieni dentro che tra poco iniziamo l'assemblea.”

Gli ambienti adibiti a palestre si gremirono di gente e Rodolfo, leader del collettivo, dopo aver montato e verificato un microfono

collegato ad un amplificatore, cominciò a parlare esordendo in prolissi preamboli:

“Compagni, quest'assemblea non è, purtroppo, una delle tante rivendicazioni fatte insieme, fianco a fianco, l'uno con altro. Compagni e compagne, nella misura in cui le nostre voci, le nostre battaglie, proprio nello stare sempre tutti insieme, uniti, qui, ma anche altrove, tra gli operai in cassa integrazione, i poveri, gli sfruttati... Abbiamo tutti visto crescere, giorno dopo giorno, la nostra rivoluzione, ma qualcuno ha sparato tra di noi... Fascisti! Borghesi! Clero e polizia! Attenti! Oggi più che mai noi siamo prima di tutto partigiani e antifascisti! Oggi più che mai ve la faremo pagare! Compagno Valerio, non sei morto invano: pagherete caro! Pagherete tutto!...”

“Compagni... - esordì un'altra voce, quella di Michela, interrompendo Rodolfo - Compagni, vengo dal coordinamento, in segreteria, siamo in contatto telefonico con gli altri istituti riuniti in assemblea per deliberare una risposta chiara ed unitaria a quest'ennesimo atto d'infamia. Vi prego, pertanto, di non fare com'è capitato più volte in altre assemblee e cioè di uscirvene a chiacchierare per fare i cazzi vostri. L'impegno, specialmente in queste circostanze, inizia dalla vostra stessa presenza: Lotta dura! Senza paura!”

“Per intervenire, tutti i compagni facciano il giro dall'altra parte...” precisò Rodolfo, gesticolando nel coordinarne il flusso. Intervenne quindi Debora, una compagna della sezione D, brandiva,

disinvolta, un mattutino spinello nella mano destra, sopra un tono di voce pastoso:

“Compagni, hanno ucciso Valerio... cioè, hanno sparato sopra un altro nostro sogno. I nostri sogni sono le nostre idee, le nostre lotte...Compagni, non hanno colpito solo Valerio ma tutti noi. Valerio è vivo e lotta insieme a noi, saremo sempre e comunque uniti, per ogni compagno che muore ce ne sono altri cento pronti a fare la rivoluzione!”

Lorenzo, acquattatosi in un angolo, era stato avvicinato da Mirko, il suo vecchio compagno di banco. Oltre a divorare musica, come lui, era anche un inguaribile ciarliero e, benché Lorenzo si mostrasse attento e silenzioso, continuava a bisbigliare a ruota libera sulla scorsa estate e su tutta la febbre new wave che lo aveva fagocitato. Aveva perso la testa per Reggatta de blanc dei Police ma raccomandava, come geniali e non perdibili, altri nomi di nuovi gruppi; insistette molto sui Simple Minds ed i B 52's, un gruppo che portava il nome dei celeberrimi, e mai tramontati, bombardieri americani.

Dopo qualche ora d'estenuanti interventi, nonostante i molti richiami ribaditi al microfono, tutto l'ampio stanzone produceva un'unica eco di parlottii dei singoli gruppetti formatisi. In quest'assordante confusione, si arrivò, finalmente, ad una votazione per alzata di mano, per decidere se rinviare all'indomani la manifestazione generale di protesta. Il responso fu quasi del tutto unanime, lì come altrove, nell'optare per questa soluzione.

Sebbene l'emozione collettiva avesse voluto una pronta reazione, prevalse la ragione organizzativa, che soltanto il giorno dopo avrebbe colto l'obiettivo di essere unitaria e massiccia.

In pochi minuti la palestra si svuotò completamente; alcuni si soffermarono di nuovo a confabulare fuori della cancellata della scuola e Lorenzo ne approfittò per anticipare il suo rientro in casa. Anche Carmela, con quella sua aria distratta e trasognata, entrò in fibrillazione per delle faccende urgenti da ultimare, salutò tutti e si ritrovò nell'autobus con Lorenzo. Qui gli accennò che era per via di sua madre, una donna anziana e con problemi di salute, poi si raccomandò con lui, gli rammentò che ci si sarebbe visti tutti, come d'accordo, a San Lorenzo, all'appuntamento sancito per il concentramento del corteo.

Fu così che, in questo brillante esordio di primo giorno di scuola, Lorenzo si ritrovò di nuovo sotto casa prima di mezzogiorno. Entrando, sbirciò nella cassetta postale dove intravide una lettera che sfilò alla sua maniera, ovvero senza chiave, facendola saltar fuori con la leva di una matita. Il mittente, scritto in corsivo, era inequivocabile:

Gloria Simoni
Via U. Baroni, 3
Ateleta (L'Aquila)

“Cazzo! Questa qui mi ha anche scritto... e adesso che vuole?” pensò Lorenzo risalendo le scale mentre, impaziente, apriva la busta per leggerne subito il contenuto:

Caro Lorenzo,

è una settimana che sei partito senza dirmi nulla, neppure un saluto ed io sono qui, rinchiusa in casa, a domandarmi ancora un perché, inebetita. Parlo poco con i miei, ultimamente si sono accorti che non mangio e sono spesso assente. Poi, lo sai come corrono le voci in paese... L'altra sera mia madre mi ha chiesto di te. Voleva sapere che intenzioni avevi, io sono scoppiata a piangere senza dire niente. Mio padre è arrivato in cucina tonante, chiedendomi se sei un poco di buono...Io, a quel punto, mi sono fatta coraggio e gli ho detto di no, che non sei così e che avrebbe fatto meglio a lasciarmi in pace. Ti chiedo solo di farti vivo, di darmi una ragione, un semplice motivo... Io mi sono solo lasciata andare amandoti e tu, adesso, sei presente in tutti i miei pensieri.

Ti amo... Gloria

Mentre Lorenzo si soffermava, attonito, su quelle ultime parole, ecco fuoriuscire dalla busta un imprevisto allegato: un piccolo cuore di cartone dipinto con un pennarello rosso e sopra, fissata con del nastro adesivo trasparente, una bionda ciocca dei suoi capelli. S'intenerì e, taciturno, senza neppure salutare la madre, si diresse subito in camera. Di fronte a quelle semplici, ma autentiche e dirette parole, si ritirò, introspettivo, nel baratro di una malinconia frammista a presunti sensi di colpa.

A rompere questo raccoglimento provvide il solito telefono. Squillò in concomitanza con il pranzo, annunciato dalla sigla del telegiornale, di prassi sparata dalla madre a tutto volume per richiamare l'attenzione del figlio.

“Sì... pronto.”

“Lorenzo! Sono Lucia, sei sparito o tua madre non ti dice mai quando ti chiamo?”

“Ma... ma tu da dove salti fuori, sono passati mesi, non giorni...”

“Guarda che è da un pezzo che sono a Roma e provo inutilmente a chiamarti. Non ci sei mai, sei sempre fuori e poi ben sapevi che sono tornata; mia madre mi ha confermato che, giorni fa, hai telefonato mentre ero appena uscita.”

“Tua madre è fredda, formale e cinica e, soprattutto, non impiega più di una manciata di secondi a liquidarti senza troppe spiegazioni...” proseguì Lorenzo.

“Guarda che mia madre ha ancora il buon gusto di dirmi chi ha chiamato; dubito invece della tua che ogni volta che provo a cercarti mi risponde non solo scocciata ma anche insolente. L'ultima volta non me la posso scordare, me la sono legata al dito, ha detto se non avevo nient'altro di meglio da fare che continuare ad importunarla, ti rendi conto? Ecco cosa mi ha detto!” tuonò Lucia.

“Ok... non è colpa mia se è tanto scorbutica” moderò Lorenzo, ben consapevole dei modi di fare della madre, mentre, proprio in quel momento, giungevano stridenti urla dalla cucina:

“È pronto! E basta con quel telefono...!”

Il tempo stringeva e Lorenzo, in tutta fretta, si adoperò per concludere nel migliore dei modi quella conversazione:

“Hai sentito? È già lì che strilla... vediamoci e parliamone, anche domani... Tu che fai?”

“Hai saputo del compagno che è stato ucciso?” chiese a sua volta Lucia.

“Sì, oggi a scuola ma... è vero! Domani c'è la manifestazione, tu che fai, ci vai?”

“Beh... vista la situazione, pensavo proprio di sì” precisò Lucia.

“Sembra anche a me doveroso - concordò Lorenzo - Senti, facciamo così, vediamoci mezz'ora prima del concentramento davanti la casa dello studente, in via Cesare de Lollis, per te va bene?”

“Per me è ok - accordò Lucia - ma ora vai, prima che succeda

un'altra tragedia con tua madre.”

“A domani, ciao” si congedò Lorenzo, agganciando l'apparecchio, per poi precipitarsi a mangiare in cucina.

Una volta giunto dinanzi al proprio piatto, si sentì un nodo in gola, una raffica d'inaspettati eventi lo aveva travolto mettendogli lo stomaco in subbuglio. Si scusò, quindi, con la madre, che continuò ad inveire contro il suo disordine di vita, tornando a rifugiarsi dentro la sua stanza.

Non aveva avuto neppure il tempo di focalizzare quelle sofferte parole scritte da Gloria che, più che mai irrisolta, gli ripiombava addosso la relazione con Lucia. In questo stato di romantico torpore, si approssimò al suo giradischi, occulto oracolo di tante emozioni, e, dopo averlo per un po' rimirato, protese la sua mano su un ripiano della libreria, per estrarre un disco. Era un elleppi dimenticato a causa della rigida purezza dell'impegno politico-musicale che, via via, si affermava sempre di più. Si trattava di un album dei Pooh dal titolo: Un po' del nostro tempo migliore, uscito qualche anno prima, nel fiore di quella sdolcinata adolescenza che aveva contraddistinto anche i quattordici anni di Lorenzo. Nonostante ora ne avesse diciassette, era lì, che risuonava ancora, a sancire un tempo inalterato, mai del tutto andato...

Mentre il pomeriggio scorreva via, tra queste note, trillò nuovamente il telefono nella stanza e Lorenzo lo afferrò emettendo un ansioso:

“Pronto...”

“Prabhù, hai saputo del casino anche tu? Hanno ammazzato Valerio, un compagno, a Monte Sacro...”

“Sì, lo so... sei sempre tu... e chi poteva essere?” commentò Lorenzo riconoscendo Walter.

“Prabhù! Al corteo insieme andremo suppergiù, che ne dici tu...? A proposito, ti cercava come una disperata Lucia. Io, chiaramente, le ho detto che anche tu stavi cercando lei. Insomma, ci vediamo lì, domani, tutti insieme...”

“Ma... tu che c'entri? Insomma, ti ha detto lei dove ci si vede?” chiese Lorenzo.

“Che paranoia! Ma è un corteo, non un concorso a coppie...” chiari subito Walter.

“Ok, va bene, non ho voglia di stare a discutere - tagliò corto Lorenzo insofferente - fai come ti pare, ci si vede domani alla manifestazione, ciao.”

CAPITOLO XVIII

La manifestazione

Il mattino seguente Lorenzo si destò più spossato di quanto non lo fosse il giorno precedente; era prossima l'ora che scandiva il suo importante appuntamento con Lucia, non ci aveva dormito tutta la notte, e, giunto il fatidico momento, sembravano venirgli meno le forze per sollevarsi. Aveva trascorso tutto il pomeriggio e buona parte della sera a fianco del suo giradischi, si era concesso una sola breve pausa davanti al TG delle otto, dove accertò particolari e circostanze sul brutale omicidio di Valerio. Poi, sdraiandosi ancora vestito sul divano, lasciò andare la radio in sottofondo per tutta la notte. Ascoltò dapprima le consuete trasmissioni serali di Supersonic e Popoff, quindi tutte quelle surreali programmazioni, fatte di prosa, memorie e canzoni, che viaggiavano sulle frequenze del notturno del secondo canale. Le calde note delle cover di Santo & Johnny si alternavano a vecchi successi di Sonny & Cher, Golden Grass e Moody Blues; giungeva poi la voce di Carmelo Bene, a suggellare la notte in un breve e travolgente recitativo per continuare con le melodie italiane: Ragazzo triste di Patty Pravo,

L'importante è finire di Mina, Il mio canto libero di Lucio Battisti...

Era evidente che, quella mattina, Lorenzo fosse ben motivato e, dopo aver a lungo indugiato, sgattaiolò dal letto in pochi istanti, giusto in tempo per prendere il tram in corsa. Giunse, in ogni caso, leggermente in ritardo e col fiatone, davanti alla casa dello studente. Vi si aggirò, innervosito, avanti e indietro, nell'ansia di vedere qualcuno. Non c'erano né Lucia né l'invadente Walter.

“Saranno arrivati tutti e due puntuali allontanandosi insieme...?” dubitò subito un po' allarmato.

“Ehi, Lorenzo!” nel frattempo berciò Lucia alle sue spalle; lui si voltò di scatto e, vedendola, tirò fuori un grosso sospiro di sollievo. L'istinto di riabbracciarsi fu reciproco ed immediato, tanto da soppiantare ogni possibile tentativo di chiarimento che sarebbe, fatalmente, sfociato nelle consuete polemiche. In un secondo momento, quando Lorenzo restò ad osservarla meglio, si rese conto che aveva occhi assenti e marcatamente cerchiati. Il suo volto aveva assunto tonalità di un pallore lunare in un complessivo dimagrimento e, nonostante il tipico tepore delle ottobrate romane, lei continuava, di tanto in tanto, a tremare.

“Ti trovo giù, non si direbbe che tu stia troppo bene...” si limitò, preoccupato, a commentare; poi, colto da sinistra illuminazione, aggiunse: “Non mi dire che gli hai dato sotto... che ti stai buttando giù ancora quella merda dentro le vene... Ma sì, che scemo, mi ero illuso che per te, come per me, l'ultima volta insieme fosse stata

solo un'estrema e momentanea soluzione per sedare il forte dolore. Ma non è così, probabilmente in paradiso c'eri già stata molte volte e, adesso, ti ritrovi all'inferno con tanto di scimmia... Cristo! Che ti posso fare io?"

Lucia rimase in silenzio, mentre Lorenzo seguiva a fissarla negli occhi, finché sopraggiunse baldanzoso Walter, a rompere, inopportuno, quell'atmosfera. Dopo qualche precipitosa battuta delle sue, fu colpito anche lui dall'aspetto poco florido di Lucia, ma non disse nulla per evitare di turbare la suscettibilità di entrambi.

Considerata l'ora, si diressero in direzione del concentramento per il corteo, dove andava radunandosi un'imponente folla.

Sventolavano qua e là vessilli rossi con falce e martello ed altri con l'intramontabile immagine sagomata de El Che; c'erano anche le bandiere rosso-nere dei coordinamenti anarchici e il solito gruppetto dei militanti di Democrazia Proletaria. Quest'ultimo, all'epoca, era considerato qualcosa di eretico in seno al movimento poiché, in effetti, si distingueva dalla sinistra cosiddetta extraparlamentare per il fatto che era solito presentare liste alle scadenze elettorali. Quella che oggi potrebbe sembrare una sfumatura, un tempo significò una profonda diversità di strategia in campo.

Quando i vari gruppi, con striscioni e megafoni, si posizionarono schierati, si mosse il corteo scandendo duri e taglienti slogan. Lorenzo, Walter e Lucia, dopo qualche tentennamento, decisero di

prendere posizione nel troncone che faceva riferimento al collettivo politico della scuola di Lorenzo. Sul lato destro, in prima fila, a sorreggere lo striscione, c'era Carmela con grinta e rabbia tipiche di una ragazzina.

“Fascisti, carogne, tornate nelle fogne!” cadenzava Rodolfo dal suo megafono a piena voce.

“L'aumento di benzina, non ci farà paura, ne compreremo poca, ma la useremo bene!” attaccò di seguito Debora e poi, battendo le mani, tutti tesero il braccio puntando le tre dita a simboleggiare l'icona della P38 con un solo, travolgente, ritmo:

“Pio-m-bo!!!... Pio-m-bo!!!... Pio-m-bo!!!...”

Rodolfo, subito dopo, iniziò a cantare quello che, un tempo, era divenuto per tutti un comune inno, ovvero El Pueblo degli Inti Illimani, ed in pochi istanti migliaia di persone si ritrovarono insieme ad intonare:

“El pueblo, unido, jamas serà vencido!...”

Mentre il corteo avanzava, giungeva notizia, nel tamtam di voci, che un gruppetto si era distaccato prendendo d'assalto la sezione dei missini di piazza Bologna. Ben presto, con una pioggia di lacrimogeni sparati dai blindati della polizia, fu impedito ai manifestanti di proseguire oltre in quella direzione. I compagni, a quel punto, ripiegarono indietro riconcentrandosi nella posizione di partenza. Alcuni autonomi, armati di molotov e coprendosi con il corteo, diedero fuoco ai veicoli della P.S. parcheggiati sotto la locale questura di San Lorenzo. La risposta fu esagerata e violenta:

furono sparati proiettili veri, creando il panico generale. Una parte dei dimostranti si rifugiò all'interno del cimitero del Verano, ingaggiando una dura guerriglia con dei reparti di celere. Il resto si disperse in fuga attraverso i vicoli del popolare quartiere, con altri gendarmi pronti a braccarli alle calcagna.

Sono passati più di vent'anni da quei tempi e, rincontrando quelle stesse persone, non sarebbe difficile incappare tra chi ha fatto carriera in banca o chi, all'epoca tra i più giovani e nel tempo più coerenti, è divenuto leader di centri sociali, come pure non mancherebbero convertiti al centro-destra quanto al centro-sinistra. Quelli più veri, gli idealisti, sono, perlopiù, deceduti nella logica spietata della violenza politica oppure risucchiati da un altro tipo di morte, più lenta e silenziosa, ma nondimeno orribile e straziante: quella da eroina.

Lorenzo, i suoi amici e un altro sparuto gruppetto, rimasero bloccati davanti a quel finimondo rifugiandosi, come gatti, sotto alcune auto in sosta, nel terrore delle scariche dei proiettili sventagliati. Stettero lì a lungo, immobili, anche quando tutto quel pandemonio pareva finalmente finito. Lorenzo aveva tenuto Lucia tutto il tempo abbracciata a sé, ma, dopo un po' che il peggio sembrava finito, si rese conto che le già precarie condizioni della ragazza, in quel turbine di paure ed improvvisi sforzi col cuore in gola, erano peggiorate e lei era pressoché venuta meno. Il suo pallore era divenuto marmoreo ed uniforme e, lasciandosi andare a peso morto, restò con gli occhi socchiusi mentre Lorenzo,

trattenendole la mano, si accertò, preoccupato, del ritmo delle pulsazioni. Walter, resosi conto dello strano armeggiare dell'amico, gli si fece incontro strisciando carponi.

“Lucia sta male...” rimarcò subito Lorenzo inquieto.

“Cazzo... che smaltita... ci mancava anche questa, qui è un casino: c'è polizia che rastrella ovunque... Aspetta, prova a farla respirare, ecco... io la tengo qui... forza!”

Tentarono un'imprescritta sollecitazione ai polmoni e, proprio quando il panico stava per prendere il sopravvento, Lucia diede segni di reazione con un profondo respiro interrotto da vari colpi di tosse. Rimasero ancora, accovacciati in quel posto, una ventina di minuti, quindi, adocchiando il bar all'angolo che aveva riaperto le saracinesche, s'incamminarono, guardinghi, trascinando Lucia sottobraccio. Le fecero ingurgitare un'ingente quantità d'acqua e zucchero coprendola di delicate attenzioni. Ma presto, tornando in forze, Lucia si sentì fagocitata da tutte quelle premure e, in un atto di ribellione, si divincolò dalle braccia dei due urlando isterica:

“Piantatela! Adesso mi avete stufato con queste storie... lasciatemi l'aria... ho bisogno d'aria...” e, così dicendo, si trascinò all'uscita appoggiandosi al muro ancora mezza stordita. Fu Lorenzo a tentare di riavvicinarla per primo, spiegandole che non era in grado di tenersi in piedi e che, all'uopo, ci sarebbero stati loro ad aiutarla per tornare a casa. Solo dopo l'intervento di Walter e con ulteriori insistenze, dette segni di cedimento acconsentendo con un cenno del capo.

Il rientro non fu affatto facile, soprattutto quando si trattò di affrontare entrate ed uscite da un bus all'altro. Lucia, a tratti, ricadeva in un apparente stato di catalessi e, anche quando riprendeva parzialmente coscienza, ogni suo movimento si articolava lento ed incerto. Walter, per sua natura indiscreto, frugò nella tasca della ragazza mentre viaggiavano appesi ai reggimano; quindi, dopo averlo scrutato con attenzione, mostrò a Lorenzo un tubetto di pillole semivuoto:

ROIPNOL

“È un potente sonnifero...” spiegò all'amico, deducendo che, con tutta probabilità, ne avesse ingurgitati diversi insieme. Sulle ragioni di quel gesto sorvolarono entrambi con sguardo consapevole: era una tossicodipendente.

Dopo le ultime raccomandazioni, lasciando Lucia sotto il portone di casa, sia Lorenzo che Walter si guardarono a lungo e senza parole prima di decidere di andarsene; poi, in prossimità della fermata del bus, tra le pieghe di una sottile malinconia che li aveva visti sopravvivere ad una guerriglia ma impotenti di fronte al dramma di Lucia, si salutarono spenti e sottovoce allontanandosi a testa bassa.

Lorenzo rientrò stremato accasciandosi sul letto; eppure, in quella stanchezza, non sapeva trovare pace e si dimenava rigirandosi su se stesso... L'amava, nonostante fosse divenuta poco più di un

fantasma, un'ombra annichilita e senza alcuna consistenza. Si tormentava, sentendosi in qualche modo vincolato e soprattutto coinvolto, sia pure per una volta sola, in quel suo protratto, macabro rito. Un incubo, improvviso e oscuro, confuse realtà e farneticazioni. Qualcosa prese forma tra i suoi pensieri nella suggestione di una materializzazione: un angelo, pallido e scarno, attraversava il suo corpo a spada tratta e Lorenzo, terrorizzato, si sollevò di scatto urlando:

“No!!!!...”

CAPITOLO XIX

La partita

Sfiancato da una notte agitata, soltanto con le prime luci dell'alba Lorenzo riuscì ad abbandonarsi all'oramai divenuto indispensabile sonno. Di conseguenza, saltò un ulteriore giorno di scuola. Sentì solo la lontana eco, nel primo mattino, di qualche sbraito materno che lo sollecitava ad alzarsi, continuando a giacere in un agognato, profondo sonno. Rinvenne soltanto più tardi, a ridosso dell'ora di pranzo, con lo squillo del telefono che, gradualmente, prese forma da un transfert del suo sogno, ambientato in un tempio buddista (con tanto di tintinnio di campanellini), nella realtà inconfutabile dell'apparecchio trillante.

“Pronto...” disse Lorenzo, con raucedine, alzando la cornetta.

“Prabhù, come stai tu...? In una paranoia che non ti dico... peggio de annà a Monte Libretti co' Pico” esordì Walter, dall'altra parte, citando il comune e sfigato amico, passato alla memoria collettiva per il precedente capodanno con palesi, goliardiche implicazioni.

“Vedo che non perdi il tuo spirito di cazzeggio neppure in queste situazioni ma... ti posso garantire che ieri ho strappato, prima e

dopo la manifestazione” replicò Lorenzo.

“Appunto, abbiamo migliorato il record di paranoie mai realizzato in una sola giornata e, vista la situazione, pensavo che facesse bene ad entrambi distrarci. Ho risentito Chicco, quello che veniva al liceo insieme a me, te lo ricordi? Lui e la sua banda di coatti flashati sempre in prima linea allo stadio, in curva sud, a vedere la magica... Pensa come stanno! Una favola! Bene, oggi pomeriggio grande riunione a casa sua per la partita con tanto di raggae party giallorosso, che te ne pare? Mica male...” propose Walter, chiarendo le sue intenzioni.

“Beh... ma sì, forse hai ragione tu, è proprio il caso di riprendersi un po', ok... aderisco all'iniziativa, ci vediamo da te?” chiese Lorenzo a conferma.

“Come vuoi tu, Prabhù, considera che la partita incomincia alle quattro, ti aspetto” rispose Walter congedandosi dall'amico.

Lorenzo, riagganciando il telefono, si diresse subito al bagno per prepararsi ad uscire. Era una giornata soleggiata, piacevolmente tiepida e, come mise piede fuori casa, gli parve di riacquistare parte di quella serenità perduta nel susseguirsi degli ultimi eventi. Di fatto, mentre una certa dose di ottimismo faceva capolino, nell'imminenza dello spensierato, prossimo raduno pallonaro, giunse, inattesa, un'ulteriore interferenza. Lorenzo aveva già preso posto sull'autobus che, ripartendo, traversava il famigliare cavalcavia adiacente alla sua abitazione e, guardando il solito cartellone pubblicitario erettovi sopra, sbirciò, incuriosito,

immagini e parole del nuovo messaggio che compariva affisso. Un enorme e terrificante pugno bardato in metallo sembrava che fuoriuscisse nella prospettiva fotografica. Ricordava quello di un presunto cavaliere medioevale. Sotto c'era una scritta semplice ed incisiva:

PETRUS: L'AMARISSIMO CHE FA BENISSIMO

Lorenzo restò perplesso da quella visione e, come socchiuse gli occhi, tornandogli in mente le fattezze di quell'ultimo terrificante angelo (recente ospite dei suoi sogni), li riaprì di soprassalto fissando, intimorito, il cartellone.

“Grazie a Dio...” pensò che era tutto in ordine. Il pugno era sempre là, a garanzia della forza del suo prodotto ma, scorrendo fin sotto, appariva, misteriosamente, impressa una nuova scritta. Lorenzo si stropicciò gli occhi, offuscato, poi iniziò a leggerla, ansante, prima che il bus ripartisse con il relativo semaforo verde:

Senza che l'erma eretta
nascondesse ermafroditismo alcuno,
altrui ermeneutico desiderio,
rinnovasi l'ermetico sigillo
mentr'egli ermo riposa.

“Ma... che diavolo sarà mai 'sta roba qua...?” si chiese, esitante,

catturando quelle poche ma ermetiche parole. Seguitò, a questa maniera, tutto il viaggio ripetendole nella sua mente, senza sosta, alla ricerca di un presunto senso per poi incominciare a sopporre il peggio:

“Che sia qualche oscura premonizione?”

Giunse infine sotto casa di Walter, dove passò a citofonare all'amico che lo attendeva. Quest'ultimo scese subito (potere del fischietto arbitrale d'inizio); vedendo Lorenzo, notò, innanzi tutto, un'espressione imbambolata e goffa sul suo volto.

“Prabhù, suvvia, il peggio è finito e ci andiamo a godere la partita...” esordì salutandolo.

“Sì, scusami, hai ragione, ho dormito male ma... vedrai che adesso mi riprendo” rispose Lorenzo avviandosi insieme a lui.

“Caro Prabhù - attaccò Walter, camminando in tutta fretta, con l'amico al seguito - Entra in questa casa, nella quale è Osiride, chiudi la bocca di ogni rettile maschio e femmina, di ogni scorpione e serpente... Che non entrino in questa casa in cui è Osiride!”

“Adesso non ti ci mettere anche tu... ne ho abbastanza di conoscenze ermetiche per oggi...” commentò, a sua volta, Lorenzo, mentre giungevano sotto il portone di casa di Chicco.

Arrivarono col fiatone, giusto in tempo per non perdersi la prima azione: un affondo sulla fascia laterale di Bruno Conti per “il mitico” bomber Pruzzo. I saluti con gli altri amici di Chicco, presenti nel gruppetto dei teletifosi, potevano anche attendere;

c'era, anzitutto, da condividere un'unanime emozione: quella della partita. Come da programma, musica reggae a volume sostenuto copriva il noioso e didascalico commento sportivo:

“Noi, er commento della magica, se lo famo da soli” chiarì subito Luca, uno della comitiva. Primeggiava, naturalmente, la voce di Bob Marley, ma Lorenzo intravide anche altre cassette, accumulate in disordine nei pressi del riproduttore. Adocchiò nastri dell'altrettanto famoso Peter Tosh ma anche registrazioni di gruppi come i Burning Speak e gli Steel Pulse, tutti provenienti dalla piccola, ma già prolifica, isola della Giamaica. Sul tavolo, insieme ai soliti popcorn e patatine, tra gli spuntini cui attingere, si notava, in bella vista, un cartoccio di giornale aperto contenente dell'erba essiccata con tutto il relativo arbusto. Erano trascorsi solo una decina di minuti dall'inizio della partita e, mentre la Roma produceva un'altra strabiliante azione andando, nel delirio generale, a colpire un palo, Lorenzo ebbe un'illuminazione nel vedere quell'abbondante malloppo di ganja a disposizione. Si avvicinò a Walter e gli propose:

“Ehi! Che ne dici, viste le scorte presenti, se proviamo a fare quella storia del bang galattico, ti ricordi ancora della ricetta nell'inserito di Muzak?”

“Prabhù - replicò Walter continuando - me la ricordo bene e non solo... dimentichi, forse, che sono stato in India...? E pensa che lì non usano neppure il frullatore. Tutto genuino e fatto a mano, battuto nella dura pietra per solo una manciata di rupie! Che

meraviglia...!”

La ricetta in questione consisteva nel preparare un infuso di marijuana che, in seguito, veniva miscelato con del latte, qualche mandorla, dei semi di cumino ed altre spezie ottenendo una bevanda ad alto potenziale psichedelico. Fu così che, senza neppure pensare di chiedere altri inutili consensi a chi, assorto altrove, neppure gli avrebbe prestato attenzione, Lorenzo si attrezzò, per quanto possibile, recandosi nella cucina. Nel momento in cui era in procinto di varcarne la soglia, ebbe un soprassalto nell'improvviso boato:

“Goal!!!...” Era “la magica” che aveva segnato.

Walter si mise ad urlare come un ragazzino, con la bandiera in mano traversava, saltellando in un andirivieni, tutto il corridoio mentre, dalla stanza col televisore, sopraggiungevano altre grida frammiste allo stridere di trombe e fischietti. Lorenzo, in un sorriso, ritrovò ancora un po' di buonumore recentemente smarrito. Finì per ritrovarsi con Walter, assetato, che dava l'assalto al frigo e Chicco al suo seguito per contenerlo.

“Ehi, Walter! Non fare come al tuo solito... che mi svaligi il frigo.”

“Ma va'... sto solo bevendo” si giustificò Walter rivolgendosi all'amico.

“Vedo che si preparano centrifughe...” sottolineò Chicco notando Lorenzo armeggiare con l'elettrodomestico in mano.

“Bang galattico - precisò subito Walter - una bomba! Lui è uno

specialista, ha sempre ripassato la ricetta a memoria senza mai avere sufficiente erba per farlo; vedrai, tra poco, che ne salterà fuori...”

Una volta versato nei bicchieri, appariva come un ordinario frullato alla frutta. Lorenzo, recuperando quanti ingredienti a disposizione, cercò di essere il più fedele possibile all'antica ricetta tradizionale. Non indugiò, con l'occasione, a recidere una rosa da un vaso per tritarla, insieme a tutto il resto, dentro la centrifuga. La colorazione, a questo modo, assunse una tonalità tenue e più gradevole alla vista. Ne consumarono un bicchiere ciascuno e si approssimarono al gruppo davanti alla TV. Scorrevano ancora, suggestive, le immagini del match d'incontro; gli avversari, esibendo il loro orgoglio, reagivano trattenendo di più la palla in lunghe azioni nella tre quarti avversaria. Fabio, uno dei ragazzi, era lì che se la prendeva con Liedholm, l'allenatore, colpevole, a suo giudizio, di un'eccessiva tattica di contenimento. Andrea, un altro dei presenti, disse che, se continuavano a giocare in quel modo, non avrebbe più visto una partita di coppa limitandosi ai soli commenti di campionato con Lamberto Giorgi, prima donna su TVR Voxson.

Nel progresso tecnologico, attraverso i primi mondiali a colori, gli anni Settanta coronarono il già consolidato matrimonio tra calcio e televisione. Da Novantesimo minuto alla Domenica sportiva, ogni commento era già divenuto, di per sé, un evento; le sigle li avrebbero per sempre legati alla nostra storia. Dall'energica One of

these days alle sonorità di Piero Umiliani, riascoltandole sono, a pieno titolo, parte di una comune memoria.

Walter, finalmente placato, assunse un'aria ipnotizzata, fino ad assopirsi poggiato addosso al muro. Il secondo tempo era da poco iniziato e la Roma, nelle prime battute, pareva voler ridare vigore alla partita. Chicco, sempre più prossimo allo schermo, a cavalcioni sulla sedia posizionata al contrario e coi gomiti poggiati sullo schienale, si sorreggeva la testa con la bocca aperta.

All'improvviso, Di Bartolomei, in una mischia nell'area avversaria, intercettò la palla e la calciò in rete:

“Goal!!!...” tuonò ancora la sala, al pari del vicinato, in un comune orgasmo.

Lorenzo, seduto in un angolo a gambe incrociate, contemplava lo schermo rapito; mentre fissava le immagini, sentì fluire, dentro di sé, un'estatica trasmigrazione fintantoché, spossato, finì per accasciarsi anche lui, nel lato opposto della parete, di fronte al suo amico.

CAPITOLO XX

L'arresto di Lucia

Dopo l'abbuffata di calcio condita alle erbe, Lorenzo, quasi sempre, seguitava a mostrare un broncio malinconico e pensieroso. A scuola, al di là di ogni consueto assenteismo e scarso profitto, qualche professore notò questo suo protratto abbandono, richiamandolo più volte. Il giorno dopo la partita, aveva provato a richiamare Lucia, tentando almeno due o tre volte, senza avere alcuna risposta. Era caduto in un turbamento costante e indefinito tanto che, anche quel tardo pomeriggio, dopo aver tentato inutilmente di studiare, si era di nuovo lasciato andare, sdraiato sul letto, avvolto tra i suoi pensieri.

Aveva lo sguardo fisso, in alto: proiettato sul soffitto, dove si alternavano, casualmente, sequenze della sua vita in un depresso disordine. Comparivano spesso le sembianze di Lucia impresse sopra altri eventi e Lorenzo pareva aver perso le misure di ogni singolo avvenimento. La carta di una caramella trattenuta per qualche minuto in mano, tanto per giocarci, diveniva, all'improvviso, un dettaglio smisuratamente importante.

“Dio! Che confusione... Non conosco ancora la pazzia, ma ho la sensazione di poterla concretamente palpare da un momento all'altro... Non è altro che un malintenzionato balordo pronto a valicare la soglia di questa stanza...” pensò, ad un tratto, folgorato dall'istinto della paura in una dubbia ragione. Visse di nuovo alcuni tratti delle inquietanti pagine di una lettura passatagli dalla stessa Lucia: conducevano verso La follia in testa di Violette Leduc; quindi, sollevando di scatto il busto, diresse lo sguardo verso il braccio tremolante che sosteneva il corpo:

“Angelo!... Angelo del cazzo! Chi sei tu? Vieni fuori e parlami chiaramente...” gridò delirante per poi, azzittendosi, continuare, più introspettivo, tra l'affastellarsi di altri pensieri: “... Da bambino pregavo spesso, a mani giunte, tutte le sere, quello che mi spiegavano essere il mio angelo custode, pronto a vegliare allorché mi abbandonavo nel sonno; ero pacificato idealizzando la sua esistenza con la mia sola immaginazione. Lui era un magnifico cherubino con tanto di boccoli d'oro, una trasposizione che, probabilmente, altro non è che il frutto di una qualche illustrazione rinascimentale rapita da un opuscolo di catechesi. Ma ora... è tutto diverso... quelle allucinazioni, Dio! Io le ho avute davvero, com'è possibile? Che sia un angelo decaduto e menzognero? No, non è così... è stato sempre e solo tutto frutto della mia mente. Se continuo così, in alternativa alla schizofrenia, potrei anche finire col divenire un prete... In pratica adulto, quasi diciottenne, da sei anni incredulo che non mette più piede in

chiesa... e mi ritrovo a fare di questi ragionamenti...” Giunse, a quel punto, distraendolo dai suoi pensieri, l'inconfondibile e cadenzato squillo del telefono.

“Pronto...” mormorò Lorenzo, con un filo di voce in gola, afferrando la cornetta dell'apparecchio.

“Lorenzo... sei tu?” chiese Giorgio.

“Sì.”

“Ehi... hai una voce che ha superato la soglia critica della media della tua depressione, che diavolo ti sta succedendo? Non mi dire che è ancora per via di Lucia... L'altro ieri ho risentito Francesca, mi ha detto che vi siete visti e ti trova davvero in gamba, è mai possibile che tu non riesca a pensare ad altro?” commentò Giorgio dall'altra parte.

“Senti... ti prego, smettila di parlare di Lucia” rispose Lorenzo affranto ma determinato.

“Siamo alle solite... sto sempre e solo cercando di aiutarti, credimi, ti ricordi quando ci siamo ritrovati in piazza dopo il festival? Beh, già allora portavi impressi negli occhi turbamento e sofferenza e poi... non ti si poteva neppure accennare a lei che ti mostravi subito imbarazzato e sospettoso.”

“Sì, me lo ricordo bene - replicò più incisivo Lorenzo - Infatti, il giorno seguente, ci siamo visti a casa tua e, guarda caso, nevicava... te lo ricordi ancora, vero?”

“Cosa vorresti insinuare? Guarda che, quella volta, non abbiamo fatto altro che condividere una piacevole e rilassante esperienza

tutti insieme e il primo giovamento lo hai avuto proprio tu, distraendoti il cervello con Maria. Io non ho mai avuto nulla a che fare con i tossici, forse ti stai sbagliando con qualcun altro...” precisò Giorgio.

“Vuoi dirmi, allora, che tu non ne sapevi niente che Lucia sarebbe finita per farsi le pere?” insistette Lorenzo.

“Senti, io Lucia la conosco da non molto tempo prima di te e resta beninteso che non ci sono mai né andato a letto né, tanto meno, mi ci sono bucato insieme; posso soltanto dirti che mi è sempre sembrata una ragazza difficile e... con qualche strana compagnia di troppo” specificò Giorgio.

“Cosa vuoi dire? Sii chiaro se sai qualcosa” continuò sempre più deciso Lorenzo, in un atteggiamento che neppure lui avrebbe osato pensare di contrapporre al suo interlocutore.

“Non dirmi che non sai nulla di Pierre... e rifletti, prima di prendertela con chi ti sta chiamando per esserti in qualche modo vicino. Credi che se avessi avuto la coscienza sporca starei qui a cercarti per darti delle spiegazioni?” sottolineò Giorgio.

“Sì, hai ragione anche tu, ma... Hai visto com'è ridotta Lucia? Dio! Non riesco ancora a crederci, lo sapevo che quel pezzo di merda del francese le avrebbe fatto del male, me lo sentivo dentro, sin dall'inizio, ma ero impotente, frainteso nel borghese e abietto sentimento del possesso e della gelosia...” commentò amareggiato Lorenzo.

“Dai! Non prenderla così, tu non hai nessuna colpa se non quella

di volerle bene come neppure merita; credimi, non è giusto che continui a tormentarti in questa storia. Devi tornare a vivere, uscire, distrarti e pensare ad altro. Vedi, a dirti il vero, ti chiamavo anche per darti una spiacevole notizia, comunque nulla d'irreparabile, quindi ti prego di non agitarti ed ascoltami: Lucia e Pierre sono stati arrestati per una rapina in una gioielleria a Trastevere. Eh, sì... stavolta l'hanno combinata grossa. Lorenzo... Lorenzo! Ehi, stammi a sentire! Non fare così, non piangere. Ma sì, fallo pure... è liberatorio, dopo ti sentirai senz'altro meglio. Vedi, quella che ora ti sembra un'irreparabile disgrazia potrebbe essere una fortuna per lei. Cerca di capire, ogni giorno in più che fosse rimasta libera non avrebbe potuto che farsi ancora più male e poi... vedrai, i giudici se la prenderanno sicuramente con Pierre che è molto più grande di lei. Insomma, non fare cazzate e stattenne tranquillo perché, purtroppo, solo in questo modo Lucia si è salvata dal peggio” spiegò finalmente Giorgio, liberandosi del peso di averlo informato su quanto accaduto.

“Ora capisco... non rispondeva più... era sparita” continuò singhiozzando Lorenzo e, dopo essersi congedato da Giorgio rassicurandolo, tornò a sdraiarsi, irrigidito, con lo sguardo fisso sotto quel bianco soffitto attraversato da venature brunastre, causate dalle sporadiche infiltrazioni d'acqua. Percorreva, lentamente, con la sola pupilla, l'ondulato motivo formatosi sino a soffermarsi laddove l'umidità era presente con maggiore insistenza, sopra verdognole, punteggiate muffe.

Nel delirio di una dolcezza cesellata da un'opprimente malinconia, così come si sentiva pervaso nell'animo, quei puntini iniziarono a fluttuare, gradualmente, fino a raggiungere, in velocità, lo stesso effetto visivo prodotto dall'avvicinarsi dei fotogrammi.

Comparve il martirio: quello più intriso di sangue, con il costato ovunque sanguinante e trafitto da taglienti frecce. Lorenzo, immobilizzato, diede consistenza a quell'immagine straziante trasponendola dalle morbose ed ossessive pagine di Mishima nelle sue Confessioni di una maschera. Vi risuonava dentro tutto l'ardente e drammatico fuoco di Hey Joe interpretata da Hendrix per poi svanire, in una lenta e sempre più opaca dissolvenza, accompagnato dalle note di Summertime interpretata con la grinta maledetta della voce di Janis Joplin. Fuoriuscirono, quindi, pensieri in un vortice bianco ed accecante, suggellando, nella riflessione, la sofferta iniziazione al dolore:

“Siamo un ammasso di cellule in movimento, in parte rigenerate, altre in putrefazione, agglomerati organici che, nell'atto estremo dell'istinto di preservazione, si scindono nella forma più semplice e pura dell'elemento... Giungerà, e per tutti, un tempo in cui ogni profumazione sarà superflua, in quanto cesseremo naturalmente di emettere cattivi odori...”

Mentre i suoi pensieri ruotavano cupi, da un lato, oltre la finestra, tutta la stanza si colorava del variopinto imbrunire della sera. Dalle serrande, socchiuse tanto da lasciare ampie scanalature lungo i listelli, s'insinuavano luci proiettandosi in giochi d'ombre

lungo i muri. Si udivano, costanti, i rumori del traffico che scandivano, sincronizzati, il passaggio di sagome sulle pareti. Era tutto un innocente, incantato scorrere che, delicatamente, riproduceva il mondo esterno dentro la sua camera divenuta asfittica. Per Lorenzo, aggrovigliato su se stesso, fu una rasserenante, tenera distrazione che non durò più di venti minuti. Presto fu buio, subentrò un momento di torpore carpendo via tutte le penombre e quel nulla, inesorabilmente giunto, prese possesso di tutte le cose. Lorenzo aveva, in quel bagliore, abbandonato tutta la tensione che gli aveva irrigidito il corpo e, rilassatosi, incominciò a cullarsi intonando una vecchia nenia popolare:

“Dormi, dormi, bel bambino...”

Scivolò giù una lacrima e continuò imperterrito a cantare tra quest'ultima languida commozione fintantoché, con il suo anestetico effetto, la cantilena prevalse liberandolo nel sonno più profondo.

CAPITOLO XXI

Mimì

Il mattino successivo, Lorenzo era intenzionato a riprendere sane consuetudini fatte di sveglia, colazione e scuola. Era riuscito ad anticipare persino la madre che, da buon capitano in ispezione, irrompeva puntuale nella sua stanza chiamandolo ad alta voce. Per ben cominciare la giornata, inzuppò la sua brioche nel caffelatte, seduto in poltrona, animandosi con Overnight sensation di Frank Zappa che girava sul piatto; certo che della buona musica, con quell'irriverente senso di provocazione del vecchio Frankie, lo avrebbe ancor più rimesso in sesto.

Dalla finestra, riaperta al nuovo giorno per arieggiare la stanza, un tiepido sole penetrava l'ambiente rilucendo sulle dorate decorazioni del motivo floreale impresso sulla carta da parati. La certezza di poter ancora usufruire di simili giornate era, tuttavia, motivo di rilassanti ozi estivi volti a posticipare riflessioni e malinconie autunnali. Lorenzo, nonostante i buoni propositi, fu catturato da quella luce e, una volta uscito, anziché dirigersi verso la scuola, cambiò istintivamente direzione recandosi alla stazione

Ostiense, da dove partivano quei vecchi trenini della ferrovia del fascio per il Lido. Dentro i vagoni si respirava ancora il denso profumo del legno invecchiato, così come accadeva nei pochi tram d'epoca allora circolanti su linee, divenute oramai storiche, come il 13 ed il 30.

Non resistette alla nostalgica e fuorviante tentazione. Si sedette nel vagone e s'inebriò di odori che, sorvolando il tempo nella loro stessa consistenza, restituivano ancora quanto non era mai stato del tutto perduto. Dal finestrino della carrozza ruotava, indenne, la clessidra dei giorni, mentre il gomito di Lorenzo, poggiato sul bracciolo, sosteneva con l'avambraccio la testa, sperduta nei frammenti del paesaggio. Immagini e pensieri sconfinavano, naturalmente, travalicando ogni rammarico per quanto inesorabilmente andato. Lorenzo, abbandonato ogni pathos, si trasformò in un impassibile spettatore di se stesso: un'entità astratta ma presente, capace di dilatare o annullare ogni singolo momento, governando l'implacabile “tic...tac” scandito dal tempo.

Trascorse la mezz'ora del viaggio come se fosse un solo istante, catapultato in una meteora che attraversava lunghi anni. Il cartello della stazione del Lido colse il suo sguardo impreparato e incerto su quale fosse la sua reale destinazione. Poi, stiracchiandosi, emise un lungo sbadiglio, prima di approssimarsi in tutta fretta all'uscita. Un altro odore, quello del mare, stimolò i suoi sensi guidandolo con cadenzati passi, a trarre origini da ogni tipo di vita...

Puntò diritto al molo, guidato dalla memoria su cui affondavano le radici della sua infanzia. Si riscoprì bambino, lungo la rotonda, tra il mare, nel punto dove la terra sembrava venir meno; teneva saldamente stretta la mano ai suoi genitori. Da lontano, appannato, si scrutava ancora un incerto orizzonte pronto a suscitare curiosità e fantasie per delle nuove, inesplorate terre. A lato, in prossimità della riva, alla stregua di un vascello fantasma, prendeva ancora forma, nitido, quel malandato battello dove sorridenti s'imbarcavano i bagnanti per brevi escursioni. Era un vecchio peschereccio in disuso che lentamente accostava sulla spiaggia e, dai megafoni, diffondeva ovunque le note di Michelle dei Beatles. Uno spicchio di perduto mondo era rimasto lì, vivo e precario, in una sottile ma percettibile liaison, formando un ponte ideale tra passato e presente. Sospesi tra la mente e quello stesso orizzonte, scorrevano, in un traffico caotico, affetti ed emozioni superati da uno spericolato rimpianto, che improvvisava inopportuni sorpassi a destra. Mentre Lorenzo se ne stava con lo sguardo fisso per i fatti suoi, poggiato sul muraglione della rotonda, da dietro qualcuno accennò una richiesta:

“Scusa, mi fai accendere?”

“Ah... sì, ecco!” rispose Lorenzo mentre si voltava tirando fuori l'accendino dalla tasca. Poi, come osservò meglio quello sconosciuto, avvicinando la fiamma alla sigaretta, vide un'esile figura androgina. Era un ragazzo con capelli corti, ossigenati e il suo volto abbondava di una colorazione da fondotinta. Lorenzo lo

rimirò curioso ed insospettito. Soffermandosi con lo sguardo sui suoi occhi, ebbe la sensazione che non solo non nascondessero alcun pericolo ma, addirittura, che avessero un qualcosa di fraterno stipato dentro. Erano pupille azzurre e inquietanti come le sue ed intorno, apposte come una cornice, risaltavano due marcate occhiaie a solcare un confine ideale, ma ben determinato, tra anima e viso.

“Come ti chiami?” gli chiese Lorenzo prendendo l’iniziativa di un approccio più confidenziale.

“Beh... io sono Roberto ma... ecco, tutti mi conoscono come Mimì, e tu?”

“Lorenzo... ma spiegami... tu com'è che preferisci essere chiamato?”

“Cosa vuoi? Entrare di colpo nella mia vita? Tanto non c'è nulla da nascondere... porto un marchio noto a tutti. Roberto, come avrai intuito, è il mio nome anagrafico. Pare che mio padre, all'epoca, aspettasse entusiasta un bel maschietto, poi si ammalò, iniziò a bere... picchiava mia madre tutte le sere e, soprattutto, si ritrovò con un figlio invertito...” chiarì subito lo sconosciuto interlocutore, senza farsi troppi scrupoli, sputando fuori con quattro parole un breve e tragico sunto della sua vita.

“Non volevo urtare la tua sensibilità, credimi, non ho nessun pregiudizio sul tuo vissuto” si giustificò Lorenzo chiarendo le sue intenzioni.

“Tranquillo... non me la sono presa. Non sei mica male tu...”

intendo dire che, oltre ad essere carino, sembri bello anche dentro” replicò Roberto.

“Sì... ma meno carine sono state le continue liti tra i miei genitori che si azzuffavano tutti i giorni” precisò Lorenzo.

“Adesso non metterti a competere sulle disgrazie famigliari, suvvia... cosa credi... guarda che ti si legge negli occhi che anche tu ne hai passate di belle!” intervenne Roberto tentando di archiviare in un'immediata, comune complicità i rispettivi bagagli del primo e più cocente dolore. Quindi, con aria più risoluta, cercò di prendere in pugno quell'inaspettata situazione invitando Lorenzo a casa sua. Lo allettò promettendogli che gli avrebbe preparato un ottimo pranzo ed iniziò subito ad elencarne gli ingredienti: “...dello speck, un ananas, emmental ed un gustosissimo paté di fegato, ne hai mai mangiato prima?”

“Ecco... - tentennò Lorenzo - io ti ringrazio, sei veramente gentile ma proprio non sono in vena di fare banchetti. Vedi... i drammi dell'infanzia, per quanto duri, li ho lasciati alle spalle o così almeno credo, ma, di fatto, ho ben altri pensieri che mi tormentano in questo momento. Mi è crollato tutto addosso all'improvviso e, per quanto voglia distogliermi, la mente, puntualmente, torna a rimuginarvi sopra. Sì, insomma... mi ritrovo con la mia ragazza tossicodipendente e per di più in galera, ma il guaio vero, probabilmente, è il fatto che l'amo e soltanto adesso inizio a rendermene conto.”

“Capisco... - mormorò Roberto - hai conosciuto l'amore, ne hai

provato le gioie ma soprattutto i tormenti... Ti sei, senza un perché, legato a qualcuno. Mimì, invece, non ha più sentimenti, se non quelli dei ricordi. Al mattino, quando torna stanca morta dopo un'altra notte di lavoro, ha dimostrato ancora a se stessa di essere donna ma anche di essere sempre più sola... Allora, viene giù il tormento e l'insonnia in compagnia di qualche disco, per finalmente commuoversi su tante ferite mai rimarginate. Consumo sempre le stesse note: quelle di Loredana Bertè, sopravvissute testimoni di un tempo in cui, nel dolore, anch'io ho conosciuto la più sublime delle illusioni..."

Dopo quelle parole, piombò un silenzio ancora denso delle recenti descrizioni esternate. Lorenzo seguì a riflettersi negli occhi del suo interlocutore: erano due globi lucidi, ricolmi di lacrime trattenute. Vi compariva, socchiuso, lo scrigno dell'anima nella follia di un'impetuosa primavera: ridestata alla vita, aveva prontamente aspersione il suo seme per scolpire futuri ed indelebili lutti. Come Lorenzo s'immerse in quell'universo, Mimì iniziò, con tratti offuscanti, a mutare di forma nella sua mente. Prese le fattezze di un angelo, alieno e decaduto, ma non per questo privo di grazia...

Il mare, dal suo cullarsi pigro e melodico, divenne più cruento nell'infrangersi contro gli scogli. Le onde crebbero improvvisamente. Lorenzo e Mimì, colti di sorpresa da una forte risacca, si ritrovarono pregni di spruzzi d'acqua salmastra, ma non rabbrivirono oltre, almeno non più di quanto non avessero già

provato stando insieme. La salsedine si confuse con il sapore di lacrime antiche e, in sottofondo, il sibilo del vento portò con sé le note, lontane e rarefatte, di Rocket man di Elton John, diffuse in un mistico ardore. Lorenzo si lasciò andare, in uno stato di trance, baciando repentinamente lo sconosciuto avventore. Era disceso in quel sepolcro dove immerse la lingua con un impeto tale che rasentò la violenza; ne sfiorò il fondo per poi ritrarsi con dolcezza, portandosi dietro ogni tesoro e maledizione. Non stettero molto, non più di un minuto, ma in quei momenti prese forma, animato, il fantasma di ogni passata emozione. Lorenzo si distaccò con uno scatto, bruscamente, mentre Mimì, tendendo un braccio, tentò in qualche modo di riagguantarla. Lui rimase impassibile e si voltò incamminandosi sulla strada. Si diresse verso la stazione, senza più volgersi indietro, sebbene, da lontano, giungesse ancora la voce di Roberto a richiamarlo:

“Lorenzo!...”

CAPITOLO XXII

La morte di Lucia

Nel pomeriggio, dopo aver ripreso il trenino per tornare a Roma, Lorenzo continuò a crogiolarsi tra contraddittorie e lancinanti sensazioni che avevano, irrimediabilmente, preso il sopravvento su di lui. Saltò un ulteriore pasto e, mostrando un broncio scorbutico alla madre, sovvertì pure le sue consuete abitudini disdegnando il giradischi per una più pigra ed ipnotica televisione sopra cui scorrevano, inarrestabili, immagini al di fuori del proprio tempo.

La TV, a dire il vero, c'era sempre stata. La generazione di Lorenzo ne aveva avuto privilegio e condanna fin dalla nascita. Dai tempi di Carosello “e a letto”, passando per le gemellone Kesler ed il loro ritornello: “Hello, boys!...Cavalcando tutto l'Illinois...”, Lorenzo, tutto sommato, ne divenne ben presto saturo. Le sue ultime punte di audience furono coronate nei primi anni Settanta, tra qualche sceneggiato e documentario. Poi, però, tutte quelle nuove emittenti locali sorte qua e là non potevano non destare qualche nuovo interesse.

L'apparecchio, nell'occasione, era sintonizzato sull'emittente

romana SPQR che, con un paio di telecamere improvvisate, riprendeva un grassoccio DJ pronto a rispondere al telefono per accontentare le richieste dei telespettatori. La dinamica degli eventi, in definitiva, non era tanto dissimile da quella delle già numerose radio libere in circolazione. La sigla d'apertura era un brano, per certo, molto amato dal paffutello che scimmiettava alla consolle. Una composizione tutt'altro che commerciale, seppure di per sé melodica ed orecchiabile, intitolata Catherine Parr ed estrapolata dall'album *The six wives of Henry VIII* di Rick Wakeman: il buon mago Merlino già tastierista degli Yes.

Il televisore in casa di Lorenzo era un Philips, in bianco e nero, prodotto nel settantuno e rivestito in legno con un design piuttosto lineare, che tendeva a sovvertire quello rotondeggiante, tipico dei modelli usciti nel precedente decennio. La chicca tecnologica, per i tempi, era il telecomando: un semplice pulsante che, una volta pigiato, non faceva altro che mutare di banda. Si passava così dal VHF, dove ci si poteva sintonizzare sul primo canale nazionale, all'UHF per il secondo ma anche per quelli cosiddetti "privati". Ragion per cui, volendo selezionare un'altra frequenza, era completamente inutile. Lorenzo, dopo aver distrattamente seguito l'aitante DJ che selezionava successi di stagione come *If you leave me now* dei Chicago, insieme a Kansas, Boston e quant'altro alla moda e ripetutamente trasmesso nelle radio, decise di cambiare canale. Si alzò per manovrare la manopola dell'UHF e, lentamente e con pazienza, si sintonizzò sulla storica emittente locale GBR.

All'epoca non c'era ancora Marta Marzotto ad esibirsi con i suoi salotti ma, a compensare l'imminente arrivo di una terza rete di stato con TG regionali, si aveva già a disposizione un notiziario dei principali avvenimenti di Roma e provincia.

Compariva il consueto viavai di notizie in un telegiornale piuttosto statico, dove spesso i servizi erano compensati dalle solite immagini d'archivio, riciclate per l'occasione. E allora, ecco che per introdurre l'ennesima delibera della regione Lazio, si rivedeva l'abituale ripresa del palazzo in questione, nel susseguirsi di sorridenti, ordinati impiegati. Venne poi la cronaca e, come una qualsiasi altra notizia, comparve la foto del documento d'identità di Lucia. La voce dello speaker era quella di sempre, fredda e determinata nello scandire informazioni e, soprattutto, quando pronunciò la parola “morte”, non mostrò neppure un istante di commozione. Ci fu un breve cappello al servizio dedicatole. Parlarono ancora della rapina associandovi Lucia come una protagonista. Lei non era altro che una sconosciuta ribelle di cui il mondo avrebbe potuto fare a meno. Era stata trovata impiccata, nella sua cella, soltanto il mattino seguente, quando aveva preso servizio, con il primo controllo di routine, il nuovo turno dei secondini. Era accaduto tutto così, come se nulla fosse, in un asettico bollettino che rimandava ai risultati di una disposta autopsia per accertare le cause del decesso. Il suo già flagellato corpo era stato riposto in un frigo, pronto per essere macellato. A coronare l'evento, il servizio di moda, un'allegria e spensierata

passerella ripresa a piazza di Spagna: il divagare in un'altra realtà dove respirare aria più leggera e purificarsi da quel sottile e perverso piacere di ascoltare le disgrazie altrui, di sconosciuti, dove si può persino biasimare quel poveraccio o poco di buono di turno e, in questo modo, sentirsi più forti sulla pelle di chi non ha neppure più quella. Infine, con un rapido stacco finale, giunse la pubblicità con il lungo tormentone dedicato a “la fabbrica di mobili a pochi chilometri da Roma... dove trovare di tutto e per ogni esigenza”. Offerte speciali erano previste per le coppie di giovani sposi, ma nessuno aveva pensato di mettere in promozione un inutile inginocchiatoio, un orpello dove raccogliersi e pregare in suffragio delle anime perse... Non persistevano altre condizioni, oltre il dolore, per chi non avrebbe potuto fare altro che immaginare come sarebbe stata la propria vita a fianco di una compagna per sempre scomparsa. Come non odiare quella mostruosa scatola che continuava, imperterrita, a trasmettere orrori confezionati col nastro rosa? Lorenzo, incapace di trovare un'altra soluzione per porre fine a quell'abominevole vilipendio, reagì d'impeto, scagliando la bottiglia di birra contro lo schermo che esplose in un unico, forte boato. Il telecomando non prevedeva ancora la funzione di switch off e, anche se non proprio solo a causa di questo, fu commesso un autentico telecidio in diretta: il reality, in fondo, c'è sempre stato. Chi l'ha visto?

Vacillava, nella testa di Lorenzo, un dolce senso di vuoto dove, nel caos dello sconforto ma senza più quell'infernale marchingegno,

poteva finalmente trovare un momento di contemplazione. Ma presto, richiamata dall'improvvisa deflagrazione, giunse la madre nella stanza, furibonda ed allarmata. Lui non le diede neppure il tempo di chiedere spiegazioni e fuggì via, con un solo balzo, senza avere una meta. S'incamminò, con passo sostenuto, senza mai guardarsi indietro. Lo sguardo percorreva veloce il selciato del marciapiede ed ogni più sporco residuo che vi si intravedeva era un angolo di quello stesso maledetto mondo. La rabbia, l'impotenza... ed infine un profondo senso di nulla che bramava, esausto, il più puro e semplice conforto, s'impadronì del cuore di Lorenzo. E lui, finalmente consapevole del suo smarrimento, si fermò rivolgendo gli occhi al cielo, dove avvistò uno stormo di uccelli fare acrobazie sullo sfondo di un tramonto urbano.

Sostava davanti al sagrato di Santa Maria Maggiore, quella maestosa basilica dove, intimorito, si perse il giorno della sua prima comunione. Tornava nella sua mente quel lungo viavai di saluti con parenti sconosciuti, l'infinito corridoio percorso dalla sacrestia in fila, i flash che violavano, improvvisi, la tenue penombra del raccoglimento. Il suo cuore: tenero e sincero. Gesù figurava nella sua mente come una sorta di fratello maggiore. Spesso Lorenzo gli si rivolgeva, persino ad alta voce, e lui, inesistente certezza, sembrava accompagnarlo in una specie di velata grazia che lo colmava d'innocenti, appaganti emozioni.

Preso da queste sensazioni, Lorenzo si avviò verso il portale della chiesa e, valicandone la soglia, scoprì di nuovo quella magica

penombra con il suono dell'organo che intonava il salmo Jerusalem; risuonava così come lo aveva interiorizzato, coinvolgente e sinfonico, nell'interpretazione di Emerson, Lake and Palmer. Percorse, lentamente, tutta la navata, sino a giungere in prossimità dell'altare dove s'inginocchiò con la pelle d'oca e trattenuta commozione facendosi il segno della croce. Iniziò poi, tra qualche singhiozzo, un balbettato Padre Nostro per proseguire, tra lontani ricordi, la stessa sequenza di orazioni che recitava quando era ancora bambino. Nell'ordine compariva subito dopo l'Ave Maria ed infine l'Eterno Riposo... dove in sole tre brevi frasi affidò, per sempre, l'anima di Lucia al Signore.

Senza aggiungere altre raccomandazioni, colto da irrefrenabile desiderio di rinascere e sentirsi ancora parte della stessa vita, s'incamminò alla volta della vicina Stazione Termini.

Non aveva che pochi spiccioli in tasca ma, consapevole che in ogni caso non sarebbe stato in grado di pagare alcun biglietto, si diresse verso i binari dove sostavano treni nell'attesa di un fischio del capostazione. Tentennò, in un andirivieni tra due marciapiedi, per poi salire in corsa sopra un convoglio che andava diretto fino a Milano.

La scomparsa di Lorenzo

Da diversi giorni, circolavano molte voci sulla scomparsa di Lorenzo. Nel suo palazzo c'era un consistente viavai di parenti e conoscenti, mentre il telefono trillava senza interruzioni, come prima non aveva mai fatto.

La madre, che ostentava tanta rigidità nei confronti del figlio, sembrava che, da un momento all'altro, avesse perso il lume della ragione. Piangeva, in un angolo, consolata dal visitatore di turno. Continuava a chiedersi un perché, rimasto senza risposta, attaccandosi ad ogni più vago appiglio di speranza. Era lì che fremeva, per sapere se, tra una chiamata e l'altra, ci fosse stata una qualche novità, uno sviluppo inatteso, una traccia certa cui fare riferimento.

Si presentò anche Walter a casa di Lorenzo e venne, una volta tanto, accolto affettuosamente dalla madre del suo amico. Parlarono a lungo di Lucia, entrambi consapevoli di quanto fosse divenuta smisuratamente importante nella vita di Lorenzo. Ripercorsero i suoi momenti di sconforto, confidandosi le

inconsuete reazioni che aveva manifestato più volte.

Giorgio, allarmato per essere stato proprio lui a comunicare la notizia dell'arresto a Lorenzo, si fece carico di girare in lungo e in largo tutte le possibili piazze di Roma dove, secondo lui, lo avrebbe prima o poi ritrovato intorpidito, a bivaccare in qualche angolo. Nutriva una forte convinzione che non avrebbe mai commesso ulteriori stupidaggini, ad escludere suoi eventuali coinvolgimenti; i rimorsi non si addicevano affatto ad un atteggiamento saccente e risoluto.

Di Lorenzo, comunque, si continuava a non avere notizie, tra nuove ed inverosimili congetture che si andavano, mano a mano, formulando con il passare dei giorni.

Anche il buon vecchio Aldo, venuto a sapere della scomparsa (seppure con un po' di ritardo...), prese immediatamente la sua Fiat 124 per dirigersi a Roma, dove evitò, nella sua tenace pazienza, ogni genere di futile polemica per prodigarsi, a sua volta, in vani tentativi di ricerche. Stette intere giornate al telefono contattando commissariati, ospedali e quant'altro possibile ed immaginabile per reperire un indizio da seguire. Purtroppo i suoi sforzi non ebbero alcun esito e lui, che non voleva saperne di darsi per vinto, ricominciò daccapo contattando i numeri degli amici di Lorenzo. Li prese direttamente dalla sua agendina, trasandata quanto basta ma, soprattutto, abbandonata in tutta fretta. Dopo un paio di chiamate a vuoto, vi estrapolò il numero di Maria, annotato sbadatamente sul bordo cartonato della copertina.

“Pronto... chi parla?”

“Salve! Senta, potrei parlare con Maria...”

“Sì, sono io, ma con chi parlo?” insistette lei dall'altra parte.

“Mi scusi, sono spiacente di non averlo fatto subito, io sono Aldo, il padre di Lorenzo. Sono diversi giorni che mio figlio sembra essersi dissolto nel nulla... Ecco, io non volevo affatto disturbarla ma, dopo aver cercato ovunque, non mi è rimasto altro da fare che contattare i suoi amici, nella speranza che abbia lasciato una traccia da qualche parte... Desidero solo che sia vivo e stia bene, non m'importa che lui abbia deciso di non farsi più vedere. Se così fosse, rispetterei questa come ogni altra sua decisione” spiegò Aldo, invocando, garbatamente, un appiglio di riferimento.

“Sì, comprendo la situazione, ho saputo della sequenza dei brutti eventi negli ultimi giorni: prima la morte di Lucia, poi la scomparsa di Lorenzo. Mi ha informata Giorgio, un comune amico, che, del resto, credo sia già in contatto con la vostra famiglia prodigandosi anche lui in ricerche. Io, da parte mia, proprio non saprei cosa aggiungere. Che cosa vuole che le dica? Lorenzo non lo vedo dalla scorsa estate e, per quanto mi riguarda, è sparito sin d'allora senza, peraltro, darmi alcuna spiegazione. Eravamo in un autogrill sull'autostrada, quando ha avuto un battibecco con un tizio che ci aveva dato un passaggio e se n'è andato così, su due piedi, senza dirmi niente. Forse è da tempo che maturava qualcosa del genere... proprio non saprei che fine possa aver fatto... ma che avesse dei comportamenti strani, beh... questo

credo sia cosa nota a tutti...” spiegò Maria, educatamente, volendo contenere possibili noie al riguardo. Aldo, resosi conto della situazione, si scusò di nuovo per l'eventuale disturbo arrecato e riagganciò. Non gli restava che tentare con un altro nominativo, sarebbe stato come estrarre un numero a sorte, dove il solo premio in palio consisteva nell'appagare ansie che, via via, crescevano smodatamente. Aprì a caso una pagina della rubrica e, tracciando un movimento a spirale con l'indice nervosamente teso, si soffermò sul numero di Paolo, il figlio dell'avvocato. Compose così il numero, roteando lo stesso dito irrigidito nel disco dell'apparecchio:

“Buonasera, sono Aldo, il padre di Lorenzo, potrei parlare con Paolo?”

“Sì, sono io. Ma, ditemi, cos'è successo a Lorenzo? Le ultime notizie che ho avuto da Walter, un comune amico, non sono affatto confortanti. Pare che sia sparito nel nulla e non riesco ancora a crederci, mi sembra tutto così strano... Non ci siamo più visti dall'estate ma lo conosco abbastanza bene: Lorenzo non è il tipo da fare simili follie. Capisco che sia rimasto sconvolto dalla morte di Lucia, ma non mi convince questa storia... c'è un qualcosa che mi sfugge...” commentò subito l'estroverso Paolo.

“Comprendo... puoi immaginare come mi senta io, che sono il padre. Purtroppo non ci sono novità finora e, non avendo altro da tentare, sto telefonando ai suoi amici nella speranza di raccogliere un particolare, anche insignificante, che confermi che Lorenzo sia

ancora in vita. Non ne posso più... scusami se mi sfogo con te ma sono esausto, credimi” continuò Aldo, sottolineando il suo stato di frustrazione ed impotenza. Pur non avendo ancora raccolto nessun elemento importante, si sentì, al contrario della precedente chiamata, compiaciuto dallo spontaneo e sincero affetto che Paolo mostrava verso suo figlio. Avrebbe avuto quasi voglia di piangere ma si trattenne, ringraziandolo cordialmente, nella reciproca promessa di tenersi in contatto per scambiarsi eventuali notizie. Aldo si ritrovò di nuovo solo, dentro il suo incubo, e pianse, senza più contenersi, sentendosi protagonista di una trama alla Hitchcock che, ironia del destino, aveva così tanto amato.

A quel punto giunse in stanza Ofelia, la madre di Lorenzo, che si avvicinò ad Aldo suggerendogli:

“Ma non è il caso che ti riposi un po'?”

“Adesso che fai... ti dai pena anche per me? Vedrai... passerà anche questa brutta storia com'è passato, inesorabile, tutto quello che un tempo ci legò l'uno all'altra. Lorenzo, tutto quello che è rimasto fra noi, tornerà, stai tranquilla, e le cose andranno a posto. Vedrai... tutto andrà per il verso giusto...” sussurrò Aldo, carezzandole i capelli; quindi iniziò a fischiare Ogni volta, un vecchio motivo di Paul Anka in italiano. Era la canzone che, un tempo, aveva suggellato il loro amore... Dopodiché, voltandosi, afferrò ancora, caparbio, il telefono. Infilò, più che mai deciso, il dito nell'apparecchio per comporre un altro numero che carpì, con la coda dell'occhio, sbirciando tra le disordinate annotazioni di

quella piccola rubrica verde, attendendo il fatidico “pronto...” che non tardò ad arrivare.

“Sì, pronto... buonasera, mi scusi se la disturbo, sono Aldo, il padre di Lorenzo...”

“Oh, cielo! - lo interruppe subito Francesca dall'altra parte - Avete saputo qualcosa del ragazzo?”

“Purtroppo non ancora, mi sto prendendo licenza di chiamare le persone con cui era in contatto per raccogliere qualche circostanza in più, con la speranza di tirarci fuori da questa orribile situazione” rispose Aldo affranto, ma senza tuttavia perdere coraggio.

“Lorenzo è un ragazzo adorabile e di grande talento, mi creda, non è un complimento buttato giù tanto per gratificare un genitore... Il mio solo rammarico è di averlo conosciuto da poco tempo e che non abbia potuto fare abbastanza per lui. Ecco... sì, io credo che Lorenzo necessiti soltanto di un po' più di sostegno in certe sue scelte; in fondo è normale, non è che un adolescente... ed è facile essere preda di malintenzionati, soprattutto quando si è molto sensibili come lui” analizzò, chiara e risoluta, Francesca.

“Da come parla si capisce che, oltre ad averlo a cuore, è sicuramente una persona più matura di lui. Lorenzo, sono d'accordo con lei, ha certamente bisogno di validi punti di riferimento ma... vede, non so se lui ne ha mai parlato, purtroppo io e mia moglie siamo separati...”

“Capisco - aggiunse Francesca - anch'io ho una figlia adolescente e vivo una situazione pressoché simile con mio marito...”

“Attenzione: chiamata urgente per il numero 7560125...” scandì una voce aliena interrompendo le sue parole.

“Ma è il nostro numero!” esclamò Aldo sorpreso e, scusandosi, riagganciò in tutta fretta il telefono con una massiccia dose di adrenalina in circolo.

Trascorsero pochi ma interminabili istanti fintanto che l'apparecchio trillò di nuovo ed Aldo lo afferrò, stringendolo con forza, in un affannato:

“Pronto!”

“Buonasera, sono Gloria, la figlia di Vito.”

“Ah!... Salve, dimmi, eri tu che stavi sbloccando il telefono?” domandò subito Aldo.

“Sì... dovete scusarmi, ma sa...dopo tutto quello che è successo... Ho visto Lorenzo.”

“Come?” la interruppe prontamente Aldo.

“Beh, non direttamente ma in televisione, era lì, in quello strano parco, a Milano” precisò Gloria.

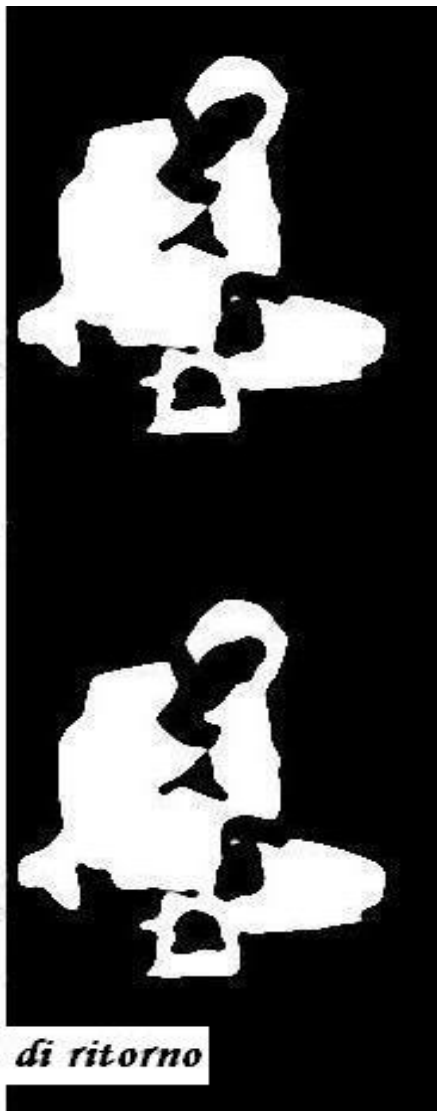
“Ma come... ho telefonato dappertutto e tu... tu lo vedi in televisione, a Milano. Spiegami meglio, dimmi cos'era e perché lui stava da quelle parti, cosa faceva?” chiese subito Aldo agitato.

“Ecco, io ho soltanto visto Lorenzo in TV, c'era tutto uno strano programma su Parco Lambro e i giovani. Hanno mostrato riprese di festival, concerti organizzati in quel posto e poi...”

“E poi?” proseguì martellante Aldo.

“Poi giravano con le telecamere... erano tre giornalisti che

cercavano di avvicinare ragazzi che vivevano in quel posto; c'erano tante facce strane che andavano e venivano ma io ho visto Lorenzo, l'ho riconosciuto subito, era lui! Per un istante i suoi occhi sono apparsi in primo piano, ma l'entrata di una lancinante chitarra, dissolveva, rapida, la sua stessa immagine. Era quella di un gruppo che dicevano essere stato protagonista di un recente raduno e di cui ricordo anche il nome: gli Area. Io non so dire altro, so soltanto che l'ho visto, sia pure per un attimo, ed era vivo, sono certa di quel che dico!”



Biglietto di ritorno

CAPITOLO XXIV

La chat line

Che Lorenzo fosse vivo, era ormai divenuta una certezza per tutti. In molti lo immaginavano stabilmente altrove, magari all'estero; di fatto, dopo quell'avvistamento a Milano, riprese contatto con la sola madre, esprimendo volontà di non divulgarlo ad altri.

Col tempo, dopo avere per un po' vagabondato arrangiandosi, parve ritrovare stabilità e buonumore. Aveva ottenuto un lavoro continuativo, come operaio, nella piccola industria della banlieue di Lione, non molto lontano dai confini della rispettiva madrepatria. A coronare questa situazione, giunse una tale Dominique: una ragazza semplice, con uno sguardo timido e discreto. Sembrava averlo sottratto da un vortice indefinito di sporadiche avventure, dove l'affetto, quello vero, soccombeva in un latente tormento. Si era costruito, con le sue sole forze, una piccola nicchia dove affrontare il sempre più indocile mondo che, nel trascorrere degli anni, degenerava in quella che appariva un'irrefrenabile, comune corsa senza più alcun senso.

Lorenzo era cresciuto ed aveva anche cambiato stile di vita, ma,

per certo, nella sua anima brulicava ancora, intatta, un'astratta e nevrotica malinconia. Dentro di lui scorreva, sebbene a lungo tenuta a tacere, tutta la magia racchiusa nell'avvolgente fuoco di un'improvvisa ispirazione. Sopravviveva, nonostante tutto, un'identità timida ed incerta, alla ricerca dell'impossibile celato dietro una fertile ed inossidabile immaginazione. Ma di creatività, fantasie e sogni, nell'interminabile tempo trascorso nell'oscuro sole di una fabbrica, se ne producono, col tempo, sempre di meno. Nell'avvicinarsi di giorni assiduamente analoghi a se stessi, crebbe, lento e costante, un perverso e soffocante senso di alienamento. E l'amore, quello finalmente trovato, degenerò, accidioso anestetizzato, senza dare alcun preavviso, in un'affranta e indolente abitudine di dormire insieme. Per lui divenne un modo come un altro per sentirsi meno solo, dove cullare, inappagato, il fantasma di tutti quei frustrati e solitari sogni.

In questo clima Lorenzo si ritrovò, come molti altri, catapultato nel duemila. In quello che, solo vent'anni prima, non era che un labile confine tra futuro e fantascienza.

Quella sera, come tante altre ancora, sedeva stanco su un autobus, di ritorno da un'altra dura giornata di lavoro ma, da qualche tempo, nutriva una nuova illusione di rifarsi non appena avesse rimesso piede in casa. Si era finalmente munito di un modem e relativo computer entrando, a tutti gli effetti, nella comunità virtuale di internet. Aveva, nel poco tempo libero ma anche durante quelle notti definite "insonni", iniziato ad intrecciare interessanti

conversazioni con gli avventori di turno sulle varie chat-line. Ne proliferavano ovunque, coinvolgendo sempre più persone. Ed anche quella volta, non appena rientrò, si posizionò subito davanti al monitor, pronto alla connessione, operando col mouse per immettersi in uno dei canali archiviati tra il menu preferiti del relativo browser.

La meraviglia di questo nuovo mondo consisteva nel fatto che non solo si poteva comunicare con tutti, in ogni luogo e a bassi costi, ma anche condividere più cose: video, suoni e quant'altro. Ogni volta che era in rete, Lorenzo provava un'eccitante emozione nello scaricare un ulteriore MP3; canzoni che, magari, da tempo non sapeva come procurarsi altrove.

Fu così che, mentre avviava la sessione remota, pensò bene di non perdere altro tempo, facendo una capatina nella sua cartella denominata musica. Un doppio click e si aprirono in sequenza una sfilza di sottocartelle suddivise per generi ed epoche. Aprì subito quella delle novità, nella brama di interiorizzare quanto di più recente aveva trovato su internet. In un mondo sempre più a portata di DJ (piuttosto che di veri e propri musicisti) non poteva che saltar fuori un remix e, tra i nuovi ritmi generati dalle campionature, come Jungle, Drum and bass e quant'altro, selezionò una travolgente versione di Govinda dei Kula Shaker. Qui si lasciò andare, trasportato. Il brano era più che mai attuale, parte di quel nuovo villaggio globale ma, nondimeno, portava alla memoria lontane radici dove restavano, aggrappati, offuscati

ricordi indiani. E, mentre si sprigionavano queste note, si trovò subito a parlare di quelle stesse sensazioni evocate da un primo avventore on line che, interessato, gli chiedeva di spostarsi su di un canale privato per meglio approfondire quel discorso. Ma Susy, uno dei tanti nickname, aveva richiamato la sua attenzione fino a convincerlo a diradare gli interventi con gli altri contatti già in corso.

A dire il vero, capitava spesso di trovare ragazze nelle chat, ma in un modo del tutto inconsueto. Solo dal dialogo, infatti, si aveva mano a mano sentore di quanto l'interlocutore fosse alla portata delle aspettative. Susy, una vera scatenata, le aveva dapprima stuzzicate per poi aprirsi, disinvolta, con Lorenzo più che mai incantato. Anche lei usava Napster per procurarsi musica in rete e gli promise che presto, avendo avuto da lui l'indirizzo e-mail, gli avrebbe allegato un brano di quelli “neri e cazzuti” e, finalmente, a portata di rete, ovvero: Mommy, what's a funkadelic? degli omonimi Funkadelic. Erano uno strano branco di qualche comunità hippy anche un po' setta, a sfondo religioso, di quelle “americane”, spiegò Susy a Lorenzo. Lui pensò subito di prometterle di ricambiarla con un altro remix: Brimful of asha dei Cornershop, un avvenente gruppo anglo-indiano dell'ultima generazione. Poi, tutto a un tratto, l'attenzione di Lorenzo si spostò di nuovo, incuriosita, verso un altro nickname che si stava inserendo nella chat presentandosi. Il nome, breve ed enigmatico, suonava molto familiare alle orecchie di Lorenzo e... altro non

era che il fatidico Prabhù. Come non ricollegare il tutto ad un lontano passato che, tuttavia, alimentava brace sotto le ceneri della sua mente? Di certo, nel suo pindarico volo di memoria, Lorenzo non avrebbe mai osato pensare che dietro quel nome si celasse ancora Walter ma, mosso più dall'istinto che da una vera e propria curiosità, iniziò a punzecchiare il nuovo arrivato digitando frasi sibilline:

“Prabhù, ci sei anche tu? Dimmelo, orsù, come vuoi tu...” e giù! Col tasto d'invio, nell'attesa di una conferma volta a scacciare ogni possibile assurdo equivoco.

Dopo qualche minuto, quando sembrava oramai distratto a riprendere l'incalzare delle veloci botte e risposte con Susy, riaprendo la finestra di dialogo con Prabhù, comparve una risposta:

“Prabhù, non mi dire che potresti essere proprio tu! Se così fosse smaltirei come non mai... peggio de annà a Monte Libretti co' Pico...”

Lorenzo, leggendo quelle poche ma inequivocabili righe, non poté fare a meno di restare stupefatto. Poi, resosi finalmente conto di quanto potesse essere così piccolo lo stesso mondo virtuale, prese a dialogare con frenesia ed entusiasmo insieme al ritrovato amico.

Percepì subito, fin dalle prime battute, che il tempo non lo aveva affatto trasformato ma, molto più umanamente, soltanto evoluto. Aveva anche lui affrontato un lungo corso di esperienze, non sempre felici, come la scomparsa del padre, e la stessa fuga di

Lorenzo lo aveva in qualche modo già provato. Sotto quella fitta coltre di scanzonata goliardia, c'era sempre stato un animo timido e sensibile, paradossalmente femminile, che Walter non mostrava mai palesemente. Pare che nel frattempo si fosse persino sposato con una tale Virginia, una ragazza di buona famiglia, ma le cose non erano durate a lungo e, dopo aver messo al mondo una vivace coppia di gemelli, si era ritrovato di nuovo solo:

“Mio caro Prabhù, le donne prova a capirle tu... prima s'innamorano perdutamente e sono lì, raggianti creature pronte a seguirci in capo al mondo! Poi ti sposano, evidenziano i tuoi primi difetti e, improvvisamente, scopri che devi migliorarti, che in una maniera o nell'altra vai comunque rifatto. Un bravo marito deve sempre lasciare tutto in ordine, preoccuparsi delle riserve in frigorifero, controllare la lavatrice, occuparsi dei bambini ma, soprattutto, non dimenticare mai che la domenica c'è sempre sua madre che viene a pranzo... Quindi, come se non bastasse, quando pensi di esserti districato abbastanza a fingere di essere quel che non sei, scopri che... diventi quasi sempre scontato e noioso, non usi più fantasia ed inventiva; perdi il talento ed il fascino dell'amante, di quello che le tiene sempre eccitate e sospese... Eh, caro Prabhù, ne avrei di trascorse pene da raccontarti! Ma voglio risparmiartele e dirti, semplicemente, che sono tornato a vivere.”

Walter, a sprazzi, sembrava euforico, come se avesse ritrovato una smagliante forma da ragazzino. Sosteneva di essere tornato a vivere una seconda adolescenza, ancora più intensa ed interessante

perché piena di consapevolezza. Si era iscritto di nuovo in palestra ed il lavoro, persino quello, scorreva con più appagante soddisfazione. Gli affari andavano bene e “tolto qualche momento di solitudine, le donne” - come diceva lui - non gli sarebbero mai mancate. Lorenzo, dal canto suo, non si trovò affatto imbarazzato a dover giustificare i lunghi anni della sua assenza. Walter, invadente e logorroico, non era affatto cambiato, si trovò ancora ad inondare di chiacchiere l'amico, senza neppure chiedergli un dettaglio della sua fuga e del silenzio ad essa seguito.

Conversarono a lungo, smisuratamente, senza che intervenissero, come un tempo, le nevrotiche voci delle rispettive madri ad interromperli. Le parole si liberarono e, riempiendosi di nuovo di tutti quei loro astrusi battibecchi, tornarono a sorridere di quella stessa smaliziata innocenza che aveva contraddistinto il loro rapporto nell'adolescenza. Ripercorsero versi, ghigni, imitazioni e fraseggi come fossero ancora due bravi scolaretti, lasciandosi andare, disinvolti, verso quelle frontiere dove la sola presunta maturità, consisteva nel riscoprirsi irrequieti bambini. Dopo aver condiviso buona parte della notte insieme, Walter non esitò ad invitare l'amico a Roma. Insistette a lungo, di fronte alle consuete titubanze di Lorenzo, finché, con l'occasione delle imminenti vacanze natalizie, riuscì a strappargli la promessa che sarebbe stato, per una settimana, suo ospite esclusivo. Una volta interrotta la connessione, Lorenzo si sentì di colpo spaventato e turbato da quell'evento; evidentemente, lo toccava dentro. Non era soltanto

per una questione emotiva, di quelle che lo trattenevano ancorato al passato; la svolta della separazione di Walter gli aveva, in qualche modo, rievocato il suo attuale stato di crisi rendendolo più confuso ed insicuro.

“Cosa dirò mai a Dominique...? Ha sempre più sguardi silenziosi e tristi... E tutti quei mancati tempi da condividere insieme?...”

E, mentre era assorto in questi pensieri, lei era lì, sdraiata sul letto; aveva un'espressione che le conferiva un'aria demotivata, abbandonata al presunto vuoto dei rispettivi sogni. In questo contesto, Lorenzo, combattuto ma sempre pronto a prendere il largo con le vele della sua immaginazione, si addormentò, al suo fianco, carezzandole svogliatamente i capelli...

Il ritorno al tempio

Giunse, infine, il Natale e Lorenzo, da quando aveva ritrovato Walter, riceveva in continuazione posta elettronica a ricordarglielo; era ormai pronto per affrontare questa imprevista vacanza il cui epilogo, in fondo, altro non sarebbe stato che un ritorno a Roma. Dominique, visibilmente esausta, si era celata dietro un insopportabile mutismo ed anche quando lui, intimorito, accennò all'intenzione di partire, lei restò del tutto impassibile. L'atteggiamento provocò ancor più rabbia a Lorenzo che, piuttosto, avrebbe preferito un sano litigio di chiarimento una volta per tutte.

Fu così che si ritrovò a partire riponendo, nel suo essenziale fardello, anche qualche rimorso e non poche preoccupazioni al seguito. Ma tutta quell'antica e più salutare ansia, legata alla stessa voglia di vivere, riemerse, incontenibile, non appena mise piede sul treno che lo avrebbe portato altrove.

“Perché devo essere sempre e soltanto io a farmi carico di tutti i problemi? Quando lei non fa altro che tacere e demandare a non so

chi o che cosa... Credo che avrebbe validi spunti per riflettere...” pensò tra sé Lorenzo, scrollandosi di dosso ogni residuo tarlo pronto a rodergli il cervello.

Quindi trovò sufficiente serenità per distendersi sullo schienale della poltrona accanto al finestrino e, accendendosi una sigaretta, iniziò a sbirciare tra le righe di Haute fidelité, l'edizione francese di un libro di Nick Hornby, acquistato alla stazione poco prima di partire. Era un'avvincente storia di musica e di donne ripercorsa a ritroso, nell'intercambiabile ordine di lunghe file di dischi. Lorenzo, catturato, la divorò tutta dissociandosi dall'incedere del tempo.

Arrivò durante la serata alla stazione di Roma Termini, dove l'amico, come d'accordo, era ad attenderlo:

“Prabhù!” strillò Walter, non appena lo riconobbe, agitando le braccia dal marciapiede adiacente al binario. Lorenzo, come lo vide, gli si fece incontro abbracciandolo.

“Ehi! Ma sei sempre lo stesso... fatti vedere, non sei affatto cambiato. Ma come fai ad avere ancora gli stessi boccoli di quando non avevi ancora vent'anni?” gli chiese subito Walter.

“Dai! Non fare il complimentoso, te la cavi bene anche tu. Sai che ti dico? Qualche capello bianco ti dona ancora di più...” replicò Lorenzo all'amico.

Poi, sottobraccio, si avviarono verso la macchina che Walter, poco più in là, aveva parcheggiato.

“Caro Prabhù, suppongo che tu non abbia ancora mangiato e

allora... ho una grande sorpresa per te, sono sicuro che ti delizierà” e, così dicendo, Walter avviò il motore della vettura dirigendosi verso il centro. Lorenzo non commentò neppure quelle parole, recependole come un implicito invito a cena in qualche delizioso ristorante, magari nella storica Trastevere, complice di tante loro vicende. Giunsero, in effetti, nelle immediate vicinanze di quel quartiere, parcheggiando sul lungotevere, all'altezza di ponte Sisto. Una delle prime novità, per Lorenzo, fu di scoprire le strisce blu coi relativi parcheggi, divenuti a pagamento.

“...Una riforma, nello stile europeo, voluta dal nostro sindaco Rutelli” spiegò Walter, con tono sarcastico.

“Beh, spero che qualcosa sia cambiato in meglio dai gloriosi tempi democristiani...” aggiunse Lorenzo con una punta d'ironia e poi continuò: “Anche se, a dire il vero, da uno come lui mi sarei aspettato qualche pista ciclabile che, invece, proprio non riesco a scorgere.”

“Che cosa credi sia successo in Italia durante tutti questi anni, la rivoluzione?” precisò Walter, con una retorica venatura di acredine.

“Televisione e giornali ci sono anche all'estero. Una decina d'anni fa, lo ricordo bene, c'era grande attenzione su tutte quelle vicende di tangentopoli, possibile che non sia cambiato niente?” chiese, a quel punto, Lorenzo.

“Caro Prabhù, possibile che gli anni non ti abbiano insegnato niente? Capisco che, dopo tanto tempo, ti senti un po' straniero in

patria ma... non hai ancora capito com'è che vanno le cose da queste parti...?” concluse Walter smorzando l'argomento nei pressi di Campo de' Fiori.

“La vedi, Prabhù? - riprese poi rivolgendosi all'amico - la piazza è la nostra unica certezza, è rimasta sempre la stessa, alla barba del tempo e delle varie ristrutturazioni, qui bivaccano ancora vecchi e nuovi fricchettoni.”

Dopodiché, con fare disinvolto, si diresse in prossimità di un portone sulla piazza conducendovi Lorenzo dentro. Quest'ultimo, a sua volta, cominciò a porre questioni:

“Ma si può sapere, tanto per cambiare, dov'è che stiamo andando?”

La risposta non tardò ad arrivare dal momento in cui suonarono alla porta:

“Hare Krishna! Benvenuti al tempio, accomodatevi pure...”

“E ti pareva... vedo che non sei affatto cambiato, passano gli anni ma le cene restano sempre le stesse: quelle dai devoti al tempio” borbottò subito Lorenzo rivolgendosi all'amico.

“Caro Prabhù, non te l'aspettavi, vero? Proprio come ai vecchi tempi, cosa vuoi di più? Orsù, dimmelo tu! Come vedi, hanno preso un appartamento in pieno centro e, anche loro, in conformità ai tempi, sono diventati più liberali e persino revisionisti. Pensa che, adesso, anziché farti il lavaggio del cervello, ti lasciano persino la libertà di recitare il mantra compatibilmente con gli orari del tuo lavoro. Come cambiano i tempi... mio caro Prabhù,

questo Kali Yuga sembra non finire più.”

“Beh... - continuò Lorenzo - se le cose cambiano... vuol dire che anche noi non siamo più gli stessi...”

“In un certo senso. Le cose stanno così ma l'anima, mio caro Prabhù, quella è sempre la stessa ed è anche a causa di questo che ora ci ritroviamo qui” rispose Walter, lasciando intravedere del sentimento, a suggellare la loro già radicata amicizia. Poi, come iniziò la cerimonia del Kirtan, entrambi saltarono in piedi e, complici, si ritrovarono insieme, a danzare in circolo, celebrando il rito.

“Hare Krishna Hare Rama...” Il coro, anche quello, era rimasto ancora lo stesso e continuava, inesausto, aumentando vertiginosamente il ritmo. Poi, finalmente, l'agognata cena ed il dovuto contatto con un devoto che, riconoscendoli, si avvicinò dicendo:

“Hare Krishna, gli anni vanno via ma vedo, con piacere, che tornate sempre al tempio. Beh, con voi c'è rimasto poco da spiegare... ormai sapete tutto...!”

Walter, da parte sua, sembrò contenere quel tono che, a suo tempo, lo vedeva sempre in prima linea facendo, a tutti i costi, il dissacrante provocatore. Seguitò, nel suo stile, proferendo lunghe dissertazioni, ma il suo intercalare non fu affatto cruento e polemico mostrandosi, tutto sommato, cordiale ed affettuoso dopo così tanti anni di attiva frequentazione.

Il devoto addetto al marketing, non si fece attendere a lungo.

L'evoluzione era comunque garantita in ogni sua forma, dagli articoli alle tecniche di vendita. La Baghavan Gita era stata ridotta ad un pratico e confortevole CD; prima di andarsene, fu chiesto ad entrambi di lasciare il loro indirizzo e-mail.

Come tornarono nella piazza, essendo già sera inoltrata, ovunque quel posto appariva gremito di gente e molto più di un tempo. C'era un ragazzo, proprio sotto il portone, con capelli variopinti e piercing sulla pelle, che ascoltava il remix Depeche Mode di Kruder & Dorfmeister da un riproduttore portatile; poco più in là, passava un gruppo di punk bestia con il loro circolo di cani intorno. Fuori dall'enoteca scorreva, sempre più lunga, la fila per gustare un bicchierino dopo il quale, ritrovati gli amici, si sarebbe deciso dove andare. In ogni angolo riecheggiava il rumore del parlottio di tutta quella folla e Lorenzo, rivolgendosi all'amico, esternò il suo pensiero:

“Beh, nonostante tutto, da quel che vedo, questo mi pare ancora un paese libero...”

“Sì, hai ragione anche tu, sebbene il marcio ci sia sempre stato, la libertà, forse, quella non è ancora venuta meno” confermò Walter. Iniziarono quindi ad attraversare la piazza approssimandosi alla vettura; ad un certo punto, Walter, facendo cenno a Lorenzo di fermarsi, si avvicinò all'angolo dove sostava un ragazzo di colore ma, subito dopo, tornò con aria baldanzosa.

“Caro Prabhù, abbiamo anche rimediato, suppergiù...” e, così dicendo, mostrò un pacchettino d'erba a Lorenzo, che, in un primo

momento, fece quasi lo schizzinoso ribattendo:

“Ma dai... ancora di queste cose...”

Poi, come arrivarono in casa di Walter, fu lui stesso a sollecitarlo nella smania di provare ancora qualche momento di distrazione.

“Ah... bene, vedo che apprezzi ancora” commentò Walter che, avvicinandosi la mano in tasca, continuò esclamando: “Tie'! fatte 'sta canna e rilassati. Io vado a farmi una doccia; se hai fame, in frigo troverai un po' di tutto... Per la musica, naturalmente, fai pure tu: è tutto qui, davanti a te, e non hai certo bisogno di spiegazioni per sapere come funziona...”

Lorenzo, dopo aver rullato un piccolo joint, si accostò alla colonnina piramidale dei CD visionandone le varie copertine: Laika, Astralasia, Porcupine Tree, Stereolab, Massive Attack... si soffermò, incuriosito, sopra un recente lavoro dei Loop Guru, Loop and bites, a lui, peraltro, sfuggito. Lo inserì nel riproduttore selezionando la prima traccia. Era un'autentica epopea post-apocalittica, oltre Waters e Kraftwerk nel Nirvana ed in odore di biogenetica etnica. Sovveniva, nella sua mente, la lontana North star di Philp Glass insieme a quei sinistri e decadenti presagi dei Death in June in un'inedita salsa di piacevoli campionature. Dopo poco più di dieci minuti, Walter era già di ritorno in stanza. Quindi, dando anche a Lorenzo piena disponibilità a rinfrescarsi, incominciò a parlargli di un suo recente acquisto: un tale Enrico...

“Un altro cane sciolto quarantenne... - precisò Walter - lo apprezzo molto, sai? E come non potrei... Anche lui, come te, è un vero

sognatore: poeta nella vita. Domani, se ti va, ci terrei a fartelo conoscere. Ieri mi ha chiamato lasciandomi un messaggio, mi ha detto di aver prenotato un posto in un simpatico mercatino di modernariato, con tanto di dischi d'epoca, a Testaccio. Dovrebbe essere interessante, c'è della buona musica ed anche spuntini gratuiti. Ah!... Dimenticavo, ho qui un suo libro di poesie intitolato... fammi vedere, eccolo qua: Di amore, di morte. Prendilo! Se ti va, puoi sempre dargli un'occhiata prima di coricarti.”

Il mercatino di modernariato

L'indomani, Lorenzo fu svegliato da Walter che, vista la tarda ora, deliziò l'amico con un gustoso lunch in stile anglosassone.

“E poi sarei io lo straniero in patria... ero rimasto ai tempi del caffelatte con tanto di biscotti Gentilini inzuppati dentro, te li ricordi? Chissà se ci sono ancora... Insomma, caro Prabhù, le colazioni all'americana, una volta le facevano soltanto svogliati ricchi ed annoiati salottieri. Siamo cambiati, checché tu ne dica...” disse Lorenzo all'amico.

“Hai dato un'occhiata al libro di Enrico?” gli chiese Walter, curioso di un suo commento.

“Ah... sì, ma devo confessarti che ero stanco morto, con tutto quel viaggio sulle spalle... comunque niente male, direi abbastanza originale per quanto ne possa comprendere, anche se, beh... ha delle immagini piuttosto forti da mandar giù... Deve essere un bel visionario quello lì, vorrei sapere dov'è che le va a pescare certe cose...” rispose Lorenzo.

“Sì, è così... Io so solo che recentemente si è lasciato, anche lui,

con la sua convivente. Mi è sembrato molto depresso. Vorrei potergli dare una mano, ma è così schivo e diffidente...” aggiunse Walter a quanto già espresso dal suo amico. Poi, tra una parola e l'altra, accadde che si ritrovarono nel pomeriggio più inoltrato. Walter, resosene conto, sollecitò l'amico per uscire e, poco più tardi, si ritrovarono in quel simpatico mercatino, dove non tardarono ad incontrare Enrico, appollaiato in un angolo, con le sue cianfrusaglie al seguito.

Tra le mercanzie esposte, si notavano una sfilza di eccentrici cappelli. C'era un fez turco, un altro copricapo era di stampo west coast, un altro ancora riconduceva a James Dean; dietro, troneggiava un grosso contenitore, ricolmo di dischi. Lorenzo, dopo le presentazioni di Walter, si gettò subito a curiosare tra i vinili. Estraeva ogni tanto un disco chiedendone notizie:

“Senti, ma questa stampa dei Circus 2000, è originale?”

“Sì, c'è solo una ristampa di qualche anno fa in giro, ma cambia completamente il logo” specificò Enrico.

“Ma come hai fatto a trovare questo Be bop a lula a 78 giri...?” chiese ancora Lorenzo.

“Fortuna ma anche molta costanza nella ricerca; se lo vuoi, è tuo per sole duecentomila lirette... e non mi dire che è troppo...!” rispose Enrico, con una punta di orgoglio, poiché, anche se obsoleto, valorizzava molto quel tipo di supporto.

Dopodiché, curiosando tra altre chincaglierie, Lorenzo estrapolò uno stravagante medaglione con sopra delle figure geometriche

concentriche. Walter, notandolo, si rivolse a lui postillando:

“Ah! Giusto quello che ti ci voleva... Rappresenta la potenza del sale, associato ai pesi dell'arte quanto della natura. Il sole è suo padre, la luna è sua madre, il vento l'ha portato dentro il suo grembo. La sua forza è intera solo se convertita in terra.”

“Vedo che non cambi mai con le tue astruse alchimie...” commentò, interrompendolo, Lorenzo, senza dargli troppo peso.

Il locale che ospitava questa simpatica rassegna era, a dire il vero, piuttosto scarno ed essenziale ma, nondimeno, oltre a contenere tanta gente, rendeva l'atmosfera calda e accogliente nelle frequenti improvvisazioni che accompagnavano il DJ di turno.

Walter, nel frattempo, aveva intrapreso un delicato argomento di conversazione con Enrico. Parlavano di donne. Erano due delusi, tentavano di esorcizzare le rispettive tentazioni alla misoginia, impantanati tra l'incerto divenire dell'universo femminile.

“La verità, caro Enrico, è che le donne sono per natura delle accentratrici e, in una società come la nostra, dov'è tuttora radicato il matriarcato, il femminismo non può che essere malamente interpretato...” iniziò Walter, con il suo ampolloso modo di fare, a disquisire sull'argomento.

“Io ho fatto di tutto - continuò Enrico, liberandosi, in un improvviso sfogo - non vedo cos'altro posso rimproverarmi. Per la prima volta, in vita mia, mi sono sinceramente impegnato affrontando un rapporto serio e costante, di reciproca fiducia e stima. Ed invece... non ho fatto altro che perdere tempo e subire

violenze. Dovevo capirlo subito... sono stato uno scemo, cos'altro mi potevo aspettare?”

Lorenzo, in un primo momento, si era distratto immergendosi in una coinvolgente sequenza di vecchie canzoni riproposte in scaletta. Era così emozionante poter di nuovo ascoltare brani come Mighty queen dei Manfred Man, Little green bag di George Baker, In the summertime dei Mongo Jerry e poi ancora Sunshine of love, eseguita dai 5th Dimention e la sanguigna cover di Un'avventura, interpretata da Wilson Pickett; si poteva sognare ad occhi aperti e, senza nostalgie, rivivere ogni tempo andato. Poi, come arrivò a cogliere il contenuto dei discorsi che Enrico e Walter andavano animando, non poté fare a meno d'intervenire, sentendosi, a tutti gli effetti, anch'egli coinvolto.

“Vedo che, in un modo o nell'altro, ci si ritrova tutti sulla stessa barca” disse Lorenzo rivolgendosi ad entrambi.

“Sì, hai ragione - approvò Enrico - Ormai siamo un po' tutti impauriti nel gestire le emozioni. Il mondo cambia e i rapporti pure... ma quando riusciremo a costruirci sopra nuovi equilibri?”

“Com'è che si chiama la tua...?” chiese Lorenzo.

“Clelia, ma che importanza ha?” replicò Enrico.

“Beh, è giusto per conoscersi, la mia si chiama Dominique ed è a Leone ma non so neppure, onestamente, se ci farò ritorno” precisò Lorenzo.

“Devi avere anche tu un bel vissuto alle spalle, che ti piaccia o no... ti si legge dall'espressione degli occhi” evidenziò Enrico.

“Il tuo, da quel che ho letto, potrebbe essere nella tua poesia. Io non sono riuscito neppure a fare quello...” disse Lorenzo con un dappiù di rammarico.

“Dai, non prenderla così...” lo esortò Enrico per poi distrarlo con altri argomenti: “La vedi quella lì? Sì, quella dolce ragazzina all'angolo, non avrà neppure vent'anni... Guarda come si gongola provando tutte quelle assurde camicette usate. Non è niente male... e, non negare, nonostante i tuoi quarant'anni, che anche tu ci faresti un pensiero sopra...”

Lorenzo si perse con lo sguardo a rimirare quella vivace, fresca creatura; in pochi istanti, la sua anima sognatrice finì per innamorarsene, fintantoché, ironia del destino, gli sovvenne di Pierre, il francese. Fu allora che, per la prima volta, provò umana compassione anche per chi, in lunghi anni, aveva creduto che fosse solo poco più di un balordo, barbaro animale.

Enrico, vedendo lo sguardo di Lorenzo, da un momento all'altro, perso nel vuoto, cercò di attirare ancora la sua attenzione.

“Ehi! Ma che fai? Non mi dire che ti fa questo brutto effetto la visione di una graziosa adolescente... E se fosse stato un angelo, allora, che avresti fatto?”

“Oh, no! Ti prego, lascia stare gli angeli, che mi hanno già così tanto tormentato la vita...” replicò Lorenzo in un istintivo soprassalto.

“Capisco, più che piaghe devi avere dei veri e propri crateri aperti ma, alla tua età, non mi sembra questo il modo migliore per farli

tacere. Possibile che nessuno ti abbia mai spiegato che dalla merda non può che nascere un fiore... Lasciati andare, fai parlare il tuo corpo e spegni, una volta tanto, quella rugginosa mente che ti trattiene al passato. Se proprio senti il peso di qualcosa di cui non riesci più a liberarti, parlane, fai come me. Hai sentito quante gliene ho dette prima a Walter? Beh, ora sto meglio; cosa credi... tutti abbiamo dei lugubri ricordi, dolorosi lutti mai sepolti nell'anima, ma i funerali, come da tradizione, è bene celebrarli e dividerli con altri. Solo così ci si aiuta a completare quella morte e a rinascere dentro.”

Lorenzo, sentendosi in qualche modo colto nel fondo di certe sue vicissitudini, realizzò di averle censurate, senza mai completamente archivarle; quindi acconsentì ad Enrico:

“Sì, hai ragione, parlare è salutare e liberatorio, anche a distanza di tempo, ma la mia è una storia lunga e, sinceramente, credo che finiresti per annoiarti ad ascoltarla.”

“Ma va... non pensarle neppure queste cose” seguì Enrico invitandolo, tanto per cominciare, a raccontargli in quale circostanza aveva conosciuto Walter.

“Sì, lo ricordo bene, è stato durante la visita militare, i famosi tre giorni: c'eravamo scambiati il telefono con l'intento di contattare insieme gli organismi per l'obiezione di coscienza. Poi, in poco tempo, abbiamo legato fino al punto che ci si sentiva quasi ogni giorno” precisò Lorenzo.

“Però... chi l'avrebbe mai detto, suppongo che poi ne abbiate

combinare di belle insieme?” intervenne Enrico curioso.

“Oh, sì! Con Walter, non c'è ombra di dubbio... Mi ricordo ancora della prima volta che mi portò al tempio dei devoti di Krishna. Mi chiamò nel primo pomeriggio, per parlarne con un lungo tormentone, fintantoché entrò in stanza mia madre inveendo scocciata:

'Te e quello scemo di Walter! Droga e telefono! Non avete altra sana intenzione da spendere nella vostra vita...'

Fu così che non mi restò altro da fare che tagliare corto al telefono con Walter dicendogli:

'Insomma, ci si vede direttamente alla salita del Poggio Laurentino per il prashada.'

Poi, una volta riagganciato il telefono...”

“Ehi, ragazzi! Ecco qui dei caldi e profumati cappuccini!” lo interruppe Walter, di ritorno dal bar al piano superiore, brandendo un vassoio in mano. Quindi, resosi conto di aver interrotto Lorenzo nel suo racconto, aggiunse:

“Ok, vedo che avete da fare, mi fa piacere che vi siate presi subito voi due...”

Postfazione alla seconda edizione in elettronica

Romanzo d'esordio e dunque formativo, o favolistico-formativo, ma anche realistico e neo-realistico, surreale e psichedelico, ironico e spietato, che si nutre di una visione del mondo articolata e ricca di punti di vista sulla storia e sulla lingua.

In un tempo andato con biglietto di ritorno di Enrico Pietrangeli è un pellegrinaggio iniziatico nel caotico 'omphalos' della generazione del '77 o, più precisamente, di quel gruppo di adolescenti o poco più che contestava l'apparente tenuta di un assetto politico già disgregato, da tempo in declino. Erano giovani coinvolti in una politica 'engagé' della piazza, che rivendicavano diritti e giustizia sociale e utilizzavano l'arte in modo spontaneo: quella musicale ma anche quella visiva e letteraria. La musica, in questo caso, è struttura portante, realisticamente e simbolicamente, ed è colta in tutti i suoi aspetti più variegati e contraddittori. Attraversa i generi, dall'underground al commerciale, dalla disco-music al progressive, scandisce i blocchi narrativi attraverso pertinenti riprese tematiche, avvicina i personaggi tra loro, li isola,

rappresenta classi sociali e contesti, fino a diventare moda, tendenza.

Generazione di intellettuali ma anche di “emarginati”, la definisce G. Ferroni nella Storia della letteratura italiana, “uniti all’insegna di un interesse del tutto strumentale per la poesia, puro pretesto per lo sfogo di comportamenti alternativi”.

Argomento scarsamente rappresentato nell'olimpo letterario, il movimento di contestazione del '77, in questo romanzo la fa da padrone con tutti i suoi cliché, a tratti volutamente stereotipati o sgranati, che si tratti della droga o della fascinazione per l'India, del noto raduno di poeti e musicisti a Castel Porziano, fino a Massenzio, alla musica rock, pop e alla Domenica Sportiva. Grazie a questi stereotipi, i personaggi potranno conoscersi e riconoscersi in un circuito esistenziale tragicomico e trasmettere una fotografia dell'epoca eroica e trasgressiva: interpreti di vite 'normali' oltre che di confine, animati da un profondo desiderio di riscatto. Per Lorenzo, indiscusso protagonista, è dunque sperimentabile la scoperta, a tratti anche distruttiva, di un sé ancora acerbo.

Roma e dintorni, con sortite a Milano e Firenze, sono i luoghi dove la conoscenza si nutrirà di curiosità adolescenziale, riuscendo a sprovvincializzare una cultura urbana da 'stra-paese'. Ciò è possibile per mezzo d'incontri con altri personaggi (Walter, l'amico del cuore; Francesca, l'attrice matura e intelligente, o Mimì, la transessuale) in una costante attenzione verso

l'avanguardia modaiola d'oltreoceano. Ovunque imperversano fenomeni come la 'banana' di Warhol, emblematico orpello della pop-art, i nuovi 'supereroi' finalmente giungono in Italia mentre si ascoltano ancora canzoni fissate da sempre nell'immaginario collettivo, come Sound of silence di Simon and Garfunkel.

Questi ed altri fermenti renderanno possibile la trasformazione di Lorenzo in 'icona donchisciottesca', eroicamente positiva, depositaria di saperi e valori. La sua formazione si attesterà allora su tonalità picaresche e sarà demandata ad un iter esperienziale fatto di ricerca e casualità più che di apparati istituzionali quali scuola o famiglia, sovrastrutture che il protagonista non intende ancora comprendere o che forse ha già intuito e archiviato, coinvolto com'è nell'amore, nella musica e nel sesso.

L'alternarsi di un sé socialmente integrato e di un sé più devoto alla solitudine e alla riflessione, malinconicamente ritratto nell'ascolto di Un uomo in crisi di Claudio Lolli, permette all'autore di cimentarsi con un'interessante architettura del personaggio. Un narratore profetico scruta con attenzione ogni rocambolesca e ossessiva contraddizione (caratteristica del '77). È ottocentesco nella sua onniscienza-preveggenza, indiziario nei suoi caustici interventi che commentano i fatti e forse, in quest'aspetto, riconducibile ad autori come Balzac o Stendhal. La storia è impostata sul motivo di un contrastato amore tra Lorenzo e Lucia e rimanda, anch'essa, sia per i riferimenti onomastici manzoniani, che per la tematica sviluppata, ad un impianto

'ironicamente' ottocentesco (chissà se, oltre a questa seconda edizione in elettronica, altre ancora ne verranno rielaborate dall'autore...).

Impedimenti esterni, al di sopra della volontà dei personaggi, o 'sortilegi', prendendo a prestito una definizione di Sklovskij utilizzata per i poemi cavallereschi, incastrano Lorenzo e Lucia in una costruzione fatta di corse e rincorse ma mai di coincidenze. Le complicazioni non sono superabili in alcun modo se non attraverso un rituale di morte e rinascita. Il capitolo in cui viene descritta la morte dell'amatissima Lucia è uno degli esempi più riusciti d'innesto di registri a sfondo melodrammatico. Alla disperazione di Lorenzo che apprende la notizia dalla televisione, mentre freddamente gli racconta la morte in diretta, fa da contrappunto poco dopo (ma con più di vent'anni di anticipo) il sarcastico riferimento del narratore al genere televisivo del 'reality'. Lo scambio continuo tra parola e immagine non può trascurare, d'altronde, allusioni alla 'scatola' televisiva e ai suoi perpetui meccanismi come l'intramontabile connubio calcio-televisione, né dimenticare il mondo della comunicazione sonora e visiva fatta di telefono o telefonino, di cinema, pubblicità o chat-line. Strumenti contestati, accettati e dunque utilizzati dall'autore, ma più spesso trascritti da una telecronaca distaccata dell'epoca. La strutturazione in capitoli-racconti scandisce una ripartizione a episodi da serial televisivo, con 'short-stories' tematicamente autonome sebbene inserite in una più ampia cornice di trama e supportate da una

scrittura densa e cinetica.

Ma come per la definizione di 'genere', così per quella di 'stile' e 'lingua', è necessario soffermarsi sui contrasti prima di arrivare ad una percezione d'insieme. La sfida è tra lingua colta e linguaggio popolare, cruda immediatezza e spigliata dialogicità (i dialoghi sono in buona parte in gergo dialettale), prosa d'arte e poesia. Tra le numerose investiture ricevute da Lorenzo, infatti, c'è anche quella di 'poeta'. Un angelo gli apparirà più volte, sia nel sonno che nella veglia, per eleggerlo a cantore, spronandolo a fare buon uso delle ispirazioni attraverso illuminazioni creative. Angelo custode, visione allucinata, icona cristologica o pura intuizione? Forse, più semplicemente, un alter ego di fantasia caduto sulla terra.

Miti e archetipi delle origini sono evocati di continuo ma sfuggono dall'autoreferenzialità, contemplata semmai nella messa in scena di macchiette esilaranti. La loro lucida definizione arriverà a distanza e sarà scandita da un'ellissi temporale di circa vent'anni, corrispondente alla seconda parte, il "biglietto di ritorno" dalla storia, appunto, ovvero gli ultimi tre capitoli del romanzo. Ora lo slancio vitale della conoscenza è diventato coscienza, evoluzione in senso bergsoniano. Lorenzo può finalmente attestarsi quale 'exemplum' del suo tempo, come anello di congiunzione tra passato e presente in bilico tra il 'bianco e nero' e il 'technicolor'.

Tempo musicale, flusso interiore e tempo narrativo procedono di pari passo e con armonia in un complesso gioco di rimandi,

anticipazioni, flashback, parallelismi cronologici e giochi anacronistici, come la citazione di Chi l'ha visto ante litteram o la breve descrizione dell'144 (servizio erotico telefonico apparso alla fine del secolo scorso).

E poi c'è il tempo del disincanto. Sono state superate tante prove e scoperti molti enigmi. Le occulte alchimie degli eventi premieranno Lorenzo, ormai adulto, trasformandolo in un personaggio-narratore, cantore della memoria, e inventeranno, come testimone della narrazione, un autore-personaggio che fatalmente scrive romanzi e vende al mercatino di modernariato reperti sacrali di musica non riproducibile: - i vinili - già nostalgicamente soppiantati non solo dai CD ma anche dai più impalpabili MP3. Sacrale, a questo punto, diviene anche il risvolto del racconto che tramanda esperienze e salva dalla morte.

Simonetta Ruggeri

Nota biografica dell'autore

Enrico Pietrangeli, autore della raccolta di poesie "Di amore, di morte", pubblicata in versione cartacea (Teseo editore 2000) ed in elettronica (Kult Virtual Press 2002), collabora con riviste e siti internet pubblicando articoli e racconti brevi. Attraverso la traduzione poetica, si è dedicato all'opera di alcuni autori poco conosciuti. Redattore di Controluce e dell'Osservatorio Letterario, gestisce il sito "Poesia, scrittura e immagine" www.diamoredimorte.too.it. Ha pubblicato la prima edizione del suo romanzo d'esordio "In un tempo andato con biglietto di ritorno" nel 2005 con Proposte Editoriali.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui

Hannan

Ai trenta all'ora

Donatella Placidi

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Buio

Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso

Sergio Bissoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia
La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturme

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi